

ESUPERANZO BALLERINI



UMORISMO RAFFANO

ESUPERANZO BALLERINI
M

UMORISMO PAESANO



1923
ALBERTO GIANI - Editore
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Müller

Tipografia Alberto Giani - Torino.

A SUA ECCELLENZA
IL CAV. DELLA SS. ANNUNZIATA

PAOLO BOSELLI

IL CUI NOME È SIMBOLO
DELLA PIÙ BELLA, DELLA PIÙ PURA E DELLA
PIÙ ALTA ITALIANITÀ

Lettera di S. E. Paolo Boselli

a Esuperanzo Ballerini pel volume

“ UMORISMO PAESANO „

Chiarissimo Signore,

Ella mi usa amabilissima cortesia scrivendo il mio nome in capo a questo libro, il quale, da ogni nido della nostra gente trae la voce che la dimostra tutta viva in un solo genio di verità, tutta palpitante di un solo senso di amore.

Bene rammento com'io ascoltassi con diletto alcune di queste traduzioni, vispe e di buon contegno, argutamente recitate, e quanto mi parvero felici per difficoltà superate e per la sincerità serbata. Onde l'impulso a che l'opera sua acquistasse maggiore ampiezza e pigliasse via fra i lettori, ai quali piaccia conoscere tutto ciò che nei vari tempi raffigura i costumi, od esprime le spontanee ispirazioni delle nostre terre e delle anime nostre.

Rimango fermamente concorde nell'intento suo che « va verso l'unità spirituale della patria ». Ma giova chiarire. Dar forza e favore all'uso della lingua non significa scomunicare i dialetti « dai quali, sterminati che fossero,

s'egli è pur possibile, pullulerebbero gerghi ammorbanti »: così scrisse Nicolò Tommasèo.

Questo vuol essere un libro di letteratura italiana, non un libro contro la letteratura dialettale: alla cui bella poesia esso porge una nuova foggia, senza che la veste primitiva abbia a parer meno acconcia e meno leggiadra.

Nessuno dei popoli presso i quali la lingua nazionale si radicò da secoli in supremo dominio, ha dispersi i propri dialetti. L'ultimo scritto ancora di Ernesto Monaci apprese come vi sono stirpi che, mercè i documenti dialettali difendono o rivendicano il privilegio originale della loro nazionalità italiana. Questa persiste nei dialetti ladini: si tenne gagliarda, in tutti i tempi, nel dialetto frulano, per cui Antonio Zorutto meritò patriottica fama: e si afferma con-naturale nel parlare di tutti i Dalmati.

Per vero Pietro Giordani diede autorità ad un giudizio inesorabilmente avverso ai dialetti allorchè (nel 1816) li dichiarò « tutti nocivi alla civiltà e all'onore nazionale ». Egli spesso informava i pareri letterari alle condizioni politiche dell'Italia e, poichè questa era miseramente divisa, tutto ciò che fosse principio d'unità primeggiava nel suo pensiero. Non credo che, conseguita l'unità politica, egli sempre ravviserebbe inconciliabili le sovrane ragioni della lingua colla vivace esistenza dei dialetti.

Nè della migliore poesia dialettale rammentavasi il Giordani quando scriveva: « se coloro che nell'idioma nativo poetarono, intesero a scherzare e scherzando diletta-re sè e gli amici, non so quanto bisogni che si procacci agli scherzi universalità e perpetuità: quale utilità nel solo ridere? » Non

vanno tra gli scherzi, ma sono scuola di vita ed eccitano commozioni affettuose, e forti talvolta, non pochi dei versi dialettali, cui la più squisita cultura diede ospitalità. Abbonderebbero gli esempi e molti sono quelli comunemente noti: la preghiera di donna Fabia è satira che ha alito pariniano: l'invocazione del Pagello alla Sand è fantasia appassionata che vivrà sempre fra i canti dell'amore: vi sono versi del Meli che idealizzano la natura e avvincono le anime: e versi del Brofferio che infiammarono i combattenti: e le più vere commedie del Goldoni sono in veneziano e non è celia il capolavoro di Giacinto Gallina.

Non voglio fare la rassegna dei poeti viventi che infondono nel verso dialettale pensiero e cuore: ma so che vi è a Milano chi volge il dialetto del Porta alla pietà e alla risurrezione di chi soffre; so che vi è a Catania chi al dialetto del Meli insegna il pianto degli sconsolati e l'amore per chi piange.

Sciuplo di poesia vana, e peggio, se ne fece e se ne fa purtroppo in lingua e in dialetto: e anche a me sembra che certi giuochi d'ingegno, certe traduzioni dei poemi classici latini o italiani in forme dialettali non abbiano consistenza duratura.

Egli è certo « che solo strumento a mantenere e diffondere la civiltà sia la lingua ». Chi può dubitarne? È mestieri però non confondere, non travedere.

Quando l'Alighieri intese di dare dottrina « del dire in rima » significò bensì le asperità, le volgarità, le manchevolezze dei varî dialetti d'Italia, ma non ne intimava la strage. Alessandro Manzoni asserì che dal solo dialetto

fiorentino deve germogliare l'unità della lingua italiana, ma lasciò salvi i dialetti nell'ufficio loro, ch'è ufficio naturale e non avviato a cessare, non ostante che cresca l'uso della lingua, anche popolarmente, col crescere della cultura comune e che l'elevarsi dei comuni discorsi, per l'avanzarsi della civiltà, nelle idee e nelle opere, porti agevolmente a preferire la lingua al dialetto. Testè Isidoro Del Lungo, ragionando, con sapienza e con splendore, dello Spirito della Lingua, affermava ch'esso « in Italia si è estrinsecato in lingua e dialetti: dialetti i nostri tanto vitali che hanno anch'essi una letteratura ». Ond'è che l'Accademia della Crusca volle assumere tale funzione dialettologica per cui ciascuna regione offre il contributo alla lingua comune, alla comune patria. Al che riesce la formazione scientifica dei vocabolari dialettali che il Manzoni favoriva, alla cui opera un Ministro dell'Istruzione, munito dei consigli di Graziadio Ascoli e di Luigi Morandi, diede impulso efficace.

I successori di lui stimarono quel proposito soverchio e lo abbandonarono. Di poi tornò ad esso, Pasquale Villari: l'Accademia della Crusca l'accolse ed ora validamente lo sostiene.

Ed è mestieri, affinchè il vocabolario dialettale giovi, che dalla scuola elementare non sia bandito il linguaggio ch'è naturale ad ognuno fin dalle fasce, e che i maestri, lo diceva E. Monaci, per insegnar l'italiano, non si mettano a fabbricare sul vuoto.

Il presente libro, che è libro di lingua e di dialetti, si inoltra cogli auspici propizi ch'Ella, chiarissimo autore, gli ottenne dicendo le sue versioni, applaudite in varie parti d'Italia.

Io non sono così edotto nella letteratura dialettale ch'io possa arbitrarmi ad accertare che il meglio Ella ne abbia prescelto; nè vorrei assolvere certe licenze dei poeti dialettali; ma penso che non falliranno i lettori festosi al suo volume.

« Il dialetto piemontese — asseriva Nicolò Tommasèo — è ingentilito e nobilitato dal colto ingegno e dal colto animo dei parlanti ». E in altri tempi e nei nostri, l'usarono e l'usano scrittori molto lodati: ed anche nei versi dialettali serba nome e freschezza la vena poetica di Angelo Brofferio; propria vena che, pure nella satira politica, non tanto deriva dal Béranger, quanto si è troppe volte ripetuto.

E con quanto impeto la strofa dialettale accese i *fieù* di Gianduia nel 1859! E in quale lingua trovasi una commedia più caratteristica di « Monsù Travet » ?.

L'opera poetica di Martin Piaggio onora con classicità il dialetto dei genovesi: dialetto che Dante relativamente pregiò, non ostante che spiacevole gli risuonasse nella pronuncia di allora: dialetto che, con ammirata concisione, rappresentava in due parole un singolare evento storico nella Versaglia di Luigi XIV, e con due parole suscitava la gloriosa sollevazione di Portoria: che, in tempi di politico silenzio, diede col « Sciò Reginna » briose ed utili manifestazioni alla pubblica opinione: e che intimamente si attiene alle forme e agli atteggiamenti migliori della lingua italiana e vanta familiarità col Poema Divino, secondo palesano perspicui studi, da quelli di E. G. Parodi e di Carlo Randaccio ai più recenti di A. Frignani, di Bernardo Mattiauda, di Ernesto Morando, di Amedeo Pescio.

Una storia illustre s'appartiene al dialetto milanese, atto ad esprimere e la dolcezza ed il vigore e lo scherzo che alletta e la satira che corregge: nell'età sua emerse poeta copioso Domenico Balestrieri: Carlo Porta è a tutti in cima; e Tommaso Grossi si valse di tal maniera del verso paesano, che è difficile risolvere se più nel dialetto o più nella lingua la « Fuggitiva » commuova.

Il dialetto veneziano assurse, con vibrazione e decoro, all'eloquenza politica: entrò giulivo nei privati, espressivo nei pubblici carteggi: originò quella che Antonio Fradeletto noma la potenzialità del teatro veneziano dal Goldoni al Gallina: scivolò spesso, per vero, meno castamente e tripudiò colla maschera e nei carnevali: ma diede alla donna la parola vezzosa, alle gondole la nota innamorata: ma proruppe gagliardo dal labbro degli eroi nella epica difesa.

Il napoletano rende e l'accento di Graziella e la prontezza fidente e la colorita rapidità dell'immaginazione popolare.

Le tre isole custodirono, sotto le stravaganti apparenze, generate dalle dominazioni straniere, l'impronta nativa dei loro dialetti: la Sardegna chiusa nel suo cuore: la Sicilia mai obliosa dell'italianità che diffuse dalle aule *tantorum coronatorum* quali furono Federico e Manfredi: la Corsica che fu calpestata e venduta da una Signoria cupida e decadente, ma donde non esulò mai il genio italiano.

Nei parlari toscani è una intima unità di schiettezza e di leggiadria che supera il discordare delle forme e dei suoni e finalmente ritrae il canto delle ville, il focolare domestico, il sospiro della fede, i convegni del lavoro: e spesso diventa perfezione di lingua italiana.

Il romanesco sali ai limitari della storia cogli incomparabili sonetti di Gioacchino Belli, che effigiano compiutamente gli ultimi tempi papali della vita di Roma nella Corte, nella società dei patrizi, nelle costumanze di tutti.

Piacerebbe domandare a ciascuno dei dialetti, convocati in questo libro, quale esca abbia apportata alla gaiezza, quale sollievo alle malinconie, quale eccitamento nei propositi della gente che lo parla. Piacerebbe seguire le sorti e le trasformazioni e segnare la presente fortuna di quelle famiglie di dialetti, nelle quali Dante trovava « lenitatem, mollitudinem o garrulitatem » e che « per commistionem oppositorum » si tempravano in Bologna « ad laudabilem suavitatem ».

Ma finalmente mi accorgo che la lettera che doveva essere di due righe varcò i dicevoli confini: nè so se appieno armonizzi colla fisionomia del volume nel quale viene ad inserirsi.

Nessun lettore è obbligato a soffermarsi per leggerla. Valga dessa come un saluto di lietezza e di fraternità.

PAOLO BOSELLI.

La lingua è proprietà sacra delle nazioni, e, quando tutto è perduto, il sentimento di un'esistenza propria, e il deposito delle memorie più care, si concentrano nella favella.

GIUSEPPE MAZZINI.

PREFAZIONE

Più volte, nel gustare il sapore e l'arguzia di alcuni piccoli e talora grandi capolavori dialettali, io, che ho la fortuna di parlare una dozzina all'incirca dei nostri dialetti avendoli appresi ramingando per l'Italia bambino, giovinetto e adulto come figlio d'impiegato, e poi, ahimè! impiegato io stesso; mi son domandato di quanto godimento sarebbe per gl'italiani tutti se, non conoscendo i nostri vernacoli numerosissimi, potessero veder tradotti nella nostra bella lingua, e quindi leggere ed apprezzare tanti gioielli della nostra letteratura regionale. (1)

(1) Edmondo De-Amicis, nella bella prefazione ai Sonetti e poesie varie in vernacolo piemontese di Fulberto Alarni, scriveva: « La difficoltà del dialetto, in cui egli scrisse, non ci consente di sperare che la sua poesia possa essere tanto divulgata quanto a noi pare che meriti. Ma v'hanno in ogni provincia degli studiosi, i quali tengono dietro con sollecitudine al movimento delle singole letterature dialettali, e perchè, essendo parte viva e caratteristica della produzione intellettuale d'Italia, giovano alla perfetta conoscenza dell'indole e della vita nazionale, e perchè è utile e in singolar modo piacevole lo studio d'un ingegno originale a traverso a un linguaggio mal noto, che lo vela vagamente, e quasi ne ingrandisce i contorni. Ora da questi italiani noi confidiamo che il libro sarà ricercato, e il poeta compreso, e subito o col tempo, pregiato secondo il suo giusto valore. ».

Da queste parole chiaro apparisce che il De-Amicis non pensava ad una traduzione italiana fedele dei versi di Fulberto Alarni, ed io mi lusingo di credere che oggi egli, se fosse ancora vivo, forse ne gioirebbe, perchè potrebbe sperare di vederli divulgati quanto a lui pareva che meritassero.

Non mi era però mai passata per la mente l'idea di una simile traduzione, sia perchè mi pareva che, col temprar le penne ad un volo sì ardito, avrei potuto precipitare, novello Icaro; sia perchè ritenevo assai difficile, per non dire impossibile, il rendere in una traduzione letterale i varî atteggiamenti di spirito e le sfumature che sembrano più inafferrabili e le peculiarità di carattere proprie della poesia dialettale a qualunque parte dell'Italia appartenga.

Ma, proprio quando meno ci pensavo, il caso venne in mio ajuto: volendo un giorno far conoscere ad un amico napoletano la causticità di un noto epigramma piemontese del Brofferio su San Michele e il Diavolo, io gliene tradussi i quattro versi in italiano formando una quartina rimata, identica, in tutto e per tutto, a quella del poeta.

Ecco l'epigramma :

« L'è ancheui la festa d' San Michel, dël brau
« che côn la spà l'à scassà 'l diau d'an cel;
« ma se 'l diau scassava San Michel,
« tuti ancheui a farò la festa al diau. ».

Ed eccone la traduzione:

« Oggi è la festa del buon San Michele,
« che dal ciel con la spada cacciò il diavolo;
« ma se il diavol cacciava San Michele,
« oggi farebbe ognun la festa al diavolo. ».

Poichè ciò era avvenuto improvvisamente e senza sforzo, fu per me come una rivelazione, e mi è parso che altrettanto valeva la pena di tentare per gli altri fiori dialettali, che nascono ed olezzano nei giardini dei nostri Parnasi regionali.

Detto fatto mi accinsi all'opera e l'esito fu per me subito incoraggiante giacchè, per quanto l'impresa non fosse facile, il tentativo mi pareva approdasse a buon fine.

Nè poteva essere diversamente e il come ed il perchè lo dice l'insigne poeta e critico d'arte Prof. Cosimo Bertacchi, nella relazione della prima conferenza che sull'argomento io tenni alla Società di Cultura di Torino, di cui era egli benemerito presidente. Non resisto al desiderio di qui riprodurla perchè non saprei meglio rappresentare ai miei lettori in che consista il mio lavoro e il conto che di esso può farsi.

Scriva dunque il Bertacchi sul periodico quindicinale di Roma del 16 maggio 1919 N. 30 Conferenze e prolusioni:

*« Il Ballerini crede giustamente che tutti i dialetti
« italiani (come era il pensiero di Dante) siano la base
« di reclutamento del materiale che a poco a poco passa
« nel patrimonio comune della lingua nazionale, pur am-
« mettendo che il più largo contributo centrale venga
« offerto a questo dal dialetto fiorentino; egli, conoscitore
« profondo dei dialetti in apparenza più eterogenei e
« discosti dall'italiano, quali il piemontese, il milanese,
« il genovese, il bolognese, ha potuto rilevare che nel
« fondo di ognuno la tessitura del discorso, la struttura
« mentale, manifesta anzitutto nella sintassi, è quella*

« stessa della lingua letteraria; e ritiene quindi che la
« traduzione in italiano dei saggi letterarii regionali di
« Italia debba essere più conforme a natura che non la
« traduzione da una lingua estera, resa più difficile dal
« contrasto di due mentalità profondamente diverse.

« Egli sa bene che la traduzione letterale è impos-
« sibile, specialmente nella poesia e particolarmente nella
« lirica, e che dev' essere lavorata con gusto artistico per
« rendere almeno una parte delle finezze dell' originale,
« mentre spesso l' arguzia si spunta e l' epigramma mi-
« seramente cade come un sacco vuoto. Ma egli sa ancora
« che il traduttore della poesia deve compiere un lavoro,
« non di sostituzione di vocaboli semplicemente, bensì
« di trasfusione spirituale, che è opera di pochi spiriti
« privilegiati come il suo. Perchè non basta conoscere
« le due lingue per tradurre la poesia dell' una in quella
« dell'altra, occorre la conoscenza viva delle due anime per
« farne scaturire la scintilla che le congiunga nella parola.

« Il Ballerini fece conoscere non pochi saggi quasi
« ignorati di poesia piemontese, genovese e bolognese, i
« tre dialetti che gli sono più famigliari, e compì una
« ardita scorreria in altre regioni d' Italia scegliendo
« « fior da fiore » e raccogliendo ciò che di più « vivace »
« e talora anche di più « piccante » si può trovare nei
« vernacoli nostri e mostrando ogni cosa in una sorpren-
« dente cinematografia di tipi locali idealizzati nella
« lingua comune ».

Qualcuno ha potuto ritenere arditissima l' impresa,
ma, dopo aver intesi alcuni saggi del mio lavoro, ha

dovuto convincersi che, non solo io nulla toglievo del valore intrinseco letterario alle poesie da me tradotte; ma che anzi alcune di esse venivano maggiormente ingentilite nella nuova veste italiana più ampia e più ricca, e quindi più preziosa.

Bisogna persuadersi che la lingua nostra rappresenta quel volgare illustre che Dante riconobbe più simigliante al latino e formato dal patrimonio dei varî parlari che si udivano in Italia, pur ammettendo che il suo fonte principale sia, per comune consenso, la Toscana. Da ciò deriva che la lingua, così formatasi, ha potuto acquisire come suo patrimonio molte voci che sono in tal modo diventate patrimonio comune; tanto che la lingua italiana arricchita dai suoi migliori dialetti, quali il toscano, il romano e il siciliano, li ha in gran parte in sè compresi ed è divenuta come l'acqua del mare, che può insinuarsi in tutte le anfrattuosità degli scogli, e quindi far sue tutte le espressioni che sembrano altrettante riserve vernacole di ciascheduna regione.

Naturalmente non può negarsi che talora qualche locuzione si presenti letteralmente intraducibile, ciò avviene di quelle che formano meccanicamente il tratto di spirito per l'adattamento materiale delle parole: voglio accennare al bisticcio, a quello che i francesi chiamano il calembour. Ma questo è un giochetto che non è sempre di buon gusto, e non merita nè la fatica, nè l'onore di essere in qualche maniera approssimativa riprodotto.

Non è a questi piccoli prodotti dell'ingegno umano ch'io ho rivolta la mia attenzione. Io mi posai, come

l'ape, su quei fiori gentili della letteratura dialettale, che hanno il profumo dello spirito popolare e la grazia dell'espressione e del sentimento.

E qui non si venga a dire che la traduzione non è possibile: sarebbe come affermare che nella dolce lingua del sì non vi sono voci e frasi atte a riprodurre tutte le vibrazioni dell'anima umana e tutte le sfumature dell'arte nobilissima della parola.

Ecco come è nata in me l'idea di questa specie di antologia dello spirito dialettale italiano, la quale ho voluto, prima che collo scritto, colla voce sottoporre al giudizio degl'italiani in varie conferenze tenute nelle principali città, come Roma, Torino, Firenze, Genova, Venezia, Treviso, Cuneo, Novara, ed in altre molte con sempre crescente fortuna.

Ma ciò che definitivamente mi decise a questa pubblicazione, fu l'incoraggiamento di S. E. il Cav. Paolo Boselli il quale, col suo intuito fine d'artista, e col suo profondo acume di critico, comprese tosto il duplice scopo ch'io mi proponevo, quello detto più sopra di far conoscere agl'italiani i tesori nascosti dei capolavori dialettali delle varie regioni d'Italia, e l'altro di andar verso l'unità spirituale della patria, inducendo il nostro popolo a rinunciare il più che fosse possibile all'uso dei dialetti per parlare tutti il nostro idioma gentile, sonante e puro, oggi che quaranta milioni di Italiani sono compresi tra i sacri confini guadagnati con tanto sangue e con tanto sacrificio di nobili vite.

Le pagine che precedono dicono abbastanza del primo di questi due scopi: mi resta quindi a parlare del secondo.

Parlare italiano! Ma non dovrebbe essere questo l'ideale nostro più bello?

Eppure in poche provincie d'Italia si parla italiano; in molte ancora si usano quasi esclusivamente i dialetti.

Pur troppo, pochi anni or sono, nel nostro Piemonte c'era tra le persone colte il mal vezzo di parlar francese, o di preferire il dialetto all'italiano, e lo stesso Alfieri si confessò reo di tal peccato, di cui volle fare onorevole ammenda.

Anche in Francia ed in Inghilterra ammetteva egli essere in uso i dialetti, ma riconosceva che l'unità del parlare era di un'utilità immensa e che, conseguendola, noi avremmo ricordato all'Europa quel nostro primato mai per l'innanzi a noi conteso. Basta pensare come nacquero i varî dialetti per convincersi che limitarne l'uso non dovrebbe essere un'utopia, ma un segno non dubbio di civiltà e di progresso.

Dante, nel de vulgari eloquio ci dice che il primo idioma fu l'ebraico, e che poi questo si divise in tanti parlari quante furono le varie opere, in cui si partirono i costruttori della torre di Babele. Si suddivisero in seguito costoro pel mondo e per l'Europa, nella quale si ebbero così tre linguaggi diversi. In Italia poi troviamo quattordici volgari, ciascun dei quali si riparte ancora a sua volta, sì che si arriva non pure a mille, ma anche a più differenti specie, e, purtroppo il Padre della nostra letteratura ci dichiara che alcune genti italiche hanno rozzo

ed imperfetto parlare. Proseguendo nell'acutezza delle sue osservazioni, viene successivamente a dirci che non è il volgare di Sicilia o di Puglia il parlare che in Italia è bellissimo; nè il romagnolo, nè il veneziano è quel volgare illustre di cui egli andava in traccia.

Egli, con l'opera sua, intimava, come ben dice il Carducci, la fine della poesia di dialetto e delle scuole di regione... iniziando, araldo egli stesso della sua gloria, il cominciamento della poesia e della letteratura italiana.

Pur troppo però molte cause ostacolavano la uniformità della favella. Prima, la troppo allungata configurazione del nostro paese. Seconda, l'innesto di voci e di suoni forestieri pel comunicar di una parte degl'italiani con altre nazioni, il che contribuì ad accrescere la dissonanza della lingua comune. Terza, lo sminuzzamento degli stati che per nove secoli sconvolsero e divisero la patria.

Oggi tali cause più non esistono. Le relazioni accresciute, la stampa, la vaporiera, il telegrafo, il telefono, la radiotelegrafia, l'autotrazione, il velivolo, son venuti nel giro di pochi anni ad abbreviar le distanze e ad avvicinare i popoli fra loro: dal che sembrerebbe derivare la necessità, non pure di adottare una sola lingua per nazione, ma di una lingua internazionale tra i popoli, per facilitare i loro rapporti.

Ora dunque, che il difetto della natura è corretto, che le provincie non sono più isolate, son caduti gli ostacoli alla fusione di tutti i dialetti in una sola favella nazionale. E, se sono aumentati i rapporti degl'italiani

con gli stranieri, essi si son ben moltiplicati fra italiani e italiani. Quindi è una stonatura che questi tengano fra loro un dialogo in dialetti cotanto differenti da non intendersi quasi reciprocamente.

Uno dei primi elementi per il bene e la prosperità pubblica è l'uniformità delle leggi e delle istituzioni, la quale è anche espressione di civile progresso. Tanto è vero che una delle più savie disposizioni fu quella che nello scorso secolo volle l'uguaglianza dei pesi e delle misure. Eppure, questi avevano, come i dialetti, antichissime origini, e il loro uso era così radicato da parer impossibile cambiarlo. Il legislatore sfidò la ripugnanza e gli imbarazzi transitorî, dal che derivò un bene indiscutibile. Quindi è a sperare si possa estendere anche alla lingua parlata nella nazione quella stessa uniformità, alla quale è ormai sola difficoltà il pregiudizio, ossia la eccessiva predilezione per il proprio paese di origine, pel proprio campanile.

Ma la nostra Patria è più assai di un comune o di una provincia; e tutta dobbiamo abbracciarla col nostro amore. Possiamo ben dunque sacrificarle, almeno in parte, il dialetto natio.

Nè quì tratterebbesi di sacrificio, perchè dovebbesi lasciare il buono pel migliore. Bisogna che gli sforzi dei più eletti cittadini tendano al nobile scopo e che per giungervi le forze intellettive si uniscano in Associazioni. Quanto sia vero lo ha dimostrato la Società Dante Alighieri, che sorse coll'intento di tutelare e diffondere la lingua e la coltura italiana nei territori che furono soggetti ad altri stati e dovunque siano connazionali nostri.

Le donne specialmente possono, colla loro grazia e colla loro bellezza, esercitare una grande influenza, e, parlando italiano, redimere la patria dalla presente difformità delle nostre favelle popolari.

Ond'io alle spose, alle madri italiane, che crescono alla Patria il tesoro delle speranze, mi rivolgo perchè italiane siano le prime voci, come i primi sentimenti che al pargolo apprende il labbro materno; a chi emerge per natali, per intelletto e per censo mi rivolgo perchè l'esempio è un grande stimolo. Parlino italianamente coloro che dirigono la cosa pubblica, i funzionari, gli insegnanti, gli ufficiali, i professionisti; i sacerdoti spieghino la parola di Dio italianamente.

Nel contribuire tutti a rendere generale l'idioma nostro avverrà di esso quel che succede della foggia del vestire, la quale viene seguita da tutti, tanto da far parer ridicoli quanti troppo se ne tengon lontani. Tale è la forza dell'imitazione che in breve ognuno sceglierebbe di parlare italiano.

Cerchiamo dunque tutti di progredire e di sollevarci al meglio. Si deve disboscare l'Italia nostra, come Dante scriveva, da alcune piante selvagge, ch'erano rappresentate da quattordici dialetti. Se Dante, fin dai suoi tempi, intravedeva la possibilità di questa redenzione e fin d'allora la proponeva e la sperava potremo noi dubitarne dopo sei secoli di progressivo incivilimento, fra mezzo agli elementi della riuscita cotanto cresciuti?

Io prego vivamente gl'italiani tutti di voler compiere il voto di questo Sommo, che siamo soliti chiamar padre della lingua italiana.

L'ora dell'aspettare è trascorsa. Il sogno dei nostri patrioti, dei nostri eroi, dei nostri martiri si è fatto realtà. L'Italia è redenta e si è elevata alla dignità di grande nazione. Appianati gli ostacoli, diffuso notabilmente il pubblico insegnamento e con esso la popolare civilizzazione, in via di prodigioso accrescimento gli ulteriori scambievoli contatti, giunte insomma le cose alla opportuna maturità, tempo questo sarebbe di agire.

E agiamo adunque. Preferiamo ai dialetti il dolce italico idioma. Io lancio, pieno di fede e di speranza, questo programma nella splendida luce che illumina la mia Patria.

DIALETTO PIEMONTESE

LA NONA

- Pr' educhè sôa pcita fia
A la scola dla virtù
Ai cõtava Nona Cia
Söe prôdesse d' giöventù.
— Una volta andand a spass
Da le part' d' San Benevass,
Clementin m'a dame ant l'eui...
— E peui Nona? e peui? e peui?
- Ai teatri, a le spasgiade
Im lô vdia sempre d'acant,
I's parlavo côn d'öciade
I's capio quasi pr' incant,
I' sfrôsavo d'ij bietin,
I' sghiciavo d'ij basin
Da le fnestre e dai pögieuì... —
— E peui Nona? e peui? e peui?
- Un bel dì ch'j' era fërmame
Giù dla vigna ant ël bôschèt,
Im lô vëddo fra le rame
Cômparì zichin zichèt.
Ai me pé chiel s'è butà,
D' princisbech mi sôn rëstà
Fra 'l piasì, la pëña, e 'l sbeui... —
— E peui Nona? e peui? e peui?

ANGELO BROFFERIO, avvocato, uomo politico e grande agitatore, poeta, giornalista, amatissimo della libertà, provò la prigionia, durante la quale diede i migliori prodotti del suo ingegno.

Nato in Castelnuovo Calcea il 6 dicembre 1812, morì il 24 maggio 1866.

LA NONNA

- Per guidar la nipotina
Su la via della virtù
Le contava nonna Lina
Quel che fece in gioventù.
— Una volta, andando a spasso
Dalle parti di san Frasso
Vidi Elvino e gli occhi suoi...
— E poi, Nonna, e poi, e poi?
- A teatri, a passeggiate
Egli m'era sempre accanto,
Si parlava colle occhiate,
Si capiva per incanto,
Si frodavano i biglietti,
Scoppiettavano i bacetti
Dai balconi miei e suoi.
— E poi Nonna, e poi, e poi?
- Un bel dì che stavo al fresco
Della vigna nel boschetto,
Io lo vedo dietro un pesco
Comparire al mio cospetto,
A' miei piedi si buttava,
Io di stucco là restava
Fra il piacer, la pena, e poi...
— E poi Nonna, e poi, e poi?

- Disperà chiel a dritura
 Bele lì s'vôria massè;
 Mi che i mort am fan paura
 J'eu pensà d' felo scampè:
 Che incantesim! che trasport !...
 Ma a còst mônd pèr mala sort
 Tal un smèña e tal un cheui...
 — E peui Nona? e peui? e peui?
- Ant còl mentre la proposta
 A l'an fame d' papà grand;
 Mi j'eu daje per risposta
 Un bel no tut an piòrand.
 Ma còstretta dai parent
 J'eu dôvumne finalment
 Cambiè daita, e vòltè feui... —
 — E peui Nona? e peui? e peui?
- L'à bsògnà quasi rabléme
 Dnans al Paroco d' San Gioan;
 ·E al moment ch'i dvia cògiéme
 Che fònfòn, che sgiaj, che afan!
 Ma la sort m'a favòrì
 Dandme un bôn, ma bôn marì
 Ch'a cònssia nè gran, nè leui... —
 — E peui Nona? e peui? e peui
- A l'a fait grand amicissia
 Bel'e chiel còn Clementin:
 As fasia chiel na delissia
 D' sempre vedëmlo da vsin;
 E a j'é nen andaje ampess
 Che Nòssgnôr a j'a còncess
 D' veddse pare d'un bel fieul...
 — Brava Nona!... oh che faseul!

- Disperato addirittura
 Là volevasi ammazzare:
 Io de' morti ho gran paura
 E pensai farlo scampare,
 Fu incantesimo ben forte,
 Ma quaggiù per mala sorte
 Un sementa e l'altro poi...
 « E poi, Nonna, e poi e poi? »
- In quel tempo la propòsta
 M'hanno fatto del tuo avo,
 Io ho dato per risposta
 Un bel no e ci singhiozzavo;
 Ma, costretta dai parenti,
 Dovei ben farli contenti,
 Cambiar solco, aratro e buoi...
 — E poi Nonna, e poi e poi?
- Si dovè quasi tirarmi
 Dal curato a sant'Ignazio;
 Poi all'ora di corcarmi
 Che spavento, Dio, che strazio!
 Ma il destino mi ha fornito
 Un ben buon, ma buon marito,
 E fei paghi i gusti suoi...
 — E poi Nonna, e poi e poi?
- Egli stesso in amicizia
 Entrò presto con Elvino,
 Si faceva una delizia
 Di tenerse lo vicino,
 Ed in capo a qualche mese
 Il buon Dio padre lo rese
 D'un bellissimo figliolo. —
 « Brava Nonna.... oh, che fagiolo! »

FULBERTO ALARNI

(Alberto Arnulfi)

UN DISNÈ 'N CASA RAVET

Un disnerot, des piat, na meravia!

E Ravet a veuideme d' gran porssion,
E Madama a criè: ma ch'a na pia,
Ma ch'a ripeta!... e giù n'otra rassion.

Mi na podìa franch pi mi na podia,

E lor giù sempre senza compassion.
Dop pià 'l cafè — velen, mare buija —
Come Dio veul, passouma 'nt 'ël salon.

Là vèdo 'l piano e i capito a ciamè

Se la Tota a sonava. — Certament!
A l'è sinch an ch'a studia, e as fa scotè.

— Dis, Lidia, soña 'n po coul certo pès...

E li: *paa-ri-gi, oo-ca-ra...* un assident!
I pìo 'l capel e i scapo ancora ades.

ALBERTO ARNULFI (*Fulberto Alarni*) - Nacque in Torino nel 1849. Fu impiegato in una società di assicurazioni, ma pel suo spirito critico divenne un poeta argutissimo alla maniera francese.

Lasciò un bel volume di poesie, colle quali mostra la sua attitudine ad afferrare ed a bollare il lato ridicolo delle persone e delle cose. Peccato che si spento ancor molto giovane.

UN DESINARE IN CASA RAVETTI

Un pranzetto: otto piatti, una bellezza!
Ravetti che mi dà doppia porzione,
E la signora a gridar con fermezza:
Ma che ripeta! e giù nuova razione!

Io mi schermivo già da lunga pezza,
Ma che! Giù sempre senza compassione.
Dopo il caffè — velen tutt' amarezza —
Come Dio vuol passiamo nel salone.

Là vedo il piano ed oso domandare
Se la figlia suonava. — Certamente!
Son cinque anni che studia e già può andare...

Dì, Lidia; suona un po' quel che hai promesso...
E lì: *paa-ri-gi, oo-ca-ra...* un accidente!
Prendo il cappello e scappo ancora adesso.

NA STORIA D' ME NONO

1.

« L'era 'l temp d' Napoleon, quand j nemis
Aj spontavo d'antorn come j bolè;
Mi pèr nen parte j'era dame ardris
Butand pèr rimpiassant me masoè.

Ma j ven la leva 'n massa e 'l brut' avis
Ecco ch'am guasta j piat sul potagè. —
« A partirà soldà — l'ordin a dis —
« Tut om ch'a sarà 'ncoura da mariè... »

Dunque marioumsse! e li sauto 'n vitura
E, adieu Valperga, adieu! vad a Turin
A sercheme na spousa a la ventura.

Girand le strà a l'asar come n'oloch
I dëscheurvo a na fnestra un bel facin...
Chila 'm guarda, i la guardo e i resto cioch.»

2.

« Conto j pian: un, doi, tre; dunque al ters pian;
E i vad ciamè al portiè dle informassion.
Am dis tut, chi ch'a son, cosa ch'a fan,
Età, salute, patria e condission.

Peui spingio barba a 'ndè ciamè la man
D' coula tota gentil, d' coul bel pocion. —
La domanda l'è acolta e l'indoman
Im presento 'nt la ca pien d'emoission.

As deurv n'us e la spousa, oh Dio Madona!...
A l'era un'otra... ch'a l'è peui tua nona.
J'era sbagliame d' pian, pèrchè a Turin

A conto nen pr'un pian j mesanin. »
A sto racont mià Nona a protestava
Che l'otra a l'era bruta e ch'a sopiava.

UNA STORIA DI MIO NONNO

1.

Erano i tempi di Napoleone,
Di nemici era tutto uno spuntare;
Per non partir, in vece mia, Carlone
Il mio mezzadro penso di mandare.

Ma vien la leva in massa e si dispone
Che ogni uom che sia ancora da sposare
Debba partir, e la disposizione
Il mio bel progetto manda a mare.

Dunque sposiamo, e lì salto in vettura
E, addio Valperga, addio! vo a Torino
A cercare una sposa alla ventura.

Girando per le vie come un allocco
Io scopro ad un balcone un bel faccino.....
Lei mi guarda, io la guardo e sono tocco.

2.

« Conto i pian: un, due, tre... È il terzo piano,
Vo dal portier per qualche informazione,
Ogni cosa mi dice il buon guardiano
Età, patria, salute e condizione.

Poi mando zio a chiedere la mano
Della gentil donzella del balcone
E la domanda non è fatta invano:
Io mi presento allor pien d'emozione.

S'apre un uscio e la sposa, oh Dio, Madonnal...
Era un'altra... che adesso è la tua Nonna.
Avea sbagliato pian, perchè a Torino

Non contano per piano il mezzanino. »
A questa storia Nonna protestava
Che quell'altra era brutta e zoppicava.

FULBERTO ALARNI

(*Alberto Arnulfi*)

MILIONARI

L'hai vistie l'otra seira al Valentin :

Chiel grass e rouss con chila soutbrasëtta;
Madama tuta an giaun, meno 'l caplin
Bleu-celest, con na gran piuma violëtta.

Monssù l'avia 'n gilè giaun-canarin,

Na crovatiña vërda e na giachëtta
Colour tabach; diàmant e diamantin,
Na gran cadnassa d'or... e na cagnëtta.

Povra gent, a l'avran circa 'n milion

Guadagnà — peus giurelo — onestament
An prèstand contra pegn al sent pèr sent.

A godo adess na gran riputassion :

Stimà, lustrà da tuti, a tut andè...
Che cusinè ch'a l'han, che cusinè

MILIONARI

Li ho visti l'altra sera al Valentino:

Lui grasso e rosso e Lei in gran toletta,
Madama in giallo, meno il cappellino
Celeste azzurro con piuma violetta.

Egli aveva un panciotto canarino,

Una cravatta verde, e una giacchetta
Color tabacco, al dito un brillantino,
E un catenone d'oro e una cagnetta.

Povera gente, avran circa un milione

Guadagnato — lo giuro — a grande stento
Coll'imprestare al sol... cento per cento!

Godono adesso gran reputazione

Stimati e riveriti a tutt'andare...

Che cuoco in quella casa e che mangiare!

FULBERTO ALARNI

(*Alberto Arnulfi*)

LA VACINA

Soura contëssa avend sentì ch'a j'è
Na minaccia d'vairole, as fa premura
D'mandè a ciamè 'n dotour, e a s'assicura
Fasendse d' pi che 'n pressa vacinè.

L'è pa l'idea dla mort, ch'ai fa paura,
No, 'l so spavent pi gros l'è 'l brut pensè
Che le vairole a peusso ruvinè
Coul so bel plagi bianch, soagnà con cura.

— Ma, car dotour, com veulla mai ch'i peussa
Andè a balè con tuti j bras marcà?

— Già, e stërmè coui bei bras, l'è un ver pecà;

S'i vacineisso 'n po... — Come?— Sua cheussa.

— Chërdlo? — Sicur. — Ma e peui?... Quat marche 'n fila.

— 'S vëdlo nen trop? — Loli a dipend da chila.

LA VACCINAZIONE

La Contessa, volendo scongiurare
Il vajolo, si dà tosto premura
Di mandar pel dottore, e si assicura
Facendosi in gran fretta vaccinare.

Non è la morte che le fa paura,
No, il suo spavento è solo di pensare
Che il vajolo le possa danneggiare
La bianca pelle, di cui tanto ha cura.

— Creda, Dottor, per me è una vera angoscia
Andare ai balli col braccio marcato! —
— Già, e coprire le braccia è gran peccato!

— Se vaccinassi un po'... Come? — la coscia.
— Crede? — Certo. — Ma i segni là ci avrei...
E si vedran? — Dipenderà da Lei.

GIACOMO ANDREA BOLLA

UN TRAVET AN BÔLETA

Per mes secol con passienssa
l'ai gumà per me pais,
e na comoda esistenssa
j'eu sperà quand fussa gris:
ma con tuti i me sudor,
bin lontan dal feme sgnor,
l'aj ciapà la sfra direta
ch'a l'a mname a la bôleta.

E guardè! j'eu 'n paira d' braje
ouite, slisse, bosarà;
la mia giaca va 'n fèrvaje
e le scarpe son forà;
su la testa j'eu 'n caplot
da fè pour ai passarot,
e l'è coula la toaleta
d'un travet ch'a l'è 'n bôleta.

Per alogg i l'ai na stansa
su, su, su, davsìn ai cop
con di giari in abondansa
e le cimes a bei strop;
ma s'a scoppia un ouragan
oh, lo ciapo d' prima man,
vera stansa da poeta
ch'a combatt con la bôleta.

GIACOMO ANDREA BOLLA da Carignano, fu un *bohème* della letteratura, della carriera giudiziaria, e, abbandonata questa, della carriera forense. Amò i versi, le donne, il vino, e morì quasi giocondo come visse, benchè povero. Lasciò vivo desiderio di sè tra i suoi molti amici ed ammiratori.

UN TRAVETTO IN BOLLETTA

Cinquant'anni con pazienza
pel paese mio sgobbai,
e una comoda esistenza
fatto vecchio m'augurai:
ma con tutto il mio servire,
ben lontan dall'arricchire,
infilai la via diretta
che portommi alla bolletta.

E guardate. Addosso un pajo
ho di brache rovinate,
la mia giacca è tutta un guajo
e le scarpe son bucate:
ho poi un di quei cappelli
ch'è un ver spaventa-uccelli,
ed è questa la toletta
d'un travetto ch'è in bolletta.

Per alloggio ci ho una stanza
su, su, su vicino al tetto
con de' sorci in abbondanza
con le cimici nel letto;
ma se scoppia un uragano
a me vien di prima mano,
è una specie di vedetta
per colui che sta in bolletta.

Farà freid, ma mi la stuva
i pêuss nen fela tachè;
për ch'im scauda, per ch'im suva
i l'ai d' carta da vischè:
feu, nosèra, carbon d' coch
na possedô gnanca un toch;
ah, contatt, com'a dilèta
bate i dent per la bôleta!

Veddô tanti a fè figura
con d' famosi remôtoir;
mi, la môstra perch'a dura,
e nen rômpla ant el pôsoir,
i la teño a ca d' Paôlin^(a)
tacà a 'n ciò con un cordin:
povra diau! l'è là ca speta
ch'a finissa la bôleta.

I linseui e le ramîne
son trottasne al mônt d' pietà,
e cuciar e forcîoline
a piiran l'istessa strà:
a momenti l'hai mach pì
na pajassa per durmì
e na banca për ch'im sèta,
tutt'an causa d' la bôleta.

Quand j' avija quaich lirette
ficougnà 'nt el portmonè,
i pôdia trovè d' fiette
ch'as lassavo rasonè;
e pagandie un bicerin
ii poudia fè d' basin;
ma pur trop a dev fe dieta
coul povr'om ch'a l'è 'n bôleta.

(a) Monte di Pietà (Opera Pia di S. Paolo).

Farà freddo, ma il camino
più non posso alimentare,
per scaldarmi, oh, me tapino,
ho sol carta da bruciare,
di carbon per l'alto prezzo
io non compero un sol pezzo:
ah, buon Dio, come diletta
tremolar per la bolletta

Vedo tanti fare pompa
con cronometri famosi,
perchè più non mi si rompa
l'oriuolo e si riposi
io lo tengo da Paolino
attaccato ad un chiodino:
disgraziato, è la che aspetta
che finisca la bolletta.

Già le mie cristallerie
sono al monte di pietà
e posate e biancherie
andran presto a finir là,
a momenti devo dire
che un saccone per dormire
sol mi resta, e che m' aspetta
la più squallida bolletta.

Quando avevo dei bajocchi
che gonfiavan la borsetta,
qualche bimba dai begli occhi
meco ha fatto la civetta,
e, pagandole da cena,
sollevommi da ogni pena.
Ma, pur troppo; a bocca netta
resta chi cade in bolletta.

E j amis coum a côriò
a carieme d' compliment,
j'era un genio, j'era un Dio,
un quaicosa d' sôrprenent;
ma 'nt un nen, coum' elo andait?
son vnu n'aso bel e fait;
ah, pi gnun ch'a lo respeta
coul ch'a s'lassa andè 'n bôleta!

Sacherdissna, che d'empieure
i l'hai fait quand j'eu podù
con d'risot, buij, friture,
pitô, rost e salam cru;
somma grassia al di d'ancheui
avei d' rave, avei d' faseui,
o due siôule ant una sieta;
cosa fè? sôn an bôleta!

Sôn galupp, i na conveñno,
del marsala e del bareul,
e j' amirô coui ch'a teñno
del bon vin per chi na veul:
mi, si veui bagné l'gosè,
quand a cria ch'a l'ha sè,
i l'hai d'acqua...o'n pò d'picheta
che 'nt ii caud a vâ 'n bôleta.

Per i sgnôri a j'è d' teatri
j'è d' concert, a j'è d' soiré;
e mi m' grato... i gloria patri,
scarabôciô dij papè,
o m'amusô a vedde 'l gat
a fè d' saut per ciapè 'l rat,
e fumand la mia pipeta
i sôppôrto la bôleta.

E gli amici nel lodarmi
che manìa di gareggiare,
non cessavan d'esaltarmi
per le mie virtù preclare.
Ma, ad un tratto, come andò ?
io divenni un roccò.
Ah, nessun più lo rispetta
quel che ruzzola in bolletta.

Accidenti che mangiate
io, potendo, sempre ho fatto
con le più buone portate
onde avea ricolmo il piatto;
somma grazia gli è oggi giorno
aver rape e... per contorno
dei fagioli, o una zuppetta,
che ho da far? Sono in bolletta!

Ne convengo, io sono ghiotto
del barolo e del marsala
ed ammiro il cantinotto
del buon vino di chi sciala.
Io, se vo' bagnar il gozzo
quando ho sete od ho il singhiozzo,
ho un po' d'acqua o... di picchetta,
che col caldo va in bolletta!

Pei signor ci son teatri
e i concerti e le serate,
io mi gratto i... *gloria-patri*,
passo in ozio le giornate;
godo quando vedo il gatto
a saltar svelto sul ratto,
e fumando la pipetta
io sopporto la bolletta.

Am fa rie senza veuja
coul bonom d'un padron d' cà,
quand am ven piantè la neuja
che l' me fit l'è nen pagà ;
ma 'l proverbi lô dis ben
" *qui non habet, paga nen* "
val pa nen ch'a s'inquieta
el so fit a va 'n bôleta.

E n'j è tanti ch' s'ancalo
a porteme d' note, d' cont
con d' bestemie da camalô
se a pagheje i sôn nen pront:
un minaccia d' çitassiôn,
n'âut veul fè l'esecussion,
e s'anrabbio ch'ii ripeta:
cara gent, sôn an bôleta.

A l'avîo prometume
ch'am dasio na pensiôn ;
oh, travet, per tant ch'it gume
at na fan ciucè d' bômbon:
ma, un bel dî, per fè pi prest
l'han dit " *ite, missa est* "
e na lege maledeta
a m' còndana a la bôleta.

I'era 'l lot ch'am soridîa,
ma 'l quaterno l'è mai vnù,
a qualunque lôteria
l'ai butà, ma l'ai perdù ;
l'han prô dime — chita nen,
che 'l boneur l'è lì ch'a ven ; —
oh sî, speta, speta, speta,
antratant son an bôleta.

Mi fa rider senza voglia
quel buon omo del padrone
quando varca la mia soglia
per riscuoter la pigione;
c'è un proverbio popolare
« chi non ha non può pagare »
ed è inutil ch'io prometta...
il suo fitto va in bolletta.

C'è più d'uno che ha coraggio
di portarmi conti e note
e che tenta farmi oltraggio
se a me viene e non riscuote:
chi vuol far la citazione
chi vuol far l'esecuzione;
non si vuol ch'io mi permetta
di dir lor « sono in bolletta! »

Un dì, è ver, m'avean promesso
ch'io avrei una pensione;
per vederti sottomesso
sanno prenderti alle buone.
Ma alla fin, per far più presto,
io non ebbi neppur questo
e una legge maledetta
mi condanna alla bolletta.

Ebbi fè nel lotto. Ubbia,
il quaterno è mai venuto;
a qualunque lotteria
ho giocato ed ho perduto;
m'hanno detto « Spera bene »
« la fortuna è lì che viene... »
oh, sì, aspetta, aspetta, aspetta
sono sempre più in bolletta.

L'hai prô n'barba che 'nt la cassia
a ten l'or propi a palà,
ma pur tropp m'a nen an grassia
e 'l perchè mì lo sai pà;
e coul dî ch'a tira i baj
lassrà tutt a j'ospedaj
o magari a na sua ghetà!
E l'nôvoud?... a sta 'n bôleta!

Basta là! lon ch'am consoula
l'è chi cambio nen d'umor;
l'a un bel merit coula cioula
ch'a sta alegher, s'a lè sgnor;
mi, con tutti i me magon,
i veuj sempre fè 'l bufon,
e l'è coula la riceta
per nen sente la bôleta.

E vôi autri amis, chi scoute
i me vers tajà al fausset,
feme score don-trè boute,
e i vedrè ch'i fass prà net;
fè ch'i peussa niè 'nt el vin
tuti quanti i me sagrin,
peui cantand lirôn lireta
mi mn'ampipô d'la bôleta!

Ho uno zio, è ver, che in cassa
tien molt'oro — ha questa fama; —
ma, pur troppo, non mi passa
manco un soldo, e poi non m'ama,
e, se morte un dì l'assale,
lascia tutto all'ospedale,
o magari alla servetta,
e il nipote sta in bolletta.

Basta là: io mi consolo
chè non cambio mai d'umore,
ha un bel merto quel fagiolo
che sta allegro se è signore;
anche in mezzo all'afflizione
io vo' sempre esser buffone;
ed è questa la ricetta
per curare la bolletta.

E voi, cari, che ascoltate
i miei versi senza urlarmi,
io vi prego che vogliate
qualche fiasco regalarmi;
fate ch'io possa col vino
battagliar contro il destino
poi, cantando qualche arietta,
mando al diavol la bolletta.

UN QUADER

A rapresenta Socrate 'n còl' ora
ch'a sta dnans al velen a medità,
la faccia a l'è scultoria, l'eui a piôra,
ma s'vèd nen una lacrima a caschè,
e quasi che 'n sôris jë spônta ancôra,
sui laver che la mort a dev basè!
A j'è në studi d' fôrma ch'añnamora,
'na forssa d'espressiôn ch'a fa pensè.
E di' che pèr môdel, l'autôr dël quader
a l'à ssernù 'n baloss, 'na specie d' lader,
ch'a piava ii foi fasend 'l giieg dle greuje.
Chièl-sì sentend che Socrate, minciôn,
a l'era mort anvelenà 'n pèrsôn,
« Bôrich — a dis — a s'è lassasse cheuje.

AMILCARE SOLFERINI è lo pseudonimo del *cav. Vittorio Actis*, il poeta e commediografo dialettale vivente, che emerge, per qualità e quantità di produzione, su tutti gli altri suoi emuli contemporanei. Peccato che la tirannia dello spazio non mi permetta di pubblicare che due saggi della sua poesia argutissima; ma spero di poter far conoscere altri suoi versi gustosissimi in una nuova raccolta specialmente dedicata alla Musa Piemontese.

UN QUADRO

Vi si contempla Socrate in quell'ora
che stà innanzi al veleno a meditare,
è scultoria la faccia, e l'occhio plora,
ma non si vede lacrima a cascare;

ed un sorriso par gli spunti ancora
su le labbra che morte dee baciare!
C'è uno studio di forma che innamora
e forza d'espression che fa pensare.

E dir che per model l'autor del quadro
scelse una birba, una specie di ladro,
uso sciocchi a pescar de' gusci al trucco.

Questi, al sentir che Socrate, minchione,
di veleno morì nella prigione,
« S'è lasciato pigliar — dice — quel cucco ».

LA FÔMNA

La creassiôn pî bela dla natura
un sôfi prôfumâ da mila fiôr,
l'îmage pî cara, santa e pura
ch'a l'abia daie vita a 'n seugn: l'amôr.

Për chila d'ii miliôn senssa paura,
a l'àn sfidà la mort, giugà l'ônôr,
e 'nt'ël mistero d'un' alcova scura,
fra d'basin d'feu, l'àn dësmentià ii dôlôr.

L'è 'l genio dl'arte; un gest dla soâ maniãa
a piega ii fort e a peul scônvolge 'l mônd,
e povra fra le povre, a l'è regiãa!

Na veja antant, côn un panssôn rôttônd,
am passa dnans, gratandse an fônd dla schiãa:
Ecco la fômna, l'anima dêl mônd.

LA DONNA

L'emanazion più bella di natura,
un soffio, che s'innalza, d'ogni fiore
l'immagine più cara, santa e pura
ch'abbia creato il più bel sogno: amore.

A migliaia per lei senza paura
sfidàr la morte e giocaron l'onore
o nel mistero d'un alcova oscura
scordarono fra i baci ogni dolore.

È genio in arte, e colla sua manina
i forti può piegar, scuotere il mondo
e seder fra le povere regina.

Ma, ahimè, una vecchia dal pancione tondo
vedo passar grattandosi la spina:
Ecco la donna, l'anima del mondo!

FILÔSÔFIA..... PERIPATETICA

Passand 'jer seira an via d'j Stampadôr
l'ài vist, ant na bôtega da pruchè,
na fômna ch'a dôvrava so rasôr
côn na grassiëtta propi da amirè.

Che deuit! Che legerëssa! franch n'amôr!
E côi ch'a l'era sôta a fesse plè
smiava beato e fier d'un tanto ônôr:
smiava ch'a dieissa: 'N bel piasì ch'a l'è!

Mi, guardand côi quadret, i rifletia:
Ma chila sî, dop tut, a l'à rasôn!
fa nen aôtr che seguì la vôcassiôn!

Për le fômne (l'è brut, ma l'è parìa!)
plè j'omini l'è propri tut so afè! —
E l'om a god ancôra, a fesse plè!

Pseudonimo di Leone Fino, nato a Torino nel 1861, ragioniere, ma lo è
così poco (dice lui) che vuole per epitaffio — al più tardi possibile —
sul suo *onorato avello* :

« Mezzo poeta e mezzo ragioniere
Non fu nè l'un nè l'altro : miserere. »

FILOSOFIA..... PERIPATETICA

Passando jeri per la via Belfiore,
ho visto, in un salone da barbiere,
una donnina radere un signore
con una grazia proprio da vedere.

Che garbo! Che man lieve! Un vero amore!
Ed il cliente che stava a sedere
parea beato e fier di tanto onore:
parea dicesse: È proprio un bel piacere!

Guardando quel quadretto ebbi un pensiero:
ma costei, dopo tutto, ha ben ragione!
non fa che seguitar la vocazione!

Per le donne (non è bello, ma è vero!)
pelar gli uomini è proprio il loro affare!
e l'uom gode facendosi pelare.

QUESTIÔN VEJA

'Nt' un cafè l'aôtra seira a discutìo
s'om e sla fômna: chi valeissa 'd pì.
Le solite rasôn as ripetiò
côle che tut ël mônd a l'à senti.

Ma finalment un 'd côi ch'a pretendiò
'd saveine pì che j'aôtri, a saôta a dî:
— Le fômme, lôr, lasseje 'n poch ch'a crìo!
Për mi 'ntant la questiôn l'è tuta sî.

Sôñne lôr, forse, ch'a l'àn fait... n'*Amleto*,
pr'esempi? No! Dônque... j'è temp! ch'a speto. —
Ma n'aôtr l'à rëspônduje: — A va tut ben!

Shakespeare l'à fait l'*Amleto*; sai dco mi.
Ma j'è na fômna, antant, ch'a l'à fait 'd pì:
Sicura! l'à fait... Shakespeare. Treuvlo nen? —

QUESTIONE VECCHIA

Ier l'altro discutevasi al caffè
dell'uom e della donna sul valore.
E vi fu chi pro e contro ripetè
quel che si sente dire in tutte l'ore.

Ma un tal, che presumeva assai di sè,
esclamò con fermezza e con calore:
— Lasciate urlar le donne, che, per me,
son, coi lor difensori, in grave errore.

Son forse loro ch'hanno fatto... Amleto,
per esempio? No! Dunque... aspetteranno. —
Ma un altro gli ha risposto: — Non m'acqueto!

Shakespeare ha fatto Amleto; anch'io so bene.
Ma fu una donna, intanto, e tutti il sanno:
che fece il... grande Shakespeare. Ne conviene? —

SENSA CADÈNN-A

'N pitôr l'è stait ciamà da n'òbergista
për fesse fè l'insègna 'n sël canton:
« I l'hai piasì ch'am fassa 'n bel leôn,
bin fait e ch'impressiôn-n-a a prima vista ».
— Lô veul côn la cadènn-a? — a dis l'artista —
o dèstacà? — « Sai gnanca mi, dabôn!... »
— Lô veul-lo fait a l'eûli o mach carbon
da spende poch? — « A l'alô nen la lista
dij pressi? » — Sì... sent lire a l'è 'l pi poch... —
« Ma sì, ch'am fassa côula lí da sent,
ma 'm raccomando, neh, feita côi fioch! »
Quattr'ôre dop l'inssègna a l'è finìa,
però 'l di dop, pieuv tant ch'a fa spavent
ciapand an pien l'inssègna dl'osteria.

*
* *

Coul tempôral a chita, e l'òbergista
a seûrt e a vèd l'inssègna maciôrlà,
'n ë scarabocc, 'na macia, e a ved'na lista
neirassa ch'a sè slarga an mes dla strà.
Tut fora d'chiel a fa ciamè l'artista
e ai môstra coul leôn scarabôcià...
ma chiel, tranquil, tranquil côme 'n batista
lô guarda, ai rij an faccia e peuj... ai fa:
— Ma, caro chiel, cos veul-lô che mi j fassa?
a l'ha ôrdinà 'n leôn senza cadèna,
e mi l'hai faje lon che chiel vòrija!
Ma, pì che giust che coula bestia d'rassa,
trouvandse lì tut sôl, gnun ch'a lô teñn-a
sentend coul tempôral... l'è scapà vìa!

ARNALDO SODDANINO (al secolo *Giovanni Soddano*), appartiene al manipolo degli scrittori di versi dialettali ed ha alcune pubblicazioni che piacciono al pubblico. Ha scritto: *Pagine d'or*, *la storia del carnevale d'Ivrea*, *la leggenda di Pietro Micca e Steile d'Italia*. Ha per suo motto « *ad meliora semper* ».

SENZA CATENA

Fu chiamato un pittor da un locandiere
perchè un'insegna gli volesse fare.

« D'un bel leon dipinto avrei piacere, »
disse, « ma che potesse impressionare ».

— Con catena lo vuol — chiese l'artiere —
— o libero? — « Non so quel che mi fare »
— Lo vuol dipinto ad olio, o il vuol vedere
fatto a carbon da spender poco? — « Dare
mi potrebb'Ella de' prezzi il listino? »
— Sì, ma il prezzo minor è lire cento. —
« E sia, purchè il leon venga a puntino. »

Quattr'ore dopo l'insegna è finita,
ma il doman piove sì da far spavento
su l'insegna ch'è subito svanita.

*
* *

Finito il temporale, il locandiere
l'insegna esce a veder tutta macchiata,
è uno sgorbio, uno sfregio, e striscie nere
scorrono per la via inzaccherata.

Cieco d'ira egli fa chiamar l'artiere,
cui fa veder la bestia deformata
ma questi, che può a stento trattenere
una sonorosissima risata,
gli dice: — ma Signor, che ci ho da fare
se senza freno volle aver la belva?
io Le ho dipinto quel che m'ha ordinato.

Ma un leon puro sangue, allo scoppiare
del fortunai pensò a la sua selva
e, libero com'era, se n'è andato.

DIALETTO GENOVESE

NÊUVA MORTE TRAGICA

Un Poëta rebellôu,
Propriamente da commedia,
E che ghe spûssâva o sciôu
O compose ûnn-a Tragedia,
E ûn Alfieri o se stimmò;
Ma sciccomme o no saveiva
Comme fâ ammassâ chi o voeiva,
Da ûn Letterato o l'andò
E o ghe disse: per piaxei
Che o ghe desse ûn pö de paei
Per trovâ ûnn-a morte nêuva,
Chè o veleno, o fœero e o fêugo
Son ûsæ, e no g'han ciù lêugo,
E ûnn-a pronta o no ne trêuva.
Ghe rispose o Letterato:
« Fælo moì cö vostro fiato. »

MARTINO PIAGGIO, orfano a 7 anni, fece gli studi classici. Ma si diè al commercio e fu eletto pubblico mediatore.

Era però nato pittore e poeta. Poco si occupò di pittura per indebolimento della vista: ma, amico delle Muse, prodigò il tesoro de' suoi sali e delle sue bizzarrie nei versi che lo resero beniamino del pubblico. Rimase famoso pei suoi lunari, pel suo Esopo genovese. Fu uomo di specchiati costumi, devoto alla famiglia, alla patria, alla religione. Fu sepolto, come desiderò, nella chiesa dei cappuccini in Génova sua e sulla tomba leggonsi i seguenti pochi versi da lui stesso preparati:

NUOVA MORTE TRAGICA

Un poeta a buon mercato,
Vero tipo da commedia,
Cui puzzava molto il fiato,
Mise insieme una Tragedia,
E un Alfieri si è stimato.
Ma, siccome non sapeva
Come uccider chi voleva,
Cercò un noto letterato
E gli chiese per piacere
Che gli desse il suo parere,
Su una morte affatto nuova
Perchè il fuoco od il pugnale
E veleno e corda e strale
Già facevan larga prova.
Gli rispose il letterato:
« Ammazzatelo col fiato. »

*Sotto questa poca tæra
E quattr'osse se rinsæra
D' un chi visse con gran stento
Pe-a famiglia e per l' ònò;
Ma chi è morto assæ contento
Confidando ne-o Sègnò.
Preghæ paxe a-o peccatò.
Martin Piaggio
Morto il 22 aprile 1843.*

L'IMPORTÛN

De casa! gh'è nisciûn? — Chi gh'é? — Tommôu!
Gran seccatô! Vannighe a dî che ho mâ.
O Patron o l'é in letto incomodôu,
O no riçeive. — *Ghe vegniö a tastâ*
O pôso — Mêze scae o l'ha za montôu!
Digghe che staggio pëzo. — No stæ andâ
Che o delira meschin! o s'è aggravôu!
Ghe dö ûn medicamento. — O l'è pe intrâ.
Digghe che son pe moî! — O l'ha o müro tiôu,
O no campa mëz'öa! — *Vegniö a pregâ*
Per lê o Segnô. — Ne-a sala o l'è za intrôu!
Vagghè a dî che son morto — In to stranûâ
Se gh'è streppôu ûnn-a venn-a! o l'è creppôu.
Vegniö per confortâve, e pe aggiüttâ....
O vëu vegnî de filo, aoa s'infia...
Vannighe a dî che o Diao m'ha portôu via!

L'IMPORTUNO

Di casa! C'è nessun? — Chi c'è? — Donato!

Gran seccatore! Vagli a dir che ho male.

Il padrone è nel letto un po' malato,

Non riceve. — *Gli porto un buon cordiale...*

Signor, mezze le scale ha già montato!

Digli ch' ho peggiorato. — Visitare

Non si può chè il meschino s'è aggravato!

Gli darò un buon rimedio. — È per entrare.

Digli che son morente — È ormai spacciato

E spegnendo si sta. — *Verrò a pregare*

Iddio per lui. — Già nella sala è entrato.

Dì che son morto! — Nello starnutare

Gli si strappò una vena ed è crepato!

Verrò per confortarvi ed ajutare.....

Ei vuol venir lo stesso, e già si avvia.....

Digli che il diavol m'ha portato via!

BOTTA E RISPOSTA

Dorinetta vanarælla,

A-i sò tempi stæta bella,
Ma che i anni ghe cresceivan,
E zà e rûghe se veddeivan,
A l'andava consûltando
O sò spëgio rinfrescando
Con lavande e con gianchetto,
Con pomæ, inciastri e rossetto
E magagne da sò cëa;
A dixeiua ä sò camëa;
Chi ëa ciù tösto ûn pö brùttetta,
Ma ben fæta e zovenetta:
— Rosinìn, dimme a veitàe,
Se ti avesci di dinæ
Quanto ti paghiësci l'öa
Per avei a mæ bellessa ?.....

A rispose con franchessa :

« Tûtto quello, caa Scignôa,
Che paghiesci, e ninte ciù,
Pe acquistâ a mæ zoventù. »

BOTTA E RISPOSTA

Dorinetta vanarella,

A' suoi tempi stata bella,
Ma i cui anni omai crescevano,
Le cui rughe si vedevano,
Spesso andava consultando
Il suo specchio, rinfrescando
Con lavande e con bianchetto,
Con pomate e con rossetto,
Le magagne di sua cera.
E alla sua cameriera
Ch'era in viso un po' bruttetta,
Ma ben fatta e giovinetta,
Disse: — Rosa, francamente,
Se tu fossi possidente,
Quanto pagheresti all' ora
Per aver la mia bellezza? —

Le rispose con franchezza:

« Tutto quello, mia Signora,
Che dareste, e niente più,
Per la mia gioventù. »

L'ÆGUA, O FEÛGO E L'ÖNÔ

Se trovò ûn giorno fra lō
L'ægua, o feûgo con l'önô;
Sten insemme ûnn-a giornâ,
Ma dovendose lasciâ,
Voeivan dâse ûn segno, ûn lêugo
Per trovâse all'öccaxon.

Dove fümma, disse o fêugo,
Andæ là che mi ghe son.

Mi son spesso, disse l'ægua,
Da-i moinæ, dunque da-i pægua,
Ma de çærto e de segûo
Da-o vin di osti, e o læte pûo:

E mi son — disse l'önô, —
Delicôu ciù che ûnn-a sciô;
Se ûnn-a votta me perdieì,
Maiciù a-o mondo me trovieì.

FAVOLA XCVII

L'ACQUA, IL FUOCO E L'ONORE

Dopo aver non so quante ore
Scorse insieme con l'onore
L'acqua e il fuoco, nel lasciarsi
Han pensato che a trovarsi,
Se occasion si presentava,
Un segnale abbisognava.

Dov'è fumo, disse il fuoco,
Itè pur dritti a quel loco.

Io son spesso, disse l'acqua
Dai mugnaj, presso ai paracqua,
E dagl'osti di sicuro
M'accompagno al vino puro.

E io son — disse l'onore —
Delicato come un fiore,
Se una volta mi perdetè
Mai, mai più mi troverete.

I DUÛ COSCRÏTI

DuÛ CoscrÏti, boin amixi
Granatê (senza barbixi),
Un mincion, l'atro fûrbon,
S'impegnòn fra lô e se zûòn
De non mai abandonâse,
E a vicenda d'aggiûttâse
In qualunque circostansa
Comme i Paladin de Fransa.

Van ä guæra, e a-o primmo attacco
Unn-a balla de cannon
A te porta via per bacco!
Unn-a gamba all'asperton,
E o destende lì pe-a stradda;

Presto presto sò cämeadda
Scrupoloso d'osservansa
Con stentâ se o mette in spalla
Per portâlo all'Ambulansa;
Cöse voeì? ûnn'atra balla
Te ghe porta a testa via!.....
Lê no se n'accorze, e gãa
Pe-ì strazzetti ciù ch'o pêu
Sûando e ansciando comme un bêu
Pe andâ fito a-o sò destin

I DUE COSCRITTI

Due coscritti, buoni amici,
Granatieri, gaj, felici,
Furbo l'un, l'altro minchione,
Fecer questa convenzione
Di giammai abbandonarsi
E a vicenda d'ajutarsi
In qualunque circostanza
Con amore e con costanza.

Vanno in guerra e al primo attacco
Una palla di cannone
Porta via netta - per bacco! -
Una gamba al furbacchione
E lo abbatte sul terreno.

Il suo amico in un baleno,
Scrupoloso d'osservanza,
Se lo carica in ispalla
Per portarlo all'ambulanza.

Che volete? Un'altra palla
Porta a quello via la testa.
Il minchion non se n'avvede,
Non rallenta, non s'arresta,
Ma più innanzi egli procede
Per andare al suo destino.

O l'intoppa per cammin
A cavallo ûn Aggiüttante,
Che de vèddio camallante
Quello bûsto decollôu
O se ferma a miâ incantôu,
E, ghe dixè, fêua de lê
Dove væto, granatê ?

O risponde: « *All' Ambulansa
A portâ chi mæ cameadda
Chi a piggiôu a cannonadda
Sens' aveine l' ordinansa. »*
Comme! Comme!... All' Ambulansa
Un sordatto senza testa ?...

A st' antifona o s' arresta,
Presto presto in tæra ö caccia,
O l' ammïa, s' açcende in faccia:
Ah böxardo! (forte o crïa)
*O m' ha dïto che o l' aveiva
Solo a gamba portâ via!
E mì sciollo ghe creddeiva!*

Quando incontra in sul cammino
A cavallo un ajutante,
Che vedendolo portante
Quel troncone decollato
A guardar resta incantato
E gli dice: « Ma che fai
Granatiere, e dove vai ? »

Ei risponde: *All' ambulanza
A portare il camerata
Che pigliò una cannonata
Senz' averne l' ordinanza.*

— Come, come ? all' ambulanza
Un soldato senza testa ? —

All' antifona si arresta,
Presto in terra egli lo caccia
E lo guarda acceso in faccia
Mentre grida: *Egli ha mentito
Perchè dianzi mi diceva
Che alla gamba era ferito
Ed io sciocco gli credeva !*

O BON CONSEGGIO

Un cattivo Poeta voeiva
Fâ stampâ ûn sò eterno poema,
Che in quattr' anni fæto aveiva
Sorve d' ûn insûlso tema ;

O o portò a fâ ripassâ
Da ûn sò bravo e scetto amîgo,
O quæ, dætaghe ûnn' êuggiâ,
O capì ch' o no vâ ûn figo.

Doppo ûn meise o ghe tornò,
E o ghe disse, se o l' ha letto
Tûtto ben ?... comme o trovò ?
Ma che o parle scetto e netto:

*O tò poema o l' è assæ bello
(o rispose francamente)
Meno ûn çerto difettello
Da levâghe façilmente.....*

Cöse o l' è ?.... O l' è lunghettin,
Ti ne pèu brûxâ a meità,
Cacciâ l' atra in to cammin
O restante ti o stampiæ.

IL BUON CONSIGLIO

Un poeta da strapazzo,
Su un noioso e insulso tema,
Scritto aveva per sollazzo,
Un eterno suo poema.

E, volendolo stampare
Pregò un bravo e schietto amico
Di volerlo esaminare.
Ma che non valesse un fico

Capì subito il compare.
Dopo un mese il nostro autore
Tornò a lui per ascoltare
Il verdetto del censore.

Il poema è assai caruccio
(gli rispose francamente)
Però ha un certo difettuccio
Da levarsi facilmente.

Qual' è desso?... È lunghettino,
La metà ne puoi bruciare,
Cacciar l'altra nel cestino...
Ed il resto puoi stampare.

MARTINO PIAGGIO

L' EQUIVOCO

Battesto' o portò ûn giorno a regallâ
Unn-a panëa de fighe a sò Patron,
Intrôû in sala o se vedde accostâ
Vestfie tûtte de sæa con do gallon
Due gran scimie, che súbito a mangiâ
E ciù bælle se missan træ a boccon;
Lê che in te scimie mai o s' intoppò
O e piggiò per de casa, e o se sciallò.
O portò o resto a sò Patron chi aveiva
Vista a scena derrê da ûnn-a portëa,
O ghe fé o complimento, quello o rieiva,
E perchè, o disse, ti hæ portôu a panëa
Mëza pinn-a; o villan se contorçëiva,
E o disse: Sciô Patron, ben pinn-a a l'èa,
Ma intrando in casa appenn-a i ho pösæ,
E sò Scìgnore Figgie i han mangiæ.

L'EQUIVOCO

Battista portò un giorno a regalare

Un cestino di prugne al suo padrone.

Nella sala lo vanno ad incontrare,

Bene vestite in seta ed in gallone,

Due scimmione che subito a mangiare

Le più belle si dièr tre per boccone.

Ei, che mai delle scimmie avea veduto,

Che fosser della casa avea creduto!

E portò il resto al suo padron, che aveva

Vista la scena dietro a una cortina,

E gli fece il presente. Quei rideva,

« E perchè, disse, porti la cestina

Solo a metà? » — Il villan si contorceva

Dicendogli: « Padron, non indovina?

Entrando in casa appena le ho posate

Le sue signore figlie le han mangiate! »

REÇIPE PER SÛÂ

- No sò in che Universcitæ
Gh'èa ûn stûdente brâvo assæ,
Chi s'andò a fâ examinâ,
Per Magnifico passâ
Da ûn congresso de dottoî
Bravi e vègi professoî.
- Ghe domanda o Prescidente:
« Se sciâ andasse a vixità
Un chi no poëse mai sÛâ,
Che rimedio sciâ ghe dæ,
Perchè o sÛasse presto e assæ? »
- Gh'ordinieivo de bevande
De sambûgo e d'orzo in grande —
« Ma se queste no servissan
E che i pori no s'arvissan? »
- Ghe fæ mette ûnn-a coverta
Imbottîa addosso ben erta,
E ghe a faeivo redoggiâ
Se o no poëse manco sÛâ. —
- « Ma se questa a no bastasse? »
- Gh'ordiniæ ch' o se cacciasse
In l' ûn bagno cãdo assæ,
Poi fûmenti replichæ. —
- « Ma se questi ninte fessan? »
- Gh'ordinieivo che ghe dessan
Un cûggiâ, mëzo gottin
Do ciù antîgo e mëgio vin
De Madera e de Tintiggia,
E magari ûnn-a bottiggia. »
- « Ma se manco ô fesse sÛâ?... »
- O mandiaè chî a examinâ! »

RICETTA PER SUDARE

- Non ricordo in che ospedale
Vi fu un tipo originale,
Ch'andò a farsi esaminare,
— Per potersi laureare —
Da un congresso di dottori
Bravi e vecchi professori.
- Gli domanda il Presidente :
- « Dica su signor studente ;
S'èlla andasse a visitare
Un malato che sudare
Non potesse, qual pozione
Crede buona a provocare
Presto la traspirazione ? »
- Scrivereì delle bevande
Di sambuco e d'orzo in grande. —
- « Ma se queste non servissero
Ed i pori non s'aprissero ? »
- Farei metter sul malato
Di coperte un buono strato. —
- « Ma se questo non bastasse ? »
- Gli direi che si cacciasse
In un bagno caldo e infine
Che facesse due dozzine
Di fomenti. — « Ma se niente
Ciò giovasse al suo cliente ? »
- Io direi che un cucchiarino
O un bicchiere di buon vino
Gli si desse di Tintiglia
E magari una bottiglia. —
- « Ma se neppur col vin potrà sudare ? »
- Lo manderò qui a farsi esaminare! —

INCONVENIENTE PE-A SOMEGGIANSA

Un giorno, per disgrazia, ribaltò ûnn-a carrossa
De quelle descoværte, passando da ûnn-a fossa:
Gh'èa drento sei Madamme ben misse tütte in galla,
Derrûòn dosso e bordosso, ghe restò e röbe in spalla.
Unn-a de queste a criava ben forte a-o sò lacchè:
« Baccicin, dove ti ê? crêuvime ûn pö o panê. »
Quello o ghe rispondèiva: « Scignôa, son chi davanti,
Ma se mì nö conosco, perchè ne veddo tanti.

BONN-A NÊUTTE DÆTA A TEMPO

Un giorno, ûn guærso o se ne stava a vedde
Zûgâ ûnn-a partïa bælla de ballon,
A-o primo zêugo (cösa da no credde)
Ghe va ûnn-a ballonâ in te l'êuggio bon
Ch'a l'inorbì, ma lê no se sciâtò,
E disse: *Bonn-a nêutte*, e o se n'andò.

INCONVENIENTE PER LA SOMIGLIANZA

Un giorno, per disgrazia, in una svolta stretta,
Si ribaltò un gran cocchio. Sei dame in gran toletta,
Che v' eran dentro, caddero l'una sull'altra addosso,
E vesti e sottovesti voltaronsi a ridosso.
Una d'essè gridava ben forte al suo cocchiere:
« Battistino, ove sei? coprimi un po' il sedere. »
Ed ei le rispondeva: « Signora, son qui avanti,
Ma io non lo conosco, perchè ne vedo tanti..... »

BUONA NOTTE DATA A TEMPO

Un guercio, un dì, stava a veder giuocare
Una bella partita al tamburello,
Quando su l'occhio buon gli va a cascare
Una palla e lo accieca. Il poverello,
Rimasto al bujo non si scalmanò
Ma disse: *Buona notte*, e se n'andò.

O VILLAN GIÙDIZIOSO

A moggê d' ûn paisanetto,
Fastidiosa de sò fâ,
Doppo d' ëse stæta in letto
Quattro meixi assæ aggravâ,
A restò ûn giorno assopïa
Da ûnn-a forte letargïa.

Tûtti morta a giûdicavan,
E fasciâ in t' ûn lensêu fin,
Mentre in Gëxa za a portavan,
A scontrò in te di spinoin,
Che punzendoa a resveggion,
Presto in casa a reportòn.

Dopp' ûn anno a moî davvei,
E portandoa a sotterrâ,
Disse o maio: fæ o piaxeì
Da-i spinoin no a fæ passâ,
Perchè dunque ammanaman.....
Che giûdizio da villan!

IL VILLANO GIUDIZIOSO

D'un villan l'austera moglie,
Che soffriva assai di doglie,
Dopo grave malattia
Cadde in forte letargia.

Tutti morta giudicavanla,
Ed avvolta in coltre fine
Mentre in chiesa già portavanla,
Andò a urtare in certe spine,
Che la punsero e svegliaronla.
Presto in casa riportaronla.

L'anno dopo al cimitero
La portâr morta davvero,
Ma il villan disse: passate
Dalle spine un pò lontano
Perchè, dunque, voi rischiate....
Che giudizio da villano!

SEMPLICITÆ

Unn-a bælla Ragassinn-a
Semplicetta e modestinn-a,
Edûcanda in Monestê,
A trovò per caxo scritta
In f' ûn pesso de pappê
A parolla *Ermafrodita*.

A l' andò presto cûiosa
Da ûnn-a vêgia Religiosa
Per aveine a spiegazion.

Ghe rispose, riendo, quella
Che a sò significazion
A vêu dî pe abbreviazion:
No son brûtta, manco bælla.

A sciortì doppo varii anni,
Che a l' aveiva disette anni,
Ricca e bælla comm' a l' ëa,
Figgia sola, ereditëa,
Capitò presto ûn partïo
Conveniente e a lê adattôu.

SEMPLICITÀ

Una bella ragazzetta,
Modestina e semplicetta,
Educanda in Monastero,
Un dì, a caso, aveva udita,
Nel passar per un sentiero,
La parola *Ermafrodita*.

Essa andò presto curiosa
Da una vecchia religiosa
Per averne spiegazione.

Sorridendo disse quella :
« È più che altro, un' espressione
Che vuol dir, per contrazione,
Non son brutta e non son bella. »

Uscì dopo tre o quattr'anni,
Dal collegio sui vent'anni,
Ricca e bella come ell'era,
Figlia sola, ereditiera,
Capitò presto un partito
Conveniente pel suo stato.

Quando fù tûtto pattuïo,
Ghe vâ in casa o sò Sposôu,
Che veddendoa coscì bella,
Ciù brillante che ûnn-a stella,
Sempre ciù o se n' invaghîva,
E con parolinn-e tenere
O l'assomeggiava a Venere
E o ghe disse: Ti ê a mae Diva!

Ah! che non ho questo merito
(Ghe rispose a semplicetta
Con modestia e ritrossetta),
Tanti elogia no me merito
Dâ bontæ vostra infinita.....

E perchè, Bellessa! (o criò).
Perchè son Ermafrodita.....
Mille grazie!!... o se n' andò.

Quando tutto pattuito

Fu, da lei va il candidato
Che, vedendola sì bella,
Più brillante d'una stella,
Sempre più se ne invaghiva,
E con paroline tenere
Ei l'assomigliava a Venere
E chiamolla la sua Diva!

*Non ho, ahimè, questo bel merito,
Disse a lui la semplicetta
Con modestia e ritrossetta:
Tanti elogi non mi merito
Dalla tua bontà infinita.*

— Perchè, cara? — ei domandò —
Perchè son Ermafrodita.
Mille grazie!... e via scappò.

DISGRAZIA E FORTÛNN-A

- Duî compagni ancon de schêua,
Che no s'ëan mai ciù incontræ,
S' intoppòn all' Accasêua,
E se son presto baxæ;
- « *Ti stæ ben?* » l' ûn disse all' atro —
— Coscì là; me son maiôu. —
« *Me rallegro* » — Ah no! che pe attrò
Un serpente m' è toccôu. —
- « *Me rincesce, amigo, assæ* »
— Oh, ma no! perchè a m' ha dæto
Mille doppie in boin dinæ. —
« *Bon negozio allôa ti hæ fæto.* »
- Oh, per ninte, perchè i ho
Impieghæ tûtti in bestiamme,
Che ûnn-a nêutte, mi no sò,
A me moî de freïdo ò famme. —
- « *Gran desdiccia! cöse ho inteïso!* »
— Oh, ma no! perchè vendei
Tûtte e pelli che m' han reïso
Ciù de quello che spendei. —
- « *Bravo, allôa ti l' ê refæto!* »
— Oh per ninte, che è brûxôu
A mae casa, e in fûmme andæto
I dinæ che gh' ëa serrôu. —
- « *Gran disgrazia! Cöse sento!*
Un castigo vëo do Çê! »
— Oh ma no! perchè gh' ëa drento,
E brûxò con lö a moggê. —

DISGRAZIA E FORTUNA

Due compagni ancor di scuola,
Che non s' eran più incontrati,
Si son visti all' Acquasola
E si son tosto abbracciati.

« *Tu stai bene?* » Un dice all' altro

— Così là, mi son sposato. —

« *Mi rallegro* » — Oh, non fui scaltro.

E un serpente mi è toccato. —

« *Mi rincresce, amico caro* »

— Oh, ma no! perchè mi ha dato

Mille doppie in buon denaro. —

« *Allor bene hai incontrato.* »

— Oh, per niente, perchè le ho

Spese tutte nel bestiame

Che una notte, io ben non so,

Mi morì di freddo o fame. —

« *Gran disdetta! Cosa ho inteso!* »

— Oh, ma no, perchè vendei

Ben le pelli, che mi han reso

Più di quello che spendei. —

« *Bravo, allor ti sei rifatto!* »

— Oh, per niente, chè bruciava

La mia casa tutta a un tratto

Col tesor ch' entro vi stava. —

« *Cosa sento? oh che sciagura*

Ti colpì, fu sorte ria! »

— Oh ma no! chè fra le mura

Bruciò insiem la moglie mia. —

TRÆTO D'AMICIZIA INDIGESTO

Unn-a votta o sciô Grighêu,
Un pö pigna de sò fâ,
Incontrando o sciô Domenego
O l'invio da lê a disnâ.

Mille grazie, o ghe rispose,
Sci vegniö, ma no vorriæ
Che per mì v' incomodasci,
Sei che mangio e beivo assæ.

Oh per questo stæ segûo
Che per voî no me sciätiö
Semmo amixi da gran tempo,
Comme amîgo ve trattiö.

O gh'andò dunque zazzûn
Meneghin a-o giorno doppo,
Che dä famme chi o rödeiva
O l'andava mèzo soppo:

O sò solito Grighêu,
E nin' atro o gh'appaegiò,
Di poiscetti, ûn piccionetto,
E ûnn-a fetta de ragò.

Pöveo diào de Meneghin,
O no fé atro che bägiâ,
E co-a famme lunga ûn parmo
O finì quello disnâ.

Ne-o sciortí o disse a Grighêu:
Mi ve son tanto obligôu,
Ma che foscì coscì amîgo
No me sæ maiciù pensôu.

TRATTO D'AMICIZIA INDIGESTO

Una volta il signor Guido
Un po' pirchio, com'è noto,
Invitava a colazione
Il suo amico Pier Devoto.

« Mille grazie » gli rispose,
Sì, verrò; ma non vorrei
Che per me v' incomodaste
Perchè mangio almen per sei »

— Oh, per questo, state certo,
Complimenti non farò,
Siamo amici da tant'anni
E da amico tratterò. —

Con lo stomaco digiuno
Pier vi andava il dì fissato
E con tale un appetito
Da sentirsi estenuato.

Il suo solito l' amico
Preparogli e nulla in più;
Dei piselli, un piccioncino
E una fetta di ragù.

Poveretto il nostro Piero
Facea proprio compassione
Sbadigliando a più non posso
Per la magra colazione.

Ed, uscendo, disse a Guido:
« Io vi son ben obbligato,
« Ma che foste tanto amico
« Non avrei giammai pensato! »

A S E R E N A T A

Unn-a seia Checco Gèlla,
Mëzo sciöllo, andò a cantâ
Co-a chittära descordâ
Dä bûttega da sò bella.

Quella incangio de sciallâse,
A fè mostra d'arraggiâse
E de cianze: Cattainin?
O ghe disse, e cöse ti hæ
Che ti cianzi? vitta mæ!
No te gûsta o mæ cantâ?

A rispose ammagonâ:

*Cianzo ûn ase, che meschin
Questo mazzo o me creppò
C' ûnn-a voxè comme à tò.*

LA SERENATA

Una sera quel scemo di Zanella

Cantò sotto il balcon della sua bella

È con una chitarra assai scordata

Le fece una grottesca serenata.

Quella, invece di molto rallegrarsi,

Finse di pianger, finse d'arrabbiarsi.

Zanella allor le chiese: «Perchè tanto

Ti turba e ti fa piangere il mio canto ?

Quella rispose a lui molto accorata :

Io piango un asinel che, poveretto,

Cantava proprio come te in falsetto

E nello scorso maggio m' ha lasciata.

CONTRO - RISPOSTA

Un bûrlon de zovenotto

Con gren baffi e barba spessa

O salûò, ma a no ghe reise,

Unn-a rinomâ bellessa:

« Tûtte e bælle son sùperbe! »

(Riando o disse) e o ghe scontrò;

Quella allôa piccá e sdegnosa:

« *Oh che crava!* » a ghe sbraggiò;

« Non son crava (o ghe rispose),

Ma scommetto mëzo scûo,

Che se foise vostro maio

Saeivo *becco* de segûo. »

CONTRO - RISPOSTA

Un barbuto zerbinotto

Di un umore assai gioviale

Salutò, non corrisposto,

Una bella orizzontale.

« Già, le belle son superbe! »

Egli disse, e un po' la urtò

Quella allor incollerita

« *Oh, che capra* » gli gridò

« Non son capra (ei Le rispose)

Ma scommetto largamente

Che se fossi suo marito

Sarei *becco* certamente! »

O SPOSÔU VËGIO

Un riccon càrego d' anni,
Pin d' acciacchi e de malanni
Ó sposò ûnn-a zovenetta
Bælla assæ, ma ûn pö furbetta,
Ch' o a mandava in elegansa
Comme i figûrin de Fransa;
Lê gh' andava sempre apprêuvo
Per fâ vedde o mondo nêuvo.

Sto bardascia de sposôu
Unn-a seia fù impegnôu
D' andâ a ûn ballo co-a sposâ;
Lê o ficcòn presto a zûgâ,
E ûn grazioso offizialeto
Se piggiò a sposà a braççetto
E a portò de là a ballà;

LO SPOSO VECCHIO

Un riccone, grave d'anni,
Pieno zeppo di malanni,
Impalmò una giovinetta
Bella assai, ma anche furbetta,
Ch'ei mandava in pompa magna
Alla moda d'Allemagna,
Mentre sempre la seguiva
E di lei s'insuperbiva.

Questo scemo di marito
Una sera ebbe l'invito
A un gran ballo, e volle andare
Per potervi accompagnare
La sua sposa, che a braccetto
Un gentile ufficialetto
Si pigliò, mentre a giuocare
Ei dovettesi adattare.

Dopo ûn pesso a ritornò
Stanca e rossa, a s' assettò
Sempre con l' offizialetto
Dirimpetto a-o so buscetto,
Che de vèddìli ciccioâse
Sempre in ti oëge, e recillâse,
Tûtto allegro s' ìsa in pê,
Cöre (adaxo) dä moggê
E o ghe dixè: pestûmmin!
Gnocco cào! dimme ûn pittin....
E de cöse discorrì
Sempre in te oëge fra de voî?...
« *Motto d' öu*; (quella a rispose)
Indovinn-a ûn pö de cöse?
Se dixèiva ben de tì.... »

— Brava (o disse) beato mì!
Che moggê ch'ò! a vâ ûn Perù!...—
E gh'andò a perrùcca insciù.

Dopo un pezzo ella tornata,
Stanca e rossa, accomodata
S'è col bell' ufficialetto
Di rimpetto al suo vecchietto,
Che, vedendoli soffiarsi
Nelle orecchie e rallegrarsi,
S'alza in piedi e corre lieto
Dalla sposa e in ton faceto
Le domanda — Gioja bella
Quale mai gaja storiella
Nelle orecchie vi narrate? —
*« Come, non immaginate?
Si faceva fra di noi
Un gran bel parlar di voi! »*

— Brava, (disse) oh, me beato,
Che a tal donna son sposato,
Essa val proprio un Perù!
Ma la parrucca intanto gli andò su.

DIALETTO MILANESE

LA NOMINA DEL CAPPELLAN

A la marchesa Paola Travasa,
Vuna di primm damazz de Lombardia,
Gh'era mort don Gliceri el pret de casa
In grazia d'ona peripneumonìa
Che la gh'ha faa quistà in del sforaggiass
A menagh sul mezz dì la Lilla a spass.

L'eva la Lilla ona cagna maltesa
Tutta goss, tutta pèl, e tutta lard,
E in cà Travasa, dopo la marchesa,
L'eva la bestia de maggior riguard,
De mœud che guai al ciel falla sguagnì,
Guaja sbeffalla, guaja a dàgh del tì.

El l'ha savuda el pover don Galdin
Che, in de la truscia de l'elevazion
Avendegh inscì in fall schisciaa el covin,
Gh'è toccaa lì all'altar del pret mincion,
E 'l so bon tibi appenna in secestia
De mett giò la pianeda, e trottà via.

In mezz a quest, appenna don Gliceri
L'ha comenzaa a giugà a la môra el fiaa,
È cors de tutt i part on diavoleri
De reverendi di busecch schisciaa,
Per cercà de ottegnì la bonna sort
De slargaj fœura in lœugh e stat del mort.

CARLO PORTA - *Tanto nomini nullum par elogium.* I milanesi affermano che, dopo Dante, c'è Porta, ed è tutto detto. Egli percorse la via dei pubblici impieghi, ma poi emerse, non solo come poeta vernacolo, ma come attore comico. E sarebbe salito anche più in alto se morte non l'avesse colto a soli 44 anni.

LA NOMINA DEL CAPPELLANO

A la marchesa Paöla Travasa,
Una gran dama della Lombardia,
Don Gliceto morì prete di casa
In grazia d'una peripneumonia
Che si buscò nell' agitarsi — ahi lasso! —
Menando il mezzodì la Lilla a spasso.

Era la Lilla una cagna maltesa
Tutta pel, tutto gozzo e tutta lardo,
Ed in palazzo, dopo la Marchesa,
Era la bestia di maggior riguardo;
Guai dunque a chi guaire la facesse,
O la beffasse, oppur del *Tu* le desse!

Ben lo seppe quel gramo don Galdino
Che, nel fervore dell' elevazione,
Avendo in fallo a lei pesto il codino,
S' ebbe all' altare del prete minchione,
E il fatto suo appena in sacrestia
Col posar la pianeta, e trottar via.

Ciò non ostante, appena don Gliceto
Prese a giocare alla morra il suo fiato,
È corso d'ogni parte un diavoletto
Di reverendi dal ventre schiacciato,
Per cercar d'ottenere il gran conforto
D'enfiarlo invece del collega morto.

Che in fin di fatt, se in cà de donna Paola
No gh'era per i pret on gran rispett,
Almanca gh'era on fioretton de tavola,
De fà sarà su on œucc su sto diffett
Minga domà a on galupp d'on cappellan
Ma a trii quart de Sorbonna meneman.

Gh'eva de gionta la soa brava messa
A trenta bôr, senza manutenzion,
Allogg in cà, lavàndaria, soppressa,
Ciocolatt, acqua sporca a colezion,
Bonna campagna, palpirœu a Natal,
Sicchè se corren, catt! l'è natural.

Ma la marchesa che no la voreva
Seccass la scuffia con la furugada,
L'ha faa savè a tucc quij, che concorrevà,
Che dovessen vegnì la tal giornada,
Che dopo avej veduu, e parlaa con tutt
L'avria poi fatt ciò che le foss piaciutt.

Ecco che riva intant la gran mattina,
Ecco el palazz tutt quant in moviment,
Pret in cort, pret sui scal, pret in cusina,
Pienn i anticamer de l'appartament,
Gh'è i pret di fëud, el gh'è i Còrs, gh'è i nost:
Par un vòl de scorbatt che vaga al post.

El gran rembomb di vòlt, el cattabuj
De la mormorazion che ghe fan sott,
El strusament di pee, di ferr de muj,
Che gh'han sott ai sciauvatt quij sacerdot,
Fan tutt'insemma on ghett, on sbragalismo,
Ch'el par che copen el Romanticismo.

Chè, alla fine, se presso Donna Paola
Non c'era per i preti un gran rispetto,
Almeno c'era un fior di buona tavola,
Da far chiudere un'occhio sul difetto
Non solo ad un ghitton di cappellano
Ma a più che mezzo il Collegio romano.

C'era per giunta la sua bravà messa
Pagata ben, senza manutenzione,
Alloggio, lavatura: era concessa
Cioccolata, acqua sporca a colazione,
Buona campagna, e mancia di Natale
Sicchè, se corron — diana! — è naturale!

Ma la Marchesa, la qual non voleva
Seccarsi nel veder lunga sfilata,
Fece sapere a ognun che concorreva
Ch'avessero a venir la tal giornata,
Che, dopo aver parlato e aver veduto,
Farebbe quel che le fosse piaciuto.

Ecco intanto arrivar la gran mattina,
Ecco il palazzo tutto in movimento,
Preti in corte, in iscala ed in cucina,
Piene le stanze dell'appartamento,
Ecco i preti de' feudi e i Corsi accosto:
Un vol di corvi par che vada al posto.

Delle vòlte il rimbombo ed il subbuglio
Colla mormorazion; gl'inconsueti
Strisciamenti de' piedi, il guazzabuglio
Prodotto dall'accorrer di que' preti
Fan tutti insieme un gran confusionismo,
Che pare ammazzino il Romanticismo.

Baja la Lilla, baja la Marchesa,
Tutt e dò dessedaa del gran baccan;
I pret che hin solet a sbraggià anca in gesa,
Ghe la dan dent senza rispett uman,
Quand on camerleccaj dolz come on òrs;
El riva a strozzagh lù tutt i descòrs.

Semm in piazza, per dincio, o in dove semm?
Sangua de di, che discrezion l'è questa!
Alto là, citto, quij duu in fond, andemm!
Che la marchesa la gha tant de testa;
Hin mò anch grand e gross, e un poo de quella
Per Dio sacrato, el sarav temp d'avella.

Dopo quell poo de citto natural
Che ven de seguit d'on' intemerada,
Vedend sto ambassador del temporal
Che no gh'è intorna on'anima che fiada,
El muda vòs, el morbidiss la cera,
E 'l seguita 'l discors in sta manera.

Se pœù anch de prima de parlà con lee
Di vœult gh'avessen genni de senti
Quai hin i obbligazion del sò mestee,
Senza fa tanti ciaccer eccoì chì;
Inscì chì vœur stà, stà, chi no vœur stà
El ghe fà grazia a desmorbagh la cà.

Pont primm, in quant a l'obblegh de la messa,
O festa o nò gh'è mai òr fìss de dilla;
Chi è via a servì n'occor che l'abbia pressa,
I òr hin quij che lee la vœur sentilla,
Se je fass stà paraa do, tre, quattr'òr,
Amen, pazienza, offrighel al Signor.

Baia la Lilla, baia la Marchesa,
Svegliate entrambe dal grande baccano:
I preti, usi a vociar anche entro chiesa,
Dentro ci dan senza rispetto umano;
Ma un camerazzo, dolce come un orso,
Giunge a strozzare lì ogni discorso.

Siamo in piazza, perdinci, o dove siamo?
Sangue d'un can, che discrezione è questa?
Alto là, zitto, que' due in fondo, andiamo!
Che la Marchesa ci ha tanto di testa;
Son pure grandi e grossi, e un po' di senno
Mi par, che essendo preti, avere denno.

Dopo il po' di silenzio naturale
Che tiene dietro ad un' intemerata,
Vedendo questo re del temporale
Che intorno non c'è anima che fiata,
Cambia tono, fa morbida la cera,
E cerca di parlar con più maniera.

Se poi loro volessero sapere,
Ancor prima d'intendersi con lei,
Quali gl' obblighi son del lor mestiere,
Senza far ciance io dire lo potrei:
Così chi vuol star sta, chi non vuol stare
La casa in grazia le vorrà smorbare.

Primo: quanto al servizio della messa,
O festa, o no, l'ora non c'è per dirla,
Chi dee servir non deve aver mai pressa,
L'ore son quando a lei piace sentirla;
Se li fa star parati tre o quattr'ore
Amen, pazienza, l'offrano al Signore.

La messa pœu, s'intend, puttost curtina
On quardoretta, vint minutt al pù,
Dò vœult la settimana la dottrina
Per i donzell e per la servitù,
La sira semper la sua *terza part*,
Via che a tarroch no ghe mancass el quart.

Chi mò sentend che on pont inscì essenzial
L'eva quell de savè giugà a tarroch,
Ghe n'è staa cinqu o ses ch'han ciapaa i scal,
E tra i olter (peccaa!) on certo don Rocch
Gran primerista fina de bagaj,
Che 'l giuga i esèqui on mes prima de faj.

(E quell el tira innanz). Portà biliett,
Fà imbassad, fà provvist, tœuss anch adree
Di vœult on quai fagott, on quai pacchett,
Corr del sari, di madamm, del perucchee,
Menà a spass la cagnetta, e se l'occor
Scriv on cunt, ona lettera al fattor.

Anca chì el n'è sblusciaa de on sett o vott,
Vun per quella reson de la cagnetta,
On segond per reson de quij fagott;
E i olter cinqu o sès han faa spazzetta
Per no infesciass coi penn, coi carimaa,
E ris'ciass de sporcà i dit consacraa.

(E quell el tira innanz). Quant al disnà
De solit el gh'è 'l post con la padronna,
Via giust che no vegna a capità
On disnà de etichetta, o quai persona
D'alto bordo, e d'impegn, che in sto cas chi
Màngem tra nun, cont i donzell e mi.

La messa poi, s'intende, on po' cortina,
Un quarto d'ora, oppure un terzo al più,
Due volte in settimana la dottrina
Per le donzelle e per la servitù,
E il rosario ogni sera dir dovrà
Quando il quarto a tarocchi non farà.

Quì, sentendo che un punto s'è essenziale
Era quello del gioco dei tarocchi,
Cinque o sei infilarono le scale
E, purtroppo, fra gli altri, un tal don Rocchi
Un primierista nato, un di quei tali
Che giuocan, pria di farli, i funerali.

(E quello tira via). Mandar biglietti,
Far provviste, imbasciate, oppur avere
Da portar de' fagotti o dei pacchetti,
Andar dal sarto, andar dal parrucchiere,
Per madama, o condur la cagna fuore,
Far un conto o una lettera al fattore.

Anche qui ne sgusciarono sette od otto,
Un per quella ragion della cagnetta,
L'altro per non portar nessun fagotto,
E gli altri cinque o sei partono in fretta
Per evitar l'inchiostro o penne, usate
A sporcare le dita consacrate.

(E quello aggiunge ancor): Quanto a pranzare
Di solito si sta con la padrona,
A meno che non abbia a capitare
Un pranzo d'etichetta, o una persona
D'alto bordo e d'impegno, chè se c'è
Mangiam tra noi, con le donzelle e me.

In campagna pœu el cas 'l'è different,
Vegniss el papa, mangen tucc con lee,
Là la se adatta anch con la bassa gent,
Magara la v' a brazz col cangelee:
Tutt quell de pesg, che là ghe possa occur
L'è quell de lassass god da on sojador.

Del rest rid e fà el ciall, no contraddi,
No passà la stacchetta in del respond,
A tavola che s'è, lassass servì,
No fa l'ingord, no slongà i man sul tond,
No sbatt la bocca, no desgangeralla,
No mettes a descorr denanz vojalla.

Tegnì giò i gombet, no fà pan mojn,
No rugass in di dent cont i cortij,
No sugass el sudor cont el mantin;
In fin nissuna affatt di porcarij
Che hin tant fazil lor pret a lassà còr
Come se 'l mond el fuss tutt so de lôr.

Chì, vedend quell baloss d'on camarer
Che quij bon religiôs stan lì quacc quacc,
Senza dà 'l minim segn de disparer,
Fœura d'on quai reffign, d'on quai modacc,
D'on salt el passa al fin de l'orazion
Cont el reciocch de sta perorazion.

Quell che ghe raccomandì pu che poss
L'è quella polizia benedetta;
Che se regorden che col tanf indoss
De sudôr de sott-sella e de soletta,
E con quij ong con l'orlo de velù
Se quistaran del porch, e nient de pù.

Però in campagna il caso è differente,
Venisse il Papa ella mangia con tutti,
Là sa adattarsi con la bassa gente
E dà il braccio magari a vecchi e brutti:
Quello che poi può loro capitare
È di lasciarsi da qualcun beffare.

Rider del resto e mai non contraddire,
Non passar nel risponder la misura,
Seduti a mensa lasciarsi servire:
Non far l'ingordo o l'ebbro a dismisura,
Non sbattere la bocca o spalancarla,
E non discorrer prima di vuotarla.

Bassi tener i gomiti e non fare
Nel vin la zuppa o nei denti frugarsi:
Con la salvietta il sudor non sciugare:
Infin da quelle porcherie guardarsi
Che fan talora i preti, o soli o in coro,
Come se il mondo fosse cosa loro.

Qui, vedendo quel birbo cameriere
Che stan lì quieti i buoni religiosi
Senza dar segno d'alcun disappearere,
O d'essere seccati o disdegnosi,
D'un salto passa al fin dell'orazione
Facendo lor questa perorazione:

Quel ch'io lor raccomando più che posso
L'è quella pulizia benedetta,
Si ricordino che col tanfo indosso
Di sudor di ditelle e di soletta,
E con quell'unghie coll'orlo di velluto
S'acquisteran del porco ogni minuto.

Cert lenden in sui spall, cert collarin
Che paren faa de fœudra de salamm,
Certi coll de camis, de gipponin
Hin minga coss de portà innanz ai damm:
Omm visaa, se sol dî, l'è mezz difes,
Ho parlaa ciar, e m'avaràn intes.

Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon
Quij pover pret, s'hin miss tra lor in crœucc,
E infin, fussel mo effett de la session,
O d'on specc che gh'avessen sott ai œucc,
Fatto sta, che d'on trenta, a malapenna
El se n'è fermaa lì mezza donzenna.

A sto pont, ona gran scampanellada
La partezipa a tucc, che Soa Eccellenza
Donna Paola, alfin la s'è levada,
E che l'è sul prozint de dà udiènza:
El camarer allora el côr, el truscia,
E i pret fan *toilette* con la bavuscia.

La marchesa Travasa in gran s'cuffion
Fada a la *Pompadour*, cont i fioritt,
Coi sò duu bravi ciccolattinon
De tafà negher sòra di polsitt,
E duu gran barbison color tanè
L'eva in sala a specciaj sul canapè.

Ma la Lilla che l'eva arent a lee
Quattada giò cont on sciall nœuv de Franza,
Appenna che la sent quij dodes pee,
La salta in terra, scovand giò per stanza
El sciall nœuv, e bojand a pu non poss
Con tutt e quant el fiaa di sò trii goss.

Certe lendini addosso, i collarini
Che paiono di pelle di salame,
Certi colletti, certi giubbettini.
Non sono da portar nanti le dame:
Uomo avisato è uom mezzo difeso,
Parlato ho chiaro e m'avran bene inteso.

Pesti, sgomenti a modo del talpone
Que' grami preti si strinsero in crocchio.
E, o fosse effetto di quella sessione,
O d'uno specchio ch'avesser sott'occhio,
Fatto sta che di loro — una trentina —
Si fermarono lì mezza dozzina.

A sto punto una gran scampanellata
Partecipa ad ognun che Su' Eccellenza
Donna Paola alfine s'è levata
E ch'è in procinto d'accordare udienza;
Il cameriere allora corre e striscia,
E con saliva ogni prete si liscia.

La Marchesa, con cuffia a gran fioroni
Fatta a la Pompadour con merlettini,
Co' suoi due bravi cioccolattinoni
Di tafà nero sovra dei polsini,
E due gran baffi di color tanè
In sala li attendea sul canapè.

Ma la Lilla, che stava a lei da presso,
Coperta giù con uno scialle indiano,
Mentre i dodici piè fanno l'ingresso
In sala, salta in terra dal divano,
Trascinando lo scialle e par si strozzi
Bajando con il fiato di tre gozzi.

E bôja, e bôja, e rognà e mostra i dent,
Don Malacchià, che l'era un poo fogôs,
Vedendes rott in bocca el compliment,
El perd la flemma, e el ghe dà su la vôs;
E menter el ghe dà de la seccada,
El fà l'att de mollagh ona pesciada.

On'orsa (come disen i poetta)
Che la se vedaa tœu da on cacciador,
O ferì on orsettin sott a la tetta,
No la vâ in tanta rabbia, in tant furor
Come la vâ Sustrissima a vedè
Don Malacchia cont in aria el pè.

Per fortuna del ciel, che la Lillin
Con quell'intendiment che l'è tutt sò,
L'ha savuu schivà 'l colp in del sesin
Col tirà arent la cova, e scrusciass giò;
Del restant, se no gh'era stà risorsa,
Vattel a pesca cossa fà quell'orsa.

Schivaa el colp, descasciaa don Malacchià,
Even i coss asquasi quïettaa,
Già la dondava la cappellanìa
Sui ceregh de quij poch cinq candidaa,
Quand on olter bordell, on olter cäs
El ne manda ammò on para in santa päs.

È l'è che l'illustrissema padronna
Menter la va a cuu indree sul canapè
Per mett *in statu quoniam* la persona,
Stada in disordin per l'affar del pè,
In del lassass andà, cajn, cajn!...
La soppressa col sedes la Lillin.

E baja, e baja e ringhia e mostra i denti.
Don Malachìa, ch'era un po' focoso,
Sentendo rotti in bocca i complimenti,
Perde la flemma e la sgrida furioso;
E, mentre che le dà la rimbeccata,
Fa l'atto di menarle una pedata.

Un' orsa (qui per dirla col poeta)
Che si vede a tôr via da un cacciatore
O un orsetto ferir mentre quïeta
Gli dà il latte, non va tanto in furore
Come ci va la marchesa che vede
Don Malachìa mentre in aria ha il piede.

Per fortuna del ciel che la cagnetta,
Con la sua perspicacia pronta fu
A schivar la pedata a lei diretta
Tirando a sè la coda e a sguisciar giù,
Del resto se non v'era tal risorsa
Vattel a pesca che facea quell' orsa!

Schivato il colpo, ito don Malachìa,
Eran gli affari quasi sistemati:
Già dondolava la cappellania
Su la chierca de' cinque candidati,
Quando un altro incidente più vivace
Ne manda un altro paio in santa pace.

Ed è che l' illustrissima padrona,
Mentre a ritroso va sul canapè,
E mette *in statu quoniam* la persona
Stata in disordin per l'affar del piè,
Nel lasciarsi andar giù, *cajn, cajna*,
Preme col deretan la sua Lillina.

Don Telesfor e don Spiridion,
Duu gingella che riden per nient,
Dan fœura tutt a on bott in don s'cioppon
De rid inscì cilapp, inscì indecent,
Che la marchesa infin stufra, e seccada
La dà fœura anca lee con sta filada.

« Avria suppost ch'essendo sacerdot
« Avesser on po più d'educazion,
« O che i modi, al pu pesg, le fosser nott
« De trattar con i damm de condizion:
« M'accorgo invece in questa circostanza
« Che non han garbo, modi, nè creanza.

« Però, da che l'Altissim el ci ha post
« In questo grado, e siamo ciò che siamm,
« Certississimament l'è dover nost
« Di farci rispettar come dobbiamm:
« Saria mancar a noi, poi al Signor
« Passarci sopra, e specialment con lor.

« Quant a lor due, o maliziôs, o sempi
« Che sia el lor fall, basta così, che vaden:
« Quanto agli altri, me giova che l'esempi
« Je faccia cauti, e me ne persuaden:
« Cossì è: (serva loro)... adesso poi...
« (Lillin quïetta!...) Venïamo a noi. »

La cagnetta che fina a quell pont là
L'eva stada ona pesta indiavolada,
L'ha comenzaa a fà truscia e trepilà,
A fà intorno la frigna e l'inviziada,
E a rampegà sui gamb de don Ventura,
On pretocol brutt, brutt che fa pagura.

Don Geremia allora e don Procoppio,
Due citrulli che ridono per niente,
Dan fuori all'improvviso in uno scoppio
Di ridere sì goffo ed indecente,
Che la marchesa alfin, stufa e seccata,
Viene fuori con questa intemerata.

« Io credeva che, essendo sacerdoti,
Avessero un po' più d'educazione,
Che i modi almeno lor fossero noti
Di trattar dame di condizione;
M'accorgo invece in questa circostanza
Che non han garbo, modi, nè creanza.

Però, da che il buon Dio in questo grado
Ci elesse e così siamo quel che siamo,
È dover nostro di metterci in grado
Di farci rispettar come dobbiamo,
Saria mancar a noi, poi al Signore
Passarci sopra e far un grande errore.

Quanto a lor due, o malizioso o scempio
Sia il lor fallo, li prego d'uscire:
Quanto agli altri confido che l'esempio
Li faccia cauti e pronti ad obbedire.
Così è... (serva loro) adesso poi...
(Lilla sta quieta) Veniamo a noi. »

La cagnetta, che fino a quell'istante
Era stata una peste indiavolata,
Incominciò a sguisciare saltellante
E a far la pigolona e la viziata
Rampano sulle gambe a Don Ventura
Un brutto pretacchiol che fa paura.

Don Ventura, ch'è l'eva in tra quij trii
El pussee bisògnôs del benefizi,
El stava lì drizz drizz, stremii stremii,
Per pagura de fass quai pregiudizi:
El sentiva a slissass quij pocch colzett;
E pur, pazienza, el stava lì quïett.

Ma la marchesa che con compiacenza
La dava d'œucc a quella simpatia,
Con tutt che la gh'avess a la presenza
Duu pret de maggior garbo e polizia,
Vada todos, premura per premura
La decid el so vôt per don Ventura.

Appenna s'è savuu da la famiglia
Che l'eva diventaa lu 'l cappellan,
Se sbatezzaven tucc de meraviglia,
No podend concepì come on giavan,
On bicciollan d'on pret, on goff, on ciall
L'avess trovaa el secrett de deventall.

Col temp pœù s'è savuu, che 'l gran secrett
L'eva staa nient olter finalment
Che l'avegh avuu adoss trè o quatter fett
De salamm de basletta, involtiaa dent
In la *Risposta de Madamm Bibin*
De quell'olter salamm d'on Ciciarin.

Il don Ventura, che dei tre presenti
Maggior bisogno avea del beneficio,
Si sentiva tremar in bocca i denti
Per paura di qualche pregiudizio,
Sentiva anche sdruscirsi un calzerotto,
Pur stava fermo e non faceva motto.

Ma la Marchesa che con compiacenza
Teneva d'occhio quella simpatia,
Con tutto ch'ella avesse in sua presenza
Due preti di più garbo e pulizia,
Vada todos, premura per premura
Delibera il suo voto a Don Ventura!

Appena a saper venne la famiglia
Ch'egli era diventato il cappellano,
Tutti fûr presi da gran meraviglia,
Non potendo capir come un baggiano,
Un baccellon di prete, un scimunito
Avesse potuto esser preferito.

Ma molto tempo dopo non si stette
Senza saper che il gran segreto è stato
Ch'egli avea addosso quattro o cinque fette
Di salame di scarto, avvolto lato
Nella risposta di Madama Bini
Di quell'altro salame del Chiollini.

LA PREGHIERA

Donna Fabia Fabron De-Fabrian

L'eva settada al fœugh sabet passaa
Col pader Sigismond ex-franzescan,
Che intrattant el ghe usava la bontaa
(Intrattanta, s'intend, che 'l ris coseva)
De scoltà sto discors che la faseva.

- « Ora mai anche mì, don Sigismond,
 - « Convengo appien ne la di lei paura
 - « Che sia prossima assai la fin del mond,
 - « Che vedo cose di una tal natura,
 - « D'una natura tal che no ponn dars
 - « Che in un mondo assai proxim a disfars.

- « Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
 - « Felonij, uccision de princip reg,
 - « Violenz, avani, sovertiment
 - « De troni e de costum, beffe e motteg
 - « Contro il culto, e per fin contro i natal
 - « Del primm cardin de l'ordine social.

- « Questi, don Sigismond, se non son segni
 - « Del complemento della profezia
 - « Non lascian certament d'esser gl'indegni
 - « Frutti de l'attual filosofia ;
 - « Frutti di cui, pur troppo, ebbi a ingojar
 - « Tutto l'amaro, come or vò a narrar.

LA PREGHIERA

Donna Fabia Fabron De Fabriano

Era seduta al fuoco giorni sono
Col padre Sigismondo ex-francescano,
Che infrattanto con lei era sì buono
(Mentre, s'intende, che il riso cuoceva)
D'ascoltar il discorso che faceva.

- « Anch' io, ormai, o mio Don Sigismondo,
 - « Divido appien la sua grande paura
 - « Che sia vicina la fine del mondo,
 - « Chè vedo cose di una tal natura,
 - « D'una natura tal che sol puon darsi
 - « In un mondo assai prossimo a disfarsi.

- « Violenze d'ogni sorta, tradimenti
 - « Congiure, stupri, furti, sacrilegi,
 - « Fellonìe, uccision di prenci e regi;
 - « Poi rapine ed ancor sovvertimenti
 - « Di costumi, ed ovunque un caos tale
 - « Da sconvolgere. l'ordine sociale.

- « Se non son questi, reverendo, i segni
 - « Del complemento della profezia
 - « Non lascian certo d'essere gl'indegni
 - « Frutti dell'attual filosofia;
 - « Frutti di cui, purtroppo, ebbi a ingojare
 - « Tutto l'amaro, com'or vo'narrare.

- « Essendo jeri venerdì de marz,
 « Fui tratta da la mīa divozion
 « A Sant Cels, e v'andiedi con quell sfarz
 « Che si addice a la nostra condizion;
 « Il mio *copè* con l'armi e i lavorin
 « Tanto al domestich, quanto al vetturin.
- « Tutte le porte, e i corridoj d'avanti
 « Al tempio, eren pien cepp d'ona faragin
 « De gent che vā, che vien, de mendicanti,
 « De mercadanti de librett, de immagin,
 « In guisa che, con tanto furugozz,
 « Agio non v'era a scender dai carrozz.
- « L'imbarazzo era tal, che in quella appunt
 « Ch'ero già quasi con un piede abbass,
 « Me urtoron contro on pret sī sporch, sī unt,
 « Ch'io per schivarlo e ritirar el pass,
 « Diedi nel legno on sculaccion sī grand
 « Che mi stramazò in terra di rimand.
- « Come mi rimanessi in un frangent
 « Di questa fatta, è facil da suppor:
 « E donna e dama in mezz a tanta gent
 « Nel decòr compromessa, e nel pudor
 « È piū che cert che se non persi i sens
 « Fu don del Ciel che mi guardò propens.
- « E tanto piū, che appena sòrta in piè
 « Sentii da tutti i band quij mascalzoni
 « A ciuffolarmi dietro il *va-via-vèl*
 « Risa sconce, motteg, atti buffoni,
 « Quasi fuss donna a loro equal in rango,
 « Cittadina, merciaja, o simil fango.

- « Essendo jeri venerdì di marzo
 - « Fui tratta dalla mia divozione
 - « A San Carlo, e v'andai con quello sfarzo
 - « Che s'addice alla nostra condizione
 - « Nel mio landò con l'armi e l'ermellino
 - « Sulle livree al servo e al vetturino.
- « Tutte le porte, e i corridoi davanti
 - « Al tempio, erano pieni d'una turba
 - « Di gente che va e vien, di mendicanti,
 - « Di donnette, che v'urta e vi disturba,
 - « In guisa che, fra quella gente rozza,
 - « Agio non v'era a scender di carrozza.
- « L'imbarazzo era tal, che in quella appunto
 - « Ch'ero già quasi con un piede abbasso,
 - « M'urtano contro un prete sporco ed unto,
 - « Sì che per ischivarlo e trarre il passo,
 - « Battei nel legno sì gran sculaccione
 - « Che feci in terra un grosso ruzzolone.
- « Com'io mi rimanessi in un frangente
 - « Di questa fatta dirlo non ho cuore:
 - « E donna e dama in mezzo a tanta gente
 - « Offesa nel decoro e nel pudore,
 - « Certo è che se non sono allor svenuta
 - « È che su me ha Dio la man tenuta.
- « E tanto più che, appena sorta in piè,
 - « Da ogni parte sentii que' mascalzoni
 - « A zuffolarmi dietro "Va-via-vè!,,
 - « Risa sconce, motteggi, atti buffoni,
 - « Come se fossi a lor uguale in rango,
 - « Cittadina, merciaia, o simil fango.

- « Ma, come dissi, quell Ciel stess che in cura
 « M'ebbe ognor sempre fino da la culla,
 « Non lasciò pure in questa congiuntura
 « De proteggermi, ad onta del mio nulla,
 « E nel cuor m'inspirò tanta costanza
 « Quant c'en voleva in simil circostanza.
- « Fatta maggior de mi, subit impongo
 « Al mè Anselm ch'el tacesse, e 'l me seguiss;
 « Rompo la calca, passo in chiesa, giongo
 « Ai piedi de l'altar del Crocifiss,
 « Me umilio, me raccolgo, e pò a memoria
 « Foo al mio Signor questa giaculatoria.
- « Mio caro e buon Gesù, che per decreto
 « Dell'infalibil vostra volontà
 « M'avete fatta nascere nel ceto
 « Distinto della prima nobiltà,
 « Mentre poteva a un minim cenno vostro
 « Nascer plebea, un verme vile, un mostro ;
- « Io vi ringrazio che d'un sì gran bene
 « Abbiev ricolma l'umil mia persona,
 « Tant più, che essend le gerarchie terrene
 « Simbol di quelle che vi fan corona,
 « Godo così d'on grad ch'è riflessione
 « Del grad di troni e di dominazion.
- « Questo favor lunge dall'esaltarm,
 « Come accadrebbe in un cervell legger,
 « No serve in cambi che a ramemoram
 « La gratitudin mia, ed il dover
 « Di seguirvi e imitarvi, specialment
 « Nella clemenza con i delinquent.

- « Ma, come dissi, quel Cielo che in cura
 - « M'ebbe in ogni ora fino dalla culla,
 - « Non omise anche in questa congiuntura
 - « Di proteggermi ad onta del mio nulla,
 - « E nel cuor m'ispirò tanta costanza
 - « Quanta occorreva in questa circostanza.
- « Fatta maggior di me subito ingiungo
 - « Di seguirmi al mio Anselmo e star sereno;
 - « Rompo la calca, passo in chiesa e giungo
 - « Ai piedi dell'altar del Nazareno,
 - « Mi umilio, mi raccolgo, ed a memoria
 - « Questa fo al mio Signor giaculatoria :
- « Mio caro e buon Gesù, che per decreto
 - « Dell'infallibil vostra volontà
 - « M'avete fatta nascere nel ceto
 - « Distinto della prima nobiltà,
 - « Mentre potevo a un piccol cenno vostro
 - « Nascer plebea, un verme vile, un mostro;
- « Io vi ringrazio che d'un, sì gran bene
 - « Avete colma l'umil mia persona, -
 - « E poichè son le gerarchie terrene
 - « Simbol di quelle che vi fan corona
 - « Godo un grado così ch'è riflessione
 - « Di quel de' troni e ch'è dominazione.
- « Questo favor non vale ad esaltarmi,
 - « Come accadrebbe a persone leggiere;
 - « Ma serve in quella vece a ricordarmi
 - « La mia gratitudine e il dovere
 - « Di seguirvi e imitarvi, specialmente
 - « Nella clemenza invèr la trista gente.

- « Quindi in vantaggio di costoro anch'io
 « V'offro quei preghi che avii faa voi stess
 « Per i vostri nemici al Padre Iddio,
 « Ah sì! abbiate pietà dei loro excess,
 « Imperciocchè, ritengh che m'offendesser
 « Senza conoscer cosa si facesser.
- « Possa st'umile mia rassegnazion,
 « Congiuntament ai merit infinitt
 « Della vostra acerbissima passion,
 « Espïar le lor colpe e i lor delitt,
 « Condurli al ben, salvar l'anima mia,
 « Glorificarmi in Cielo, e così sia.
- « Volendo poi accompagnar col fatt
 « Le parole onde avesser maggior pes,
 « E combinare con un pò d'eclatt
 « La mortificazion de chi m'ha offes,
 « E on esempio alle Dame da seguir
 « Nei contingenti prossimi avvenir,
- « Sorto a un tratt della chiesa, e a quej pezzent
 « Rivolgendem in ton de confidenza,
 « Quanti siete, domando, buona gent?...
 « Siamo vent'un, risponden, Eccellenza....
 « Caspita! molti, replico.... Vent'un....?
 « Non serve.... Anselm, degh on quattrin per un ».

Chì tas la dama, e chì don Sigismond
 Pien come on œuf de zel de religion,
 Scoldaa dal son di forzellinn, di tond,
 L'eva lì per sfodragh on'orazion,
 Che se Anselm no interromp con la suppera
 Vattel a catta che borlanda l'era!

- « Quindi in vantaggio de' cattivi anch'io
 « V'offro que' preghi fatti da Voi stesso
 « Per i vostri nemici al padre Iddio;
 « Ah, sì, pietade d'ogni loro eccesso,
 « Poichè io credo ch'essi m'offendesser
 « Senza conoscer quel che si facesser.
- « Possa l'umile mia rassegnazione,
 « Congiuntamente ai meriti infiniti
 « Della vostra acerbissima passione
 « Espiar le lor colpe e poi pentiti
 « Condurli al ben, salvar l'anima mia
 « Glorificarmi in cielo e così sia!
- « Volendo poi accompagnar col fatto
 « Le parole onde avesser più efficacia,
 « E dare una lezion con un bel tratto
 « A chi m'aveva offesa con audacia,
 « E un esempio alle dame da seguire
 « Nei contingenti prossimi avvenire,
- « Esco tosto di Chiesa, e a quei pezzenti
 « Rivolgendomi in ton di confidenza,
 « Quanti siete, domando, qui presenti?
 « Siamo ventun, rispondono, Eccellenza ;
 « Caspita, molti, replico, ventuno....?
 « Non monta.... Anselmo.... dà.... un soldo
 a ciascuno ».

Tace la dama, e qui don Sigismondo,
 Pien com'uovo di zel di religione,
 Di piatti e di posate al suon giocondo,
 Stava per sfoderare un'orazione,
 Che, se Anselmo non vien colla zuppiera
 Vattel a pesca il bel brodame ch'era!

CARLO PORTA

SONETT

Subet che sevem sett a on tavolin,
E gh'eva de de sott quattordes pee,
Come fala mò a dì, sura Lenin,
Che i pee che l'han toccada even i mee?

Come fala poèu a damm tant del gingin
E del cisquitt che ghe sussiss adree,
Quand, podarev crepà in man de Ciocchin
Se m'è mai soltaa in coo de pensà a lee?

Sto strapazzamm giugand a induvinà,
Cara sura Lenin, l'ha de capì
Che gh'el poss propi minga perdonà ;

A men che l'abbia ditt che sont staa mi
A toccalla coi pee, perchè la sà
Che coi man già gh'hoo schivi de no dì.

SONETTO

Ma s'eravamo in sette a un tavolino,
Cui quattordici piè stavan di sotto,
Come può dire mai, signora Dino,
Che a toccare i suoi piè mi sono indotto?

E come può ella darmi del lecchino
Che con lei voglia fare il galeotto,
Quando potrei morir per man d'Occhino
Piuttosto che d'amor dirle un sol motto?

Questo aizzarmi giocando a indovinare,
Cara signora Dino, ha da capire
Che non glie 'l posso proprio perdonare.

A meno ch'ella abbia voluto dire
Ch'io coi piè la toccai per dimostrare
Che con le man ci ho schifo da morire.

EL TEMPORAL

Carolina, varda, varda
Come sguizza la saetta,
Che tronada malarbetta !
Sent el turben che ingajarda.
Se quell ciall de Don Galdin
Nol desmett con quij campann,
El forniss cont el tirann
On quaj fulmen sul coppin.
Carolina, Carolina,
Minga in gesa per amor !
Va a toèu i ciav, prest, prest, còr còr,
Giò, giò, andemm tutt duu in cantina.
Giò, giò, andemm, non te dubitta
Che quij bej zifer morell
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin salyen la vitta.
Che s' ciarò!... Santa Maria !
Franch l'è on fulmen ch'è s'cioppaa:
Chè?... Perchè mi hoo bestemmaa?...
Mi?... Sett matta? va on poo via.
Varda i fiamm, vardej lassù;
L'è s'cioppaa in del campanin...
E mò, quell bevevel vin?
Bestemmavel anca lu?
Giò, giò, andemm senza tant ciaccol,
Che quij bej zifer morell
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin faran miracol.

IL TEMPORALE

Carolina, guarda, guarda
Come guizza la saetta,
Che tempesta maledetta!
Senti il tuono che bombarda.

Se quel sciocco di Don Fino
Non la smette di suonare,
Finirà con attirare
Qualche fulmin sul coppino.

Carolina, Carolina,
Non andar in chiesa, o Amore,
Qua le chiavi per favore
Giù scappiam ambi in cantina.

Giù, giù, andiam, non dubitare
Che le cifre in bel morello
Che vediam sotto il bocchello
Del mezzin ci han da salvare.

Che baglior! Santa Maria
Certo un fulmine è scoppiato.
Chè?... Perchè io ho bestemmiato?
Io?... Sei matta. Ma va via!

Guarda: brucia il campanile!
Eppur quello, poverino,
Non beveva certo il vino,
Nè dicea bestemmia vile!

Giù, giù, andiam. Non pormi ostacoli.
Chè le cifre in bel morello
Che vediam sotto il bocchello
Del mezzin faran miracoli.

DOMENICO BALESTRIERI

BOÑA ARGOMENTAZION

A tavola a on poetta gh'han mostraa
vun negher de cavij, de barba bianca,
ciamand: « Cossa pò vess sta novitaa? »
Lu el diss: « Se nò l'è franca,
l'è cossa ben probabela che quell
l'abbia straccaa i ganass pù del cervell! »

EPITAFFI D'ON CAN

Coi lader fè el bajon,
coi moros l'indorment;
la patrona e el patron
tucc duu n'hin staa content.

INSCRIZION MISSA A PROPOSET

El tal l'ha faa fa in ultem s'ospedaa
per mettegh quij che l'eva ruinaa.

DOMENICO BALESTRIERI nacque in Milano nel 1714. Suo padre voleva farne un avvocato, ma egli preferì la via degl'impieghi, ciò che non gli impedì di essere un artista di grande versatilità. Tradusse Anacreonte e voltò in dialetto la Gerusalemme liberata di T. Tasso, impiegandovi ben 17 anni! Morì nel giugno 1780.

BUONA ARGOMENTAZIONE

A tavola a un poeta hanno indicato
un tal con nero crine e barba bianca,
chiedendo come ciò sia capitato.
Egli rispose: « Se la non è franca,
è cosa ben probabile che quello
stancò più le ganasce del cervello.

EPITAFFIO D' UN CANE

Coi ladri egli ha abbaiato,
e cogli amanti fè l'addormentato;
il padron, la padrona
hanno pianto una bestia così buona.

ISCRIZIONE MESSA A PROPOSITO

Un tale edificò quest'ospedale,
per chiudervi color che mandò a male.

I PITTOR SAN EL FATT SÒ

On avvocatt ben tenc de carnagion,
dopo ess staa a fass retrà,
el gh' ha pientaa là in cà
el quader per on pezz senza pagall.
A la prima occasion,
che le incontrè el pittor :
« Se no fe pu che prest a ritirall,
el diss, ghe fa a l'amor
l'ost del Morett; e, senza giontagh su,
el vendaroo a lu! »

LA SUPERBIA IN DI SBIOCCH L'È PÙ RIDICOLA

On musegh el portava
On vestii frust e di colzon ben lis,
Benchè inscì mal in orden e inscì sbris,
Con boria el se vantava
De maneggià la vos con tant possess
De fann quell che 'l voress;
« Ebben, diss on buffon,
Serviven de fa un para de colzon!... »

CURIOSITAA MAL SODDISFADA

Ona veggia dottora l' ha ciamaa
a on religios, cont on cert fa sprezzant :
« Quanc sii in del voster convent vuj olter fraa? »
— « Mi no voo a cerca tant!
Per no vess curios, ni hoo mai cunttaa!
Ma saran francament
tre vœult pù di sœu dent! » —

I PITTORI SANNO IL FATTO LORO

Un dottore di bruna carnagione,
dopo che s'era fatto ritrattare,
per un bel pezzo in casa del pittore
lasciò il quadro, nè si curò pagare.
Alla prima occasione
che l'incontrò l'artista
« Se voi non fate presto a ritirarlo,
disse, gli fa l'amore
l'oste del Morettino; e nulla perderò
se a lui lo venderò! »

LA SUPERBIA NEI DISPERATI È RIDICOLA

Un musico portava
Un abito e calzoni malandati.
Benchè sì male in ordin si tenesse
Con boria si vantava
Di maneggiar la voce così bene
Da far quel che volesse.
« Ebbene, disse un buffone,
Fatevi far con questa un bel calzone! »

CURIOSITÀ MAL SODDISFATTA

Una vecchia signora ha domandato
a un monaco con cert'aria sprezzante:
« Quanti di voi ci sono nel convento? »
Veramente, non so, non mi rammento,
Non son curioso e non li ho mai contati,
Ma saran sì più di venti
tre volte più de' suoi denti.

LA DONNA BARBUTA

Già, ziffoland, l'andavia via el vapor
quand, stamattina, sont rivaa in stazion
sbanfand e tutt sudaa per el gran côr,
appenna a temp de rampegà in vagon.
L'era el vagon di donn lor de per lor;
e mi me sont buttaa là in d'on canton
contra ona veggia inglesa di oggiaa d'or
sul nas ross, ch'el pareva on peveron;
pœu, subet, hoo faa mostra de dormì.
Ma lee la me pestava tant i caj
rognand: «*Vaccon di dame è questo qui!*»
che ghoo dovuu respond, per faggh dà on taj:
«*Ho capii! Yez!... E mi, corpo de l'uga,
sont la donna barbuta, che va in fuga!...*»

TEMISTOCLE CASTELLI è poeta meneghino *di razza*, come dicono i francesi, e non teme rivali. Dai suoi versi traspira quel senso di intimi affetti e quel carattere buono ed arguto che è tipico della letteratura ambrosiana.

LA DONNA BARBUTA

Già fischiando movevasi il vapore
quando, stamane, corsi a la stazione
ansando e gocciolando di sudore,
appena in tempo d'entrar in vagone.

Era il vagon per le sole signore,
ed io mi son buttato in un cantone
contro una vecchia *miss* che andò in furore,
col naso rosso come un peperone;

poi subito io finsi di russare.

Ma la *miss* cominciò a pestarmi i piedi
grugnando: « qui voi non poter entrare! »

Ma pronto a lei questa risposta diedi:

« oh, *yes*, ho inteso, e però vi compiango.

« Son la donna barbuta e qui rimango! »

FERDINANDO FONTANA

DA ACHILLE COVA

(Frammento)

.....

Chi va in d'on osteria a tœu del vin
Per vegghel on poo bon
L'usa taccaggh di raccomandazion,
Come: « *Voj..... de quel fin* »
Oppur, de solit: « *Neh, per caritàa,*
« *L'è per un ammalàa.* »
El Cova el cunta su
Che un dì l'ha sentii lu
On facchin, che, andand dent in d'on boccion
E mettend giò sul banch el so peston,
Come el fuss persuas che bastass no
El solit fervorin de l'ammalàa
E occorress tirà sù un birœu ancamò
Per ispirà pietàa,
Cont vos de bass profund
L'ha ditt: « *On liter per..... on moribond!* »

FERDINANDO FONTANA, poeta lombardo, nato il 31 gennaio 1850, e purtroppo già da qualche anno sparito dalla scena del mondo, fu uno degl'ingegni più versatili della metà del secolo scorso. Autore drammatico, librettista, giornalista, conferenziere, scrisse le cose più originali e diverse e fu compilatore di quella Antologia Meneghina, nella quale ha raccolto le più geniali concezioni dei poeti dialettali di Milano e della Lombardia.

DA ACHILLE COVA

(Frammento)

..... /

Chi va in un'osteria a comprar vino,
Per averlo un po' buono,
Usa raccomandarsi in ogni tono,
Come: « *Voglio..... quel fino* »
Od, al solito: « *Neh, per carità,
È per un tale ch'assai male sta!* »
Il Cova ha raccontato
Che un giorno egli ha osservato
Un facchino portante un bottiglione,
Che, entrato all'osteria, sul bancone
Lo posò, e convinto non bastasse
Il solito sermon per l'ammalato,
Ma ad ispirar pietade abbisognasse
Far la preghiera in tono più elevato,
Con una voce di basso profondo,
Ha detto: « *Un litro per..... un moribondo!* »

ONA VERITÀÀ CHE COPPA

On direttor d'orchestra el se smaniava

Cont vun di sonador perchè el stonava:

— « Ma, pucciasca, el ved no

« Che l'è on *si*, minga un *do* ?

« L'è già tre volt che, in causa soa de lu,

« Semm tornàa a capp... e, inscì, finissom pu!

« Parli forse frances?

« Maomettan?... chines?

« Semm in Italia oppur in Calicut ? »

Ma el sonador, — cont on faccion rotond

De porc in grassa — a sto caffè el rispond :

— « Ah, caro lu, quand ghè salut ghè tutt! »

UNA VERITÀ CHE AMMAZZA

Un direttor d'orchestra si smaniava

Con un dei suonator perchè stonava :

— « Ma non lo vede, no,

« Che l'è un *si*, non un *do* ?

« Già tre volte, per lei che non capisce

« Si torna a capo e più non si finisce.

« Parlo forsè francese,

« Maomettan, chinese ?

« Siamo in Italia, ovvero al Paraguai ? »

Ma il suonator, con due guancione tonde

Di porco in grascia, al rabuffo risponde :

— « Se abbiám salute non pensiamo a guai ! »

DIALETTO BOBBIESE

BRÉNDÉS (1)

L'è propri adsè i me fieûi,
Tutt' j'an nen passa vun,
Entroûmma en t'ra ventena,
Sta vòta an toucca a nun.

Siccum l'è usanza veccia
L'è enutil piàs passion:
Chi s'è scädà a çervéla
L'è mort ad congestion.

So ben che a tanti agh secca
Dovei andà a soûldà,
Ag pâ on po' troppa longa
Sta rugna da grattà.

Ma adsim on po': ra patria
Vôurriv contamla gnent?
N' fa mia dabsêugn ch'en parla
A fieû pin d'sentiment.

Chistchè, par çertidûni,
U so, ch' j en bal da rid,
Ma chil ca gà un po' d'testa
Igh pensa, e me agh confid.

Fumas couragg, credila,
An s'va peu mia a ra mort,
Ansi a n'è mia tant brutta
Cmi veû chil ch'pensa stort.

(1) Questo brindisi fu scritto e detto, dall'autore di questo libro, ai compagni di leva in occasione del caratteristico banchetto della coscrizione. Ed i superstiti commilitoni lo ricordano ancora.

BRINDISI

Non c'è che far, figliuoli,
Ogni anno uno ne scocca,
Suonata è la ventina,
E a noi stavolta tocca.
Siccome l'uso è antico
Ci vuol rassegnazione:
Chi si scaldò il cervello
Morì di congestione.
So ben che a tanti secca
Dover soldato andare,
Trovan ch'è troppo lunga
La rognà da grattare.
Ma dite un po': la Patria
Non è il più caro accento
Per voi ch'io riconosco
Pieni di sentimento?
Son questi per certuni
Cose da nulla, ubbìe,
Ma chi ci ha cuore e testa
Ci pensa *sine die*.
Facciamoci coraggio
Chè non si va alla morte,
Anzi la leva è bella
Per le persone accorte.

Succeda en test' affari
 L' istess cm' en te coss tutt,
 Se a si piàla cm' a vegna
 Ghè ar bon cm' a ghè u so brutt.
 A ghè trei coss ch' rincréssa,
 Peû finalment, lassà :
 I voster, Bobbi e a bella,
 E tutt pr' andà a soûldà.
 Ma, en quant aâ primma còsa,
 As ga rimeddia subit,
 As vegna a cà en licensa !
 E a jatar dou? An nen dubit.
 Parchè, coul ca l' è d' Bobbi,
 A disla chè fra nûn,
 I pai ligà d' salsissa
 Na gh' jà anca trovà ansûn.
 L' è vêira ch' sa sperava
 Gran cos da u neuv stradon,
 Ma fen ades gh' ariva
 Angoûri, succ e mlon !
 En quant aâ vostra bella
 Mu dsi bell' è voujatar,
 Che, anca feura da Bobbi,
 Ghè temp da fasna d' jatar.
 N' veûi però mia ch' as digga
 Ch' à pens da birichin
 Parland a sta manèra
 Pr' avei ciuccià trop vin.
 Perchè, sibben ra causa
 Me n' sappia propi mìa,
 E fieûr dar vot ê s' cambia
 Appena ch' si andatt via,

Succede in questo affare
Siccome in ogni cosa,
Si può evitar la spina
E conseguir la rosa.
Vediam. Tre son le cose
Che a voi spiace lasciare,
La bella, i vostri e Bobbio
Quando dovete andare.
Ma, quanto a Bobbio vostra
Ci si rimedia subito,
Si vien spesso in licenza!
E a l'altre due? Non dubito.
È noto poi che a Bobbio,
E voi non l'ignorate,
Le sette meraviglie
Niun ve le ha mai trovate.
È ver che si sperava
Molto da la via nova,
Ma ahimè, ci arrivan zucche
E partono le uova.
In quanto all' amorosa,
Voi stesso lo pensate,
Che anche fuori di Bobbio,
Volendo, la cambiate.
Ma non voglio si dica
Che parla un birichino
In questo modo strano
Perchè abusò del vino.
Giacchè, sebben la causa
A me nota non sia,
Talor le belle svariano
Tosto che siete via,

Trouvand ra scusa magra
 Ch' agh cessa u sô tic-tuc
 S' iv vedda tournà a Bobbi
 Vistid da patatuc!
 N' è mia da faghen culpa
 As sa, j' en rob da rid,
 Ghè semper ch' i à tormenta
 Ra smania ad pià marid.
 E, dsumsla en confidensa:
 Êê nostar compatriott,
 Con tutta riverensa,
 Em para on po' marmott.
 Ansuna meraviglia
 Che, vdend dê bei faccet,
 Anca voujatar via
 An faghav c' mi galet;
 Parchè, viaggiand, s' en veda
 Ad tant generasion
 Ch' l' è facil ch' as dasméntga
 Coul ch' s' lassa a... Cagharon!...
 Vèui cred ch' an piansrì mia
 Cmì fan i fieû, eê fioulett
 Sarèva bel ch' ragnessa
 Chil dar çinquantasett!
 Parchè a sarèe vargheûgna
 Ved gent long cmè ra fam
 A pians en mez d' ra piassa
 Cmu fava on dè *Lalam*.
 Pr' an rompav peû ra testa
 Veûdèm on po' d' coul bon,
 Che 'dse a finrò ona vòta
 Pr' an piam sô dar mincion.

Col futile pretesto
 Che a lor più non piacete
 Sembrando un po' grotteschi
 Quando reclùte siete.

Non c'è da farne caso,
 Ognuno ha sempre udito
 Che forte le tormenta
 La smania del marito.

Sia poi detta fra noi:
 Le nostre bobbiesine,
 Con tutta riverenza,
 Sono anche un po' sciocchine. ⁽¹⁾

Nessuna meraviglia
 Che innanzi a bei visetti
 Anche vòjaltri via
 Facciate un po' i galletti.

Perchè, viaggiando, occorre
 Ben più d'un'occasione,
 Che può farvi scordare
 Chi sta..... sul Cacherone. ⁽²⁾

Credo che a ciglio asciutto
 Starete, anime elette,
 Il lacrimar non sanno
 Quei del cinquantasette!

Sarebbe infatti un'onta
 Vedervi a pianger qui
 Come davanti al duomo
 Facea *Lalam* un dì.

Beviam, ch'è meglio, amici,
 Chiudo così il sermone,
 Perchè non mi si dica
 Che sono un bel minchione.

(1) Questo, in fondo, è un elogio per le nostre concittadine, savie e piene di riservatezza. Ma si capisce che, a vent'anni, io le desiderassi un po' più *espansive* mentre allora non erano ancor di moda le ... maniche larghe.

(2) Affluente della Trebbia presso Bobbio

DIALETTO LOMELLINO

LA RÀTAVÔULLA

Un dì, in schêula, una gran ràtavôulla
da nà fnèstra la càpita in còulla
che mi stàva un labour per detà.
✓ La voulàva da chi, peu da là.
Nà scoulara, ch'la vèdd cla bestiàssa,
che per tutta la stanza svoulàssa,
dal spavent la coumincia a vousà:
« guàrdla chì, guàrdla lì, guardla là ».
Dià pagùra, coumincia una fieula
su in ti banc, e peu tutta la schêula.
E lì, in coro, i tachn a crià:
« ma tlà chì, ma tlà lì, ma tlà là. »
La maestra, cla fà sourvegianza
'chmè una màta la gira la stanza;
l'alza j'eugg, al' la vèdda a voulà:
« ah! cl'è chì, ah! cl'è lì, ah! cl'è là. »
Sul pù bèl, coun nà fàcia scounvòlta
l'ispettrice s' presenta a la porta
minacciosa. E peu s'metta a vousà;
« ma tlà chì, ma tlà lì, ma tlà là. »
Al bidel, chmè nà fûria l' vèn dènta!
quanti ingiûri su nun l' scaraventa!
peu, chmè un matt, anche lù a crià:
« ciapla chì, ciàpla lì, ciapla là. »
Finalment! l' heu capì t' còsa s' trata!
coun un libbar pii d' mira la rata.
Tìragh, còupla, chmè un stràss l'è droucà:
tutti in coro esclaman: « tlà là! »

GIUSEPPE ARRIGO, noto collo pseudonimo di *Pepp Rogari*, fu un discreto maestro di musica. Era lomellino e si dilettava di poesia vernacola. La sua migliore composizione poetica è questa della *ràtavôulla*. Faceva parte della lieta brigata del « *mercoledì* » associazione torinese di buontemponi, buongustai dell'arte e della letteratura. Oggi l'Arrigo e la Società del mercoledì non sono più.

IL PIPISTRELLO

Un dì in scuola, mentr'ero sul bello
dì dettar, entra un gran pipistrello,
che il suo strido sentire ci fa
mentre vola di quà, poi di là.

Un'alunna, in veder la bestiaccia
starle sopra qual grave minaccia,
trema e grida, con quanto fiato ha,
« guarda quì, guarda lì, guarda là. »

La paura omai vince la scuola,
da ogni banco dov'è una figliuola
parte un grido che fuori s'udrà:
« ma s'è quì, me s'è lì, ma se è là. »

La maestra, che fa sorveglianza,
come pazza va intorno alla stanza,
alza gli occhi e la vede colà
« Ah, ch'è quì, ah ch'è lì, ah ch'è là, »

E poi dopo, con faccia sconvolta,
l'ispettrice apparisce alla porta
minacciosa. Ma dire non sa
che: « essa è quì, essa è lì, essa è là, »

Il bidel mette dentro la testa,
a gran voce c'ingiuria e protesta,
pare un pazzo che grida e s'en va
« prendi quì, prendi lì, prendi là. »

Vedo alfin cosa avevo li avante,
tiro un libro a quel topo volante;
piomba al suolo che morto è di già:
tutti esclamano in coro: « sta là! »

DIALETTO BRESCIANO

PAOLA BONAZZOLI

INNAMORATO

(Confidenze a un giovane amico)

« Quan sere a mé 'n barbèl compagn dè tè,
ghè tate s' cète chè mè ardàa dré ;
ghè n' ie pò giöna... (la ghia nòm Martina)
Bèla come 'n fasöl dè la regina !

Èn dè la vède sula a rìa dè 'n fòs,
è mé ghè vo dè drè comè 'n balòs,
piani piani..... è pròpe söl cupì
ghè mòle zo dè ònda 'n gran basi.

« Vilanc chè si' dè 'n bröt descreansat !...
dè fam na zo 'n del fòs !... si' pròpe mat !... »
la dis töta rabiusa..... è mè vo via ;
è lé: « Ni' là.... stì ché a fam cumpagnia !

ANNA PAOLA BONAZZOLI è di Brescia ed ama il suo dialetto natio, nel quale ha scritto una raccolta di versi umoristici intitolati « *Il popolino* ». Si è diletata a mettere in luce *Rássega*, la simpatica macchietta bresciana, già presentata al pubblico da Angelo Canossi.

INNAMORATO

(Confidenze a un giovane amico)

Quand'ero anch'io un bulo come Te
tante belle guardavan dietro a me ;
ma ce n'era una, di nome Martina,
bella come un fagiol de la regina!

Un dì la vedo sola in riva a un fosso,
ed io birbo le vo di dietro al dosso,
e pian pianino e proprio sul collo
un gran bacio con impeto le mollo.

Villan che siete, brutto screanzato!...
mettermi a rischio di cader..., dannato!
dice tutta rabbiosa, ed io vo via ;
ma Lei: «là, resta a farmi compagnia!»

PAOLA BONAZZOLI

EQUIVOCO

(alticcio, crede ubbriaco l'amico che lo sostiene).

R. — Sèt amò ciòc, massado? —
— Grassie! soi mè o sèt té
chè ga ciapat la piomba? —

R. — Tè l'ét ciapada té,
piö grossa dè na bomba.
Òstis, sè tè dindùlèt!
Òho, dize, neh, sta 'n pe'
se nò tè 'mpiante chè,
chè mé dè stè fùgüre,
òì miga fan per te! —

IN ATTESA DEL RISCALDAMENTO ELETTRICO

— Òho, Ràssega, la pìa
Ghét èmpisat la stüa?
— Nò mè ocor nient dè stüa:
so' miga 'n siòr dè rider:
mé spète, dize, neh,
'l riscaldamento elettrico.....
e mè scalde coi quinti 'ntant chè 'l ria!

EQUIVOCO

(l'alticcio crede ubbriaco l'amico che lo sostiene.)

R. — Sei ancor ebbro, o scoccia?

— Oh, grazie. E' a me o a Te
che gira la capoccia?

R. — La sbornia tu l'hai presa
più grossa d'una chiesa.

Ostia come dondoli!

Òho, dico, sta in piè

se no ti piantó, vèh,

ch'io di queste figure

non voglio far per Te.

IN ATTESA DEL RISCALDAMENTO ELETTRICO

— Òho, Ràssega, la pizzica!

Hai tu accesa la stufa?

— No, non mi occorre stufa

una persona come me n'è schiva ;

aspetto il di che impiantino

lo scaldatore elettrico.....

e mi scaldo coi quinti mentre arriva.

DIALETTO VENETO

RICCARDO SELVATICO

V E N E Z I A

No gh'è a sto mondo, no, çità più bela
Venezia mia, de ti per far l'amor;
No gh'è dona, nè tosa, nè putela
Che resista al to incanto traditor.

Co un fià de luna e un fià de bavesela
Ti sa sfantar i scrupoli dal cuor;
Deventa ogni morosa in ti una stela
E par che i basi gabia più saor.

Venezia mia, ti xe la gran rufiana,
Che ti ga tuto per far far pecai:
El mar, le cale sconte, i rii, l'altana

La piazza e i so colombi innamorai,
La gondola che fa la nina-nana
Fin i mussati che ve tien svegiai.

RICCARDO SELVATICO, commediografo genialissimo, poeta delicato. Fu sindaco della sua Venezia e promotore della mostra internazionale d'arte. È morto cinquantaduenne e riposa per sempre nella città del suo cuore.

VENEZIA

Non c'è al mondo, davver, città più bella,
Di Te, Venezia mia, per far l'amor';
Non c'è donna, nè bimba, nè donzella
Che resista al tuo incanto traditor.

Quando la luna l'estuario abbellà
Tu sai cavar gli scrupoli dal cor;
Diventa ogni amorosa in te una stella
E par ch'abbiano i baci più sapor.

Venezia mia, tu sei la gran mezzana,
Ch'hai proprio tutto per far far peccati:
Il mar, le calli ascose, i rii, l'altana

La piazza e i tuoi colombi innamorati,
La gondola che fa la nina-nana
Fin la zanzara che vi tien svegliati!

METEMPSICOSI

Se xe vero che un di ressusitar
Dovemo in qualche bestia, mi voria
Poter morir doman, bellessa mia,
E un colombo de piazza deventar.

Voria anca mi, vedendote passar,
Svolarte come lori intorno via,
Come lori anca mi me piasaria
Vegnirme s'una spala a cufolar.

Voria anca mi i granei de formenton
Vegnirme a tor, bellessa, in bocca a ti,
Po subito tornar sul cornison

E contento restarghe tuto 'l dì,
Vardar la zente e in quella prosission
Schittarghe sul capelo a chi voi mi.

METEMPSICOSI

S' egli è vero che un dì risuscitare
Dobbiamo in qualche bestia, io vorria
Poter morir doman, bellezza mia,
E un colombo di piazza diventare.

Anch' io vorrei, vedendoti passare,
Com' essi svolazzarti intorno via,
Com' essi anch' io avrei la frenesia
D'andar su una tua spalla a riposare.

Anch' io vorrei, a chicchi, il formentone
Venir, bellezza, a tormi in bocca a te,
Poi subito tornar sul cornicione

E contento restarci l' ore chiare,
Guardar la gente e in quella processione
Schizzare sul cappello a chi mi pare.

EL ÇERTIFICATO DEL MEDICO

— Dotor mio revarito.

— *Oh benedeto!* —

— So vegnudo perchè..... (no ghe la cato).

— *Via, el me diga sior Piero; el parla scèto*

— Mi so vegnuo per un çertificato;

— Mi so amalà; go qualche disturbeto.....

— *No me par.....*

— Ma i me ciama per giurato

Ond'elo ga da dir che son a leto

Anzi ch'el m'à trovà molto agravato;

El ghe scriva che go una tifoidea,

Che insoma stago mal proprio dasseno

Un mal grosso da bon, e no de idea,

Che go abuo sie salassi almeno almeno

El scriva pur che no la xe impostura.....

— *Mi scrivo, che l'è morto adiritura.*

CESARE MUSATTI, medico, letterato, pubblicista e folklorista, membro del Consiglio Accademico di Venezia. Nacque nel 1845. Scrisse sulla cremazione; si occupò di questioni sociali, d'igiene, e gli fu cara la Musa vernacola alla quale diede versi pieni di naturalezza e di brio.

IL CERTIFICATO DEL MEDICO

— Dottor mio riverito.

— *Oh benedetto!* —

— Son venuto perchè.... (mi manca il fiato).

— *Via, dica sor Pietro; e parli schietto*

— Son venuto per un certificato;

— Io son malato; ho qualche disturbetto....

— *Non mi par....*

— Ma mi chiaman per giurato;

Ond' Ella deve dir che sono a letto

Anzi che mi trovò molto aggravato;

Scriva che son con una tifoidèa

Che, insomma, io sto male, tanto male,

Un mal grosso, reale e non d'idea,

Che sono grave e che la febbre sale,

La prego, scriva che non è impostura....

— *Io scrivo ch' Ella è morto addirittura!*

LA CONFESSION DE NINA

M' à dito el confessor,

— Ma mi no go credesto —

Che xe un pecà l' amor.

Pierin xe un toso onesto,

— Go dito a don Fabrizio —

L' è un zovene de sesto.

No pèrdar el giudizio,

— Me ga risposto el prete —

L' amor xe un preçipizio.

L' amor te tol la quete,

Te fa serar del çielo

Le porte benedete.

Cussì el m' à dito elo,

— Ma mi no go credesto —

Pierin, dame l' anelo,

Pierin, spòsime presto.

ATTILIO SARFATTI era una delle piú belle speranze del patrio dialetto, che la morte troncò troppo presto, giacchè nel 1900 egli lasciava la vita a soli 35 anni. Non ostante la sua breve esistenza scrisse non pochi versi ricchi di sentimento e di fattura aristocratica.

LA CONFESSIONE DI NINA

M' ha detto il confessore,

— Però non credo a questo —
Peccato è far l' amore.

Pierino è un uomo onesto

— Ho detto a don Fabrizio —
È un giovane di sesto.

Non perdetevi il giudizio,

— A me rispose il prete —
L' amore è un precipizio.

Amor toglie quiete,

Del ciel chiude la via,
Credete a me, credete.

Così disse. Ma, via,

Si può credere a questo ?
Pierino, gioja mia,

Pierin, sposami presto !

L'ESTRAZION DEL LOTO IN PIAZZETA

— Setantaquatro !

— Malegnazo loto,

Mi go el setantaçinque, ecolo qua.

— Undese !

— E mi go el diese.

— Ventioto !

— In malora anca quel che l'à inventà.

— Sessantanove !

— Disè vu, Marieta,

Non la xe 'na sfortuna maledeta ?

— Sie !

— No gh'è Cristi. I se la fa tra lori :

I ghe li cava aposta per i siori.

L'ESTRAZIONE DEL LOTTO IN PIAZZETTA

— Settantaquattro !

— Maledetto lotto,
Io ci ho il settantacinque, eccolo qua.

— Undici !

— Ed io ci ho il dieci.

— Su, ventotto !

— Chi l'inventò in malora non ci va ?

— Sessantanove !

— Dite voi, Marietta,
Questa non è sfortuna maledetta ?

— Sei !

— Non c'è Cristi. San tirarli fuori
Apposta perchè vincano i signori.

U N B A S O

— L'ò dito, lo ripeto e te lo zuro,
Che sarò sempre sempre innamorà.

— Madona mia, che scuro!
Andemo via da qua.

— No, no, resta, te prego, Nina, resta.....
Dame un baso..... Non farme più sofrir.

— Ma no' l ga sal in testa....
La mama pol vegnir.

— Un baso solo..... un baso..... almanco questo....
Un baso..... andemo..... via..... non posso più.

— Mi no sòn bona..... Presto,
El me lo daga lu.

U N B A C I O

— L'ho detto, lo ripeto e te lo giuro,
Che sarò schiavo della tua beltà....

— Madonna mia, che scuro!
Andiamo via di qua.

— No, no, resta, ti prego, Nina, resta....
Dammi un bacio, non farmi più soffrir.

— Ma non hai sale in testa...
La mamma può venir.

Un bacio solo.... un bacio.... almeno questo....
Un bacio.... andiamo.... via.... non posso più.

— Io non son buona... Presto,
Me lo vuoi dare tu?

UNA BARUFA

La xe stada cussì: lu me ga dito:

Bulo — e mi: va in malora — e lu: piagiasso.

E mi: macaco — e lu: can e smargiasso.

E mi: puina — e lu: piavolo e schito.

Mi, che go el sangue caldo, ò tirà drito.

E lu, sto bogia, drio passo per passo.

Mi me volto e ghe digo: olà, bravasso,

Se ti continui ti xe belo e frito.

Lu taca ancora; mi, perdio, me sento

Spizzar le man: ghe salto adosso, e lu

Me lassa andar un pugno a tradimento.

Casco, me levo su come 'na jena,

Ostrega porca! no lo vedo più,

E me cato el gilè senza caena.

UNA BARUFFA

Eccovi in brevè come fu il conflitto:

Egli mi ha detto: bulo — ed io: gradasso.

E lui: macaco; ed io a lui: smargiasso.

E lui a me: ricotta, ed io: pupazzo e pitto.

Io, che ci ho il sangue caldo, tirai dritto,

Ed egli, boja, dietro passo a passo.

Io mi volto e gli grido: abbasso, abbasso,

Se non la smetti tu sei bello e fritto.

Ei si ripiglia; ed io allor mi sento

Pruder le mani, gli son sopra e tosto

Egli mi sferra un pugno a tradimento.

Casco, mi levo su come una jena,

Ostrica porca! egli è già discosto,

E mi trovo il gilé senza catena.

GALANTOMISMO

Sior Franze el becher, dixè drio el banco :

« Siora Marieta, vorla el taio bianco ? »

— Un chilo e mezo, sì come ogni giorno,

E un chilo de vitel per far in forno... —

« Cossa ghe par del furto de sta note ?

« Sti ladri ghe ne fa de crude e cote...

« E no i rispeta proprio niente, niente... »

— Davero Santo Dio, ma quela gente,

La meritasse proprio de impicar... —

« Che bruto vizio xe quel de rubar...

« Se comandassi mi, dixè el becher,

« A sti ladroni ghe faria veder

« El spago cola forza, Benedeta.

« Xe una vergogna razza maledeta... »

— Cossa più bel al mondo, che andar drito

Tener la fronte alta, bel pulito...

Manca la casa per la corezion... —

« Sì, sì, signora, ma la ga ragion ! »

Dal *Caporal Bum!* di Fiume, 25 gennaio 1919 N. 78.

GALANTOMISMO

Chiede il beccajo di dietro al suo banco :

« Signora Betta vuole il taglio bianco ? »

— Un chilo e mezzo, sì, come ogni giorno,
E un chilo di vitel per fare in forno... —

« Che le pare del furto di stanotte ?

« Proprio i ladri ne fan di crude e cotte...

« E non hanno rispetto più per niente... »

— Davvero, Santo Dio, ma quella gente
Sarebbe proprio tutta da impiccare —

« Che brutto vizio è quello di rubare,

« S'io comandassi vorrei far vedere

« A questi ladri, che si fan temere,

« La corda con la forca, Benedetta

« È una vergogna, razza maledetta... »

— Che c'è dell'onestà di meglio al mondo,
Esser nel fare il bene a niun secondo?

Manca la casa per la correzione

« Sì, sì, signora, ma ella ha ben ragione! »

* * *

Corsa via, siora Marieta
El becher tuto beato
Dixe: « Baba maledeta,
Che bel colpo, che go fato.
Su la carne go imbroidado
Venti deca e sul vitel
Altri venti e go rubado
Un tochetto proprio bel... »
Cantuzando pian fra i denti
E fregandose le man:
Questi, el dixè, xe clienti...
E cossì se va lontan.

* * *

La siora Marieta la pensa per strada
Che bella burlada che mi ghe go dà
Quel bieco de diexe nessun lo voleva
Perchè l'era falso... ghe lo go petà !

* * *

Ita via la buona Betta
Il beccajo arcibeato
Dice: « Strega maledetta,
Che bel colpo le ho giocato;
Su la carne le ho levato
Cento grammi e sul vitello
Altri venti ed ho rubato
Un pezzetto proprio bello. »
Canticchiando pian fra i denti
E fregandosi le mani,
« Questi, ei dice, son clienti
E così si va lontani... »

* * *

Ma intanto la Betta, correndo per via,
— Che bella sonata quest'oggi gli ho dato
Quel falso biglietto da dieci andar via
Stentava, ma oggi glie l'ho appiccicato! »

DIALETTO PIACENTINO

'L PADR'ETERAN

.....finalmeint una matein
l'ha fat ver un finastrein.
Ecco! e appena 'l sa spalanca
e cla bella barba bianca
la s'fa föra appena un bris,
s'è mai vist dal Paradis
un'ucciäda ad sul cumpagn
pr' il pianür e in sil muntagn.
In sileinzi e cme incantä
l' Univers 'l sta a guardä.

— O San Pedar, ag ved mäl!
Dam un po' 'l me canucciäl. —
— Qul prismatich, növ, d'argint' ?
— Ad tudesch, t'al sè, an vöj gnint!
Dam 'l me ch'è in dl müseo,
qu' c' druväva Galileo... —
e 'l sa metta là a tirä,
'l la slonga, 'l ha scürtä:
— E la Terra?... in duva stäla ?
An son miga bon d' cattäla! —

Il Prof. VALENTE FAUSTINI era insegnante nel ginnasio inferiore di Piacenza. Era modestissimo, mentre aveva valore, ed era un benemerito della scuola, della famiglia e della patria. Aveva l'anima di un artista. Gli studi fatti, prima a Parma nel collegio Maria Luigia, poi nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, formarono il suo buon gusto. Scrisse la « *nossa guerra* » raccolta di poesie composte per tener alta l'anima del popolo mentre si combatteva. Attendeva alla raccolta de' suoi versi, che voleva dedicare alla sua Piacenza, quando, il 24 aprile 1922, dopo breve e violenta malattia, morte lo spense fra l'universale compianto.

IL PADRE ETERNO

...finalmente un bel mattino
fece aprire un finestrino.
Ecco! e appena si spalanca
e la bella barba bianca
si fa fuori col bel viso,
sceser mai dal Paradiso
di sol raggi così vivi
per pianure e valli e clivi.
In silenzio assorto pare
l'Universo e sta a guardare.

O San Pier, ci vedo male!
Dammi un poco il canocchiale. —
— Quel prismatico a gran lente?
— Di tedesco voglio niente!
Dammi il mio ch'è nel museo,
quel che usava Galileo... —
e si mette là a tirarlo
a scorciarlo, ad allungarlo.
— E la Terra... ove trovarla?
Non son buono di fissarla!

Cl' ätar dis: Cal tira bein ;
là zu infond: un gran cuslein
c' fa una lüz cl' è tütta russa...
— Ghè dl guäi lamò, as cunussa!
— Cusa völal! a l' è un sid
dov in fan che taccä lid!
— Pröva un po' däggh un scrulon!
— A gl' um dat, e da chi bon!
ma una rassa marcadetta
cl' an capissa una saietta!... —

— Go pür fat i so cunfein!
go pür ditt: A ste lè dein! —
— Ma i tudesch, 'l me Signur,
i parteidan tütt pr lur.
Cumandarre e... pancia e tasca
e poi nasca quel che nasca! —
— Oh parbio! — E ghè un cap matt
con dü gran barbìs da gatt,
c' al dis sö cùme qualmente
Lui l' è un poco un sùo parente. —

— A t' am büral!! 'L bisävul
lü 'l gl' arà, ma a cà dl diavul,
parchè ad donn tudesch, fiöl me,
an n' ho mai vurì pri pe!
Dess capiss? L' è chè un' annä
c' an ta seint che a scampanä:
« oh! Signur!» dadasà e dadlà
cme quand tacca fōgh la cà,
che pr god un briz ad päs
go i 'uricc pinn ad bumbäs. —

L'altro dice: tiri ancora;
laggiù in in fondo viene fuori
un globetto a luce rossa...
— Eh, laggiù c'è guerra grossa
— Cosa vuole! gli è un paese
ove son sempre alle prese!
— Prova un po', dagli un urtone!
— Glie lo demmo e che scossone!
È una razza maledetta,
non capisce una saetta!... —

— Ci ho pur fatto i lor confini!
perchè stesser, là buonini!
— Ma, Signor mio, i tedeschi
traggon tutto ai loro deschi.
Cumandarre e... pancia e tasca
e poi nasca quel che nasca! —
— Oh perbìo — C'è un capo matto
con due gran baffi da gatto,
che dicendo va alla gente
ch'egli è un poco suo parente. —

— Tu mi burli?! oh, il bisavolo
egli avrà, ma presso il diavolo,
chè di donne di Germania
io non ebbi mai la smania!
Or comprendo! È un anno ch'io
odo un forte scampanìo:
< oh! Signor! > per ogni lato
come quando è divampato
nella casa il fuoco e stare
s'io vo' in pace debbo fare
per le orecchie un bel batuffolo
e poi dentro me l'intruffolo. —

—... A ienn propia fiö d'Cajn;
cuppan donn, ragass piccin:
Il vos Cees?... zu bomb abbrassa!
Il vos Legg?... ien cärta strassa!
Bastimeint?... vultä sutsura!
mezz 'l mond 'l va in malura;
'l rest po' i l'impalaran,
ch'i fan tregua col Sültan.

Lur i g'ävan, a sti 'om brütt,
spij e trappul dapartütt.
'L cumercio?... un trabüchein;
tütt 'l mond 'l ghè datt dein.
Ienn armä parfeina ai deint;
zuran tütt d'es inusseint.
Imbariäg, ma d'ambission,
guerra i fan, ma da mincion,
chè si' aspettn' ancora un po'
seinza guerra, 'l mond l'è 'l so.

— Ma, e i neftrali? — Meina, meina,
in san fä che dla papeina!
— E in America, Wilsòn?...
—... 'l fa rima con mincion!
Tütt i dè gnignon gnignera
e sum seimpar' al « sicütera »
I f'ag piccan dil lignä
e lü 'l dis: M'änia ciamä? —
testa ad legn tant cme Sandracca
quand 'l balla in dla baracca. —

—Scendon proprio da Caino;
chi fra lor non è assassino?
donne e bimbi ammazzan; chiese
dalle lor bombe son lese!
Carta straccia per lor sono
i trattati: nulla è buono
per quei bruti che le navi
a distruggere son bravi!
mezzo il mondo va in malora
pei tedeschi, e verrà l'ora
che col palo anche al Sultano
sapran ben tenere mano.

Essi avevan, questi lurchi,
più feroci ancor dei Turchi,
spie e trappole, e il commercio
per loro era un gioco lercio,
all'altrui danno diretto
come un vero trabocchetto.
Sono armati sino ai denti;
giuran d'essere innocenti.
Ubbriachi d'ambizioni
guerra fan, mà da minchioni,
chè, se un altro po' attendevano
senza guerra il mondo avevano.

— Ma i neutrali? — Mena, mena,
costruiscon sull'arena!
— E in America, Wilsòn?...
—... può far rima con minchion!
Tutti i dì è una tiritera
siamo sempre al « sicutera ».
Se un conflitto s'è sferrato
egli dice: m'han chiamato? —
ha la testa di Sandracca
danzator nella baracca. —

— Ah! tudesch! Fiulass da can!
— E i vön tösla coi Talian!
— Cosa? — cosa?! cus et ditt?...
Qui l'è l'ültim so delitt!
Consümäm 'l me Giardein?...
e la gint c'ag vöj pö bein?
Bura prest dal segretäri,
vultä pagina al lünäri,
e ca vegna 'l ters inveran,
ca tl' ha ditt 'l Pädr' Eteran! —

E 'l gran Vecc 'l barbuttäva;
la gran bärba l'ag tramläva:
—... i' aiütrò a marciä pö prest
in vr Trento e in vr Triest!
Kàiser mat! A t' farò seint
a che pont a sum pareint!
Sö, o esercit alleä,
tgnil lemò bein circundä;
e ubblighel, pr lü, a massäs
cme 'l scarpion in dl sercc ad bräs!

*
**

Quand san Pedar l'ha capì
che 'l Patron a l'è partì,
'l s'è fatt al finastrein,
l'ha vusä: — Brüti assasein! —
po' in dil ciäv, c'una buräda,
'l ga dat na gran fis' ciäda.

'l garzon 'd Maccäri

— Ah, tedeschi, veri cani!
— Muovon guerra agl'italiani
— Cosa? cosa?! cos'hai detto?...
Guai a lor se mi ci metto;
devastar il bel paese?
far agl'italiani offese?
Presto, va dal segretario,
volti pagina al lunario,
e che venga il terzo inverno,
come vuole il Padreterno! —

E il gran vecchio borbottava;
la gran barba gli tremava:
—...io li aiuterò a marciare
e più presto a conquistare
e Trieste e Trento, e al pazzo
Kaiser, vil che fa il bravazzo,
di mostrare ho nella mente
in che grado m'è parente.
Su, su, esercito alleato,
tienlo lì ben circondato,
obbligandolo a strozzarsi
com'è uso ad ammazzarsi
lo scorpion quand'è incapace
di saltar fuor dalla brace.

*
* *

Quando Pietro ebbe capito
che il Padron era partito,
s'è affacciato al finestrino
e gridò: brutto assassino! —
Nella chiave una soffiata
diè, e s'udì una gran`fischiata.

Il garzone di Macario.

UN DES MATT

Ghè in campagna un bräv cüratt
seimpr'in Cesa... a dasbüsslä:

— « Gnirev vöja ad biastümmä!
f'ag catt seimpar di sod matt!

Propria vera! al dè d'incö
n'as pöl pö fidäs d'ansöin;
Dio e la Cesa i väln'un vöin,
e la Fed l'an cöinta pö!

Campanär, fe' un po' 'l favur:
burì chè dal paltadur:
un fuscaṅ pr'al vos cüratt...
e... arfilegh a stu des matt. » —

*
* *

In dla pälta, a sira affatt,
as fa sö di pac da un scüd:
— « Ada chè! 't lavur, at süd
e it bulognan di des matt!

Siur, artista, paisanisam
dess jen tütt 'na manga 'd lädar;
i 'imbutonan fein so pädar;
'l cumerc l'è un'imbrujisam...

UN DOPPIONE MATTO (falso)

C'è in campagna un buon curato
sempre in chiesa a scassettare:
ma ogni tanto imbussolato
gli vien fatto di trovare
un doppion falso. « Ah, che onta »
egli esclama: « più non conta
religion da noi quaggiú
e la fede non c'è più.

Fa il favore campanaro
corri giù dal tabaccaro,
prendi un sigaro e il doppione
butta là sul suo bancone » —

*
*
*

Nello spaccio, a conti fatti,
ci son rotoli di scudi,
— « Guarda qui, lavori e sudi
e ti appioppa soldi matti!

Preti, artisti e farabutti
oggi sono tutti ladri
da imbrogliar persino i padri,
il commercio inganna tutti...

Ma me, dman, fignan, in fressa
slac! in rest a la Cuntessa!
Me 'g noi culpa s'i gan tratt
in cumerciu di des matt? » —

*
* *

Ghè un dunein, strassä, mäldatt:
— « Carità pr'a stü inusseint! » —
La Cuntessa ag vegna in meint
che in sacossa a l'ha 'l des matt.

— « Puverina, a questo mondo
chi c'è mai che non patisse,
van su i ladri (si capisse),
e noi buoni sempre in fondo! » —

E 'l sudon planein planein
va in sacossa a 'l piccinein:
— « Za nöi siur sum tant distratt!... » —
e le, piàntag al des matt.

*
* *

Finì 'l gir d'andä d'accat,
cla puvreina as fa a cuntä:
— « Anca incö j'hum fatt giurnä,
e hum ciappä sul che un des matt!

Ma doman, facendo in pressa,
slac, lo appioppo alla contessa!
Ci ho io colpa se hanno tratti
in commercio soldi matti? » —

*
* *

C'è un fanciul, scemo, mal fatto :
— « carità per l'innocente » —
Alla dama viene in mente
che in saccoccia ha il doppion matto.

— « Poverino, a questo mondo
chi c'è mai che non patisce ?
van su i ladri (si capisce)
e noi buoni sempre in fondo ! » —

E il soldone pian pianino
va in saccoccia al piccolino.
— « Chi di noi non è distratto?... » —
e lì pianta il dieci matto.

*
* *

Poi che tutto il giro ha fatto
il fanciul si fa a contare:
— « Ancor oggi può passare
perchè c'è, un sol dieci matto.

Sarà stä za un quaic dasprä!
Porci ad nüd fein quant ag n'è!
Tgniv pr'aviatr'i vos dinè
s'an pudì fä 'd carità!

Pröva un po' da la Ruson
d'infübbiägal, s'at s'è bon » —
E 'l piccin l'a dit, l'a fatt:
la Ruson la ga 'l des matt.

Tütta Cesa, tütt curatt,
tütt paterr l'é la Ruson:
ma ga scappa un sacranon
quand la ciappa un quäic sod matt.

L'ha un banchein da früttraröla
e l'e svelta quand la pesa:
ma pr leimp la büssla in Cesa
la farev la bursaröla:

— « Fem un post in ciel, Signur!
a vl'arcmand pri vos dular,
pr'il limosan ch'fo e ch'ho fatt... » —
Tac... e càsca zu 'l des matt.

'l garzon d' Maccäri

Sarà stato un disperato!
Porco, tieni il tuo denaro
se ti senti tanto avaro
da non dar a chi è affamato.

Prova un po' lì da Rusono
d'affibbiarlo se sei buono. » —
E il piccino detto fatto,
a Ruson dà il dieci matto.

Verso Dio si sente tratto
il Rusono, a quanto sento;
ma gli scappa un sacramento
quanda acchiappa un doppion matto.

Un banco ha da fruttajolo,
ed è svelto quando pesa;
per empir la borsa in chiesa
ei farebbe il borsaiolo.

— « Deh, Signor, un posto in cielo
fate a me, che ho tanto zelo,
per il ben che fo, che ho fatto » —
Tac, vi getta il dieci matto!

il garzone di Macario.

DIALETTO BOLOGNESE

IL CARO-VIVERI

L'è da trént'ann che la mia fida ancella
L'am lava i piatt, l'am fa la pulizì;
L'è affezionata più d'una sorella
E a la tein come dama d'cumpagnì.

Bèin: ajir sira, vers l'avemari
Me la viddi arrivar senza stanella,
L'aveva él gabbanein strazzà dedrì,
E él capplein? Facci conto una fritella.

Dei sgranfignotti in faccia, un'occ' assrà,
El nas com'è un pevron, totta însanguà;
« Cuss'aviv fatt, Teresa, dov siv sta? »

Lì l'am guardò, puvreina, da l'occ' san,
E con un fil ed vòus da far pietà
L'am arspòus: — A sòn sta a cumprar dèl pan. —

ALFREDO TESTONI è il commediografo e il poeta petroniano prediletto dai suoi concittadini, ma che è caro a tutta Italia per la sua giovialità e per la felicità delle trovate. Egli ha creato il tipo caratteristico della « Sgnèra Cattareina » che ha fatto e fa rider di cuore tutta una generazione, e che lascerà il più giocondo ricordo.

IL CARO-VIVERI

Da ben trent'anni la mia fida ancella
Mi lava i piatti e fa la pulizia;
M'è affezionata più d'una sorella
E la mia dama ell'è di compagnia.

Bene; jer sera, in sull'avemaria,
Me la vidi arrivar senza gonnella,
E col corpetto che scappava via....
E il cappello? Pareva una frittella!

Aveva un occhio pesto e graffi in faccia,
Il naso rosso come un peperone.
« Che faceste, ove andaste, o mia Teresa? »

Mi guardò con l'altr'occhio, poveraccia,
E, in modo che faceva compassione,
Rispose: « Sono andata a far la spesa! »

UN ASSOLO D'UN DSCUNTÈINT

Me an poss propi in cunsenzia, propi an poss
star què al mônd a bravar, a dscunsolarum,
e a j-ho provà perfenna d'ammazzarum
per vèder 'd torum vi st'arlí d'addoss.

A-j ho fatt per murir tûtt quanti el coss,
a j-ho mess a la prova tûtti el j-arum
in d'al canal a j-ho provà d'andgarum
mo la pora, purtropp, me a j-ho in d-el j-oss!

A provò al vlein.... Mo 'n l'avessia mai fatt!
An fè brisa l'effètt. Un azzideint!
j-eren strazz ed dulûr da dvintar matt!

Mo adèss am sôn mess quiet, perchè me a sper
tra poc ed pssèir murir in d'un mumeint....
A voj far l'ultima prova: a toj mujer!

L'ASSOLO DI UNO SCONTENTO

Io non posso davver, proprio non posso
star qui al mondo a penare, a disperarmi,
ho provato persino ad ammazzarmi
per potermi levar l'uggià di dosso.

Ne ho fatte, per morir, a più non posso,
ho messo a prova tutte quante l'armi,
in un canal ho provato annegarmi,
ma sto con la paura sempre addosso.

Bevvi il velen: non l'avessi mai fatto!
Non ottenni l'effetto, un accidente!
eran doglie da far diventar matto!

Ma adesso ho cominciato a tranquillarmi
sperando di morire prestamente
con un'ultima prova: andrò a sposarmi!

IMPRESSIONI DELLA «SGNERA CATTAREINA»

Per far la scemmia a l'aristocrazi,
Mia figlia, l'altra sera, la si è messo
Un *habit decultè* com' usa adesso,
Che per la stoffa l'è un'economì.

E l'è andata a ballare. Che successo!
Facci conto un modello di Parì!
Tant che la gente la ci andava appresso
Per veddrj l'apertura per de drí.

Me a degh che, al giorno d'oggi, a una signora
Per vestirsi ci basta un fazzoletto,
Che, se è da naso, ce ne avanza ancora!

E se a s'va avanti con sta moda que,
Quando è spogliata per andare a letto,
L'è sempre più coperta ed quand l'è vstè!

IMPRESSIONI DELLA SIGNORA CATTERINA

Per far la scimmia all' aristocrazia
Mia figlia l'altra sera la si è messo
Un *habit déculté* com'usa adesso,
Che, per la stoffa, è vera economia.

Ed è andata a ballare. Che successo!
Più bel modello io credo non c'è sia,
Tanto che tutti le andavan da presso
Per veder lo scollato che s'apria.

Io dico che, oggi giorno, a una signora
Per vestirsi le basta un fazzoletto,
Che, s'è da naso, ce n'avanza ancora;

E, se continua questa moda ambita,
Essa di più si copre andando a letto
Che quando dovrebb'essere vestita!

L'ARVINDRISA

Se vendo roba antica? Mo ci pare!
A'n fagh per dir, me a'n ho che roba feina...
Che guardi qui che strazzo d'una vsteina
Nova noventa ancora da spianare!

Me a dscumett che a lasciarsela scappare
La i pinsarèv dòu volt anch la regeina...
La s'l'era fatta far una spusleina
Per quando si doveva maritare.

Ma l'intardò a sposarsi e, sissignore,
Quando si dice le combinazioni!
La sarta la sostiene con calore

D'avéirj tolt benessum la misura,
E pur la vsteina, èl dè dèl matrimoni,
C'era stretta di vitta e di cintura!

LA RIVENDUGLIOLA

Se vendo roba antica? Ma le pare?

Non fo per dir, ma ho solo roba fina..

Ma guardi qui che straccio di vestina

Nova nova ed ancora da indossare!

Scommetto che lasciarsela scappare

Non vorrebbe nè meno la regina;

Se l'era fatta fare una sposina

Per quando si doveva maritare.

Ma ritardò a sposarsi e, sissignore,

Quando si dice, corpo d'un demonio!

La sarta mi sostiene con calore

D'averle presa bene la misura

E pur la veste il dì del matrimonio

Le era stretta di vita e di cintura!

IN PIAZZOLA....

Marieina — Mo l'an me dis ch'è morta stamatteina
la Rosa?

Gigia , — Mo purtropp!

Marieina — Cum'ela stà?

Gigia — Quèll biricchein del mrous al l'ha piantà
dop quèll ch'a savain no, sgnera Marieina!
E dir ch'la s'era fatt bale la vsteina
da spousa, ed sèida sala....

Marieina — Povra età!
Ringrazian Dio che enssùn s'ava spusà
perchè j-omen ch'la crèdda, l'è un'arveina!

Gigia — E l'era brava li: la fava i bost
pr'el don ch'n-aveven pètt, tutt imbuttè
e li la l sa!

Marieina — Per quèst a-j-ho un gran dsgost!
Dsainni una *requie* almanc....

Gigia — L'è morta a j-ott
e l'aveva vent'ann e quater dè....
sgnera Marieina, se a-j-zugasn' al lott?

IN PIAZZUOLA.....

Marina — Ma mi dice ch'è morta stamattina
la Rosa?

Gigia — Ma pur troppo.

Marina — Com'è andata?

Gigia — Quel birbo d'amoroso l'ha piantata
dopo quel che sappiamo cara Marina!
È dir che s'era fatta la vestina
da sposa, sa, di seta....

Marina — Oh, disgraziata!
Sia lode a Dio che non l'avea sposata
chè l'uomo, creda a me, gli è una rovina!

Gigia — Ed era brava lei: faceva il busto
imbottito alle donne senza seno
e lei lo sa....

Marina — Perciò ne ho gran disgusto!
Diciamle almeno un *requie*...

Gigia — È morta l'otto
a vent'anni e tre giorni in riva al Reno....
vogliamo tentare di giocarli al lotto?

A B R E S C O L A

Spzial — Ah! sgnèr duttôur che brùtti coss, che brùtt mondazz.... *a zugh al tri*, matt e birbôn!
Adèss pr'esèimpi as sà zò dapertùtt
che la Lucrezia l'ha una relaziòn.

Duttôur — *Brescola!* è un fatto grave!

Spzial — È quell minciòn
del marè l'arà j-ucc' fudrà d' persutt!...
Se' a foss me.... lo capess.... in bòcca a tùtt,
an so coss'a farè.... *spad o bastôn?*

Duttôur — Al du d' còpp a tùtt du per me darei.

Spzial — Al du d' còpp la va bêin, mo avrè avàir mnà
premma. *l'ass ed bastôn....* Quell srev al mej!
E invezzi quell martôff al stà a guardar!

Duttôur — L'amigh l'ha di bajucc in quantità,
e al marè sguazza....

Spzial — Ah! L'ha zugà a denar!

A BRISCOLA

Speziale — Ah che cosacce, mio Dottor, che brutto mondaccio... (*giuoco il tre*).. matto e birbone!
Per esempio or si sa pel borgo tutto che la Lucrezia ci ha una relazione.

Dottore — (*Briscola!*) è un fatto grave.

Speziale E quel minchione
del marito sugli occhi avrà prosciutto!...
Se foss' io... messo in piazza dapertutto
Non so cosa farei... (*Spada o bastone?*)

Dottore — *Il due di coppe* a entrambi io offrirei.

Speziale — *Due di coppe* va ben, ma pria menare sul groppon *l'asse di baston* vorrei!
E invece quel bel coso fa l'ignaro!

Dottore — L'amico ha dei quattrini da buttare e il marito sguazza..

Speziale — Ah, *giuocò a denaro!*

DIALETTO ROMAGNOLO

OLINDO GUERRINI

(Lorenzo Stecchetti)

UN BON AMIGH

Al incontrar e dè dagli elezion,

Sto birbo, e um ferma d'vol com un usèll,
Um dmanda se sta ben ê mi burdèll
E quant c'n'im a prumess de' furminton;

E dis cum vô paghê da fê clazion,

E dis cl'è un bon amigh, e int'è piò bell
Um imbroia cun tanti marachell
Cum fà vutê par Zisarèn Raspon.

Stamatena al ho vest ch'era piantê

Da la Dugana int'è su solit post '
Cun quater sgnur, e me al ho salutê

E pu ai ho dett: — i'èl dal nutizi in piazza?

Lo us è cazzè i ucciel e pu um ha arspost:
— Coss'è? Chi vi conosce voi, ficciazza?

OLINDO GUERRINI. - Fu giustamente detto di questo letterato insigne, nato a Ravenna, ch'egli ha il merito di aver emancipata e liberata la poesia italiana dalla retorica, come A. Manzoni fece della prosa. È qui superfluo scriver di lui come poeta e prosatore perchè la sua rinomanza è grande nel mondo letterario. Qui si vuol solo ricordare che, anche come poeta dialettale, la sua fama andò al di là della sua regione per l'umorismo del suo verso, per la causticità della sua satira alla maniera di Giovenale.

UN BUON AMICO

Lo incontro in piazza il dì dell'elezione

Birbo, mi ferma al vol come un uccello,

Mi chiede se sta bene il mio monello

E che prezzo mi fan del formentone.

Poscia mi vuol pagar da colazione,

Mi si dichiara amico e sul più bello

M'imbrogia nel parlar di questo e quello

Fin che mi fa votar pel suo Raspone.

Stamane ho visto che s'era piantato

Della dogana al suo solito posto

Con altri quattro ed io l'ho salutato.

E poi gli ho detto: « ci son nuove in piazza? »

Egli inforcò gli occhiali e m'ha risposto:

— Che c'è? Chi vi conosce o brutta razza?

ZUGHEND A TRISSETT

Acus la crecca d'copp... donc sior Battèsta
Pasdman a vutarèn pra gli eleziòn,
A vdrèn si sarà bòn sti camurèsta
D'andet a fer i bulo in te cumon.

A s'ora i cuntaden sgnè in fla mi lêsta
E chi ha imprumess cun me d'vutè par non
I passa la zintnera... i prugressèsta
Cun che vnirai avanti!... *l'ass d' baston*

E a vol par e su zugh.... iir dopp mezdè,
Sicom c'um va d' travers i mi interess,
A la Cassa d'rispermi a jo dmandè

Mell franc.... lo cl'ha influenza e che scor spess
Cun e sior direttor la da zarchè
Chi appoggia la mi dmanda... *a bòss e stress.*

CORRADO RICCI. - Benchè sia stato un buròcrate, è un genialissimo letterato, uno storico, un artista. Come direttore generale delle belle arti era proprio a posto. La sua opera è altrettanto abbondante quanto eccellente. Anch'egli si diletto di scrivere versi nel suo dialetto e ne fan fede questi pochi che si leggono volentieri.

GIOCANDO A TRESETTE

Tre assi accuso.... dunque sor Battista
Doman per l'elezion si voterà
Vedremo se il partito camorrista
A fare il bulo in comun salirà.

I contadini omai della mia lista
Quanti han promesso il voto qui in città
Passano i cento: ma la *Progressista*
Con che si farà avanti? si vedrà!

E volo pel suo gioco.... ieri a sera,
Siccome vanno male i miei affari,
Alla Banca d'Italia ho domandato

Mille franchi... e lei ch'ha amicizia vera
Pel direttor m'appoggi, ed i denari
Non mancheranno.... *badi che ho bussato!*

DIALETTO TOSCANO

DINO FAZZINI

LA LUCCIOLA

(Dopo una lezione alla Università popolare)

I' pprofessore, donche, l' ha spiegato :
qui' ffoco che la ci ha su i' dderetano
la lucciola, 'un gli è stato mica dato
dalla Natura pe' ffà lume a i' ggrano.

La scienza d'oggiorno l' ha trovato
che qui' lumino li gli è un modo strano
che quella bestiolina l' ha 'nventato
pe' richiamare i' ddamo da lontano.

Se qui' sistema li — pensaci un poco —
le l'aessero 'n uso le signore
e se i' ddi dreto gni pigliassi foco

ugni vorta (anco senza avvenne l' aria)
che l' enno 'n vena di fare all'amore.....
Tu vorresti vede' che luminària !....

Il cav. dott. DINO FAZZINI è un valoroso medico quarantacinquenne, già allievo del Prof. Grocco. È uno specialista delle malattie di stomaco, e... per rimettere a posto il suo, scrive dei bei sonetti, massimo pregio dei quali è la spontaneità. Lo dicono ameno e caustico: egli invece si crede un sentimentale e un ottimista fino all'eccesso. Certo è fra i più arguti poeti vernacoli della Toscana e molto si avvicina a Renato Fucini.

LA LUCCIOLA

(Dopo una lezione alla Università popolare)

Il professore, dunque, l'ha spiegato :
quel fuoco che la ci ha sul deretano
la lucciola, non è certo a lei dato
dalla Natura per far lume al grano.

La scienza d'oggi giorno ha ritrovato
che quel piccolo lume è un modo strano
che quella bestiolina ha ideato
per richiamare il damo da lontano.

Se quel sistema lì — pensaci un poco —
lo mettessero in uso le signore
e se il di dietro a lor pigliasse fuoco

ogni volta (anche senza averne l'aria)
che sono in vena di far all'amore
tu vorresti veder che luminaria !....

LE CAMPANE

Tra l'usanze e lle regole cristiane,
credi, ve n'è di chelle fatte male;
guarda: s' e' more un prete, le campane
le sonan finchè dura i' ffunerale.

Se ppoi 'gli è un pezzo grosso, ch' e' rimane
dimorto esposto, (1) come un cardinale,
le sonano anche un par di settimane,
fino alla fine d' i' ccerimuniale.

'Un ti dico pe' i' pPapa!! V'è i ccasetto
comincino a ssonattele a ddistesa,
senza ripiglia' ffiato, pe' un mesetto.

Poi, 'nvece, pella morte di Gesù, (2)
che 'gli è i' ppiù ccapo grosso della Chiesa,
legan le fune e nun le sonan più!!!

(1) Nella cappella ardente.

(2) Per la settimana santa.

LE CAMPANE

Tra le usanze e le regole cristiane
credi, ve n'ha di quelle fatte male:
guarda, se muore un prete, le campane
suonano finchè dura il funerale.

Se poi è un pezzo grosso che rimane
di molto esposto, come un cardinale,
le suonano anche un par di settimane
fino alla fine del cerimoniale.

Non ti dico pel Papa! V'è il casetto
che si cominci a sonarle a distesa,
senza prendere fiato, un buon mesetto.

Invece per la morte di Gesù,
ch'è il capo più cospicuo della Chiesa,
legan le funi e non le suonan più!

I' CCINEMATOGRAFO

Eh, sì: i' ccinematografo, pe' quello, (1)
— anco a 'un vvole' ppensare alla 'nvenzione,
che ll'è da ffagni tanto di cappello —
pe' ppasatempo, regge i' pparagone

con qualunque treato di cartello.

Eppo' 'un fuss' attro, c'è la su' struzione:
tu ppo' vedere « 'e fasti d' i' ccurtello »,
'misteri della Santa 'Nquisizione »

colle su' brave gente scorticate,
'e ladri che gli assartano i ttranvai,
òmini morti, donne sbudellate....

E ppo' ti basti di 'cche i' mme' bambino,
da quella sera ch' i' ce lo portai,
dice sempre ch' e' vòl fa' l' assassino!

(1) Per quello che è la verità.

IL CINEMATOGRAFO

Eh, sì: il cinematografo, per quello,
— anche senza pensare all'invenzione,
cui c'è da fare tanto di cappello —
per passatempo, regge al paragone

con qualunque teatro di cartello.

Poi, non foss'altro, è un'ottima istruzione:
tu puoi vedere « i fasti del coltello »,
« misteri della Santa Inquisizione »,

colle sue brave genti scorticate
e ladroni che assaltano, i tramvai,
uomini morti, donne sbudellate....

E poi ti basti dir che il mio bambino,
da quella sera che ce lo portai,
dice sempre « io vo' fare l'assassino! ».

ALL'ARENA

Forestiero. Prego, signore, essere occupato.....

Beco. I' cchene? i' pposto? 'Gnamo! la stia zitto!
Questo 'unn è mica un posto numerato:
chi si mette a ssiedere gli ha diritto
di stacci.....

Forestiero. Ma io essere arrivato
prima di voi.

Beco. I' son dolente e affritto,
ma i' mmale gli è che poi la se n'è andato,
e, ora ch' i' ci sono l'ha a sta' ritto!

Forestiero. Chiamare guardia se voi non partire!

Beco. Ma senti chesto coso! O 'un mi fa stizza?
La 'un sa un pochino i' cche gni posso dire?
Che 'll'è più buffo lei d'un lume a mmano⁽¹⁾
Un'artra vorta, quando la si rizza,
la ci deve lasciare i' dderetano.

(1) Espressione comunissima.

ALL'ARENA

Forestiero. Prego, signore, essere occupato.....

Beco. Che cosa? il posto? Andiamo! la stia zitto!
Questo non è già un posto numerato
chi si mette a sedere gli ha diritto
di starci.....

Forestiero. Ma io essere arrivato
prima di voi.

Beco. Io son dolente e afflitto,
ma il male c'è che poi la se n'è andato
ed ora ch'io ci son, Ella ha a star zitto.

Forestiero. Chiamare guardie se voi non partire!

Beco. Ma senti questo coso! Mi fa stizza!
Ma non lo sa quel che le posso dire?
Che par più buffo lei d'un lume a mano!
Un'altra volta, quando la si rizza,
la ci deve lasciare il deretano.

DIALETTO MARCHIGIANO

LE FIOLE D'ADESSU

(AI CAPUCINI)

Donca, jel stavu dindu qui al cumpare,
ste fiolle vie' su tante dundulone :
sprudente, cionce, miga el zzo, sumare....
peggiu dj maschi!... 'pocrite, birbone....

J piace a sta' pel Corsu, giò pel mare,
in giru cume tante zzaculone;
io nun so propiu, gente tanto care,
d'indò sarà scapate, ste sdrugione?

Quand' eru fiola io, la gente diva
ch' eru rospa, figurte, rospa e ruzza....
Vel pô di' Nena, ch'è tutòra viva.

Io, vedè, me spirtavu a vede un omu!
S'unu me fàva intornu un po' de puzza,
andavu a purtà un moculu su al Domu....

DUILIO SCANDALI è poeta dialettale anconitano. Osservatore attento delinea quadri e scolpisce figurine: non sacrifica il sonetto all'ultimo verso, e non fa dello spirito il suo fine precipuo. È un desideroso del vero, che ritrae con piena esattezza.

LE RAGAZZE ODIERNE

(AI CAPPUCCINI)

Dunque, stavo dicendo qui al compare,
queste ragazze vengon su sciattòne:
poco prudenti, tonte, anco somare
peggio de ' maschi, ipócite, birbone....

Piace lor stare al Corso, o giù pel mare
in giro come tante çiondolone;
io non so proprio, genti tanto care,
d'onde venute son queste cialtrone ?

Di me zitella diceva la gente
che serie al par di me non c'eran tante....
Lo può dir Nena ch'è tuttòr vivente.

Io mi turbavo nel vedere un uomo!
S'un mi faceva attorno un po' il cascante,
portavo tosto un moccolo su al Duomo....

DA LA BICHIEROLA

XLIX

Scarnichia.

Te cumpatisciu. Donca tu, cun questu,
me vienghi a sustené che la cuscenza
ce l'hane i sicialisti? E l'omu unestu
isiste altru che in voi?... Bela schifenza!

Vuiantri che fè tanta stridulenza
de umanità, prugressu e tutu el restu,
l'avé rubatu a no' de preputenza....
Se' na massa de scimie... e iu prutestu!

Se' in mala fede, sci, perchè tantate
de duprà la calugna e d'*insuinare*
che semu sfrutatori imascarati.

Più mäscherere de viantri che purtate
i pagni nostri, sol' che, pre inganare
ve le se' mesti adossu.... arivultati!

DA LA BICCHIEROLA

XLIX

Scarnichia.

Ti compatisco. Dunque tu, con questo,
mi vieni a sostenere che la coscienza
ce l'hanno i socialisti? E l'uomo onesto
esiste solo in voi? Questa è demenza!

O voi che predicate la sapienza
l'umanità, il progresso e tutto il resto
rubato avete a noi con prepotenza....
Siete un branco di scimmie ed io protesto!

E siete in mala fede, chè tentate
adoprar la calunnia e insinuare
che siamo sfruttatori mascherati.

Più maschere di voi, che vi portate
i panni nostri e che per ingannare
l'avete messi addosso rivoltati!

I MASCHI E LE FÈMENE

Eh, sureline mie, semu ridoti
ch'è indifile assai a da' via na fiola;
la rimpi d'oru, la struvisci a scola,
nu' la dàì via ma mancu a fa' a cazzoti.

Tempi de niantri giustu i giuvinoti
guardàvene a la dota: no, Garola?
Chi fa l'amore, adessu, e tira e mola,
va a fernì tuti bagi e pizzigoti.

Cu' sta struziò che dàne in te le scole,
tuti pretende, tuti è gran signori,
e a pranz'e cena màgnene pa' e sputu.

Io, è bo' che ciò i maschi e, se Dio vole,
cuscì sarà de sf'antru che viè fori...
se no la butu in mare, va', la butu!

I MASCHI E LE FEMMINE

Eh, sorelline mie, siamo ridotti
ch'è difficil dar via una figliuola;
la copri d'oro, l'istruisci a scuola,
non la dai via manco a far cazzotti.

Ai tempi nostri proprio i giovanotti
guardavano a la dote; no, Garola?
Oggi chi fa l'amor spesso s'invola
dopo profusi baci e pizzicotti.

Coll'istruzione data nelle scuole
tutti pretendon, tutti son signori
e a pranzo e a cena mangian pane e sputo.

Io per fortuna ho i maschi e, se Dio vuole,
così sarà del terzo che vien fuori
se no la butto in mare e ti saluto!

DIALETTO ROMANESCO

CESARE PASCARELLA

ER TERNO

Ecco er fatto: Lo prese drent'al letto,
Dove stava in campagna in d'un casino,
Ie siggillò la bocca co' o'n cuscino,
E j'ammollò 'na cortellata in petto.

Dunque: *ferita* all'undici... Ce metto
Uno *er giorno*, quarantatrè *assassino*...
Vado giù da Venanzio er botteghino
Ar Popolo, e ce butto un pavoletto.

A la strazzione, sabbeto passato
Ce vie' l'ambo; ma invece de *ferita*
M'esce settantadue: *morto ammazzato*.

Ma varda tante vòrte er padreterno
Come dà la fortuna ne la vita!...
Si l'ammazzava ce pijavo er terno!

CESARE PASCARELLA è l'umorista simpaticissimo che con la sua « Scoperta della America » ci ha regalata una collana di sonetti di squisita fattura e di uno spirito sano e piacevolissimo; ma è anche salito ad epica altezza coi sonetti su Villa Glori, che ebbero l'ammirazione e il plauso di Giosuè Carducci.

IL TERNO

Ecco il fatto: Lo prese dentro al letto
Dove stava in campagna entro un casino,
La bocca gli tappò con un cuscino
Ed un coltello gli piantò nel petto.

Dunque: *ferita* all'undici... Ci metto
Uno *il giorno*: quarantatrè *assassino*....
Vado giù da Venanzio (il botteghino
Al Popolo) e ci butto un paoletto.

All'estrazione sabato passato
Ci vien l'ambo: ma, invece di *ferita*
M'esce settantadue: *morto ammazzato*.

Ma guarda tante volte il padreterno
Come dà la fortuna nella vita!...
Se l'ammazzava ci pigliavo il terno!

ER MATRIMONIO

Ma perchè? Perchè lì nun c'è impostura,
Chè lì quando er servaggio è innamorato,
Che lui decide de cambià de stato
Lo cambia co' la legge de natura.

Invece quì.. le carte, la scrittura,
Er municipio, er sindaco, er curato....
Er matrimonio l'hanno congegnato,
Che quando lo vôi fa, mette pavura.

E dove lassi poi l'antri pasticci
Der notaro?... La dote... er patrimonio....
Si invece nun ce fossero 'st'impicci,

Che te credi, che ce se penserebbe?
Si ar monno nun ce fosse er matrimonio,
Ma sai si quanta gente sposerebbe!

IL MATRIMONIO

Ma perchè? Perchè lì non c'è impostura,
Chè lì quando il selvaggio è innamorato,
E si decide a cambiare di stato
Lo cambia colla legge di natura.

Invece qui le carte, la scrittura,
Il municipio, il sindaco, il curato....
Il matrimonio l'hanno congegnato
Sì che quando il vuoi far mette paura.

E dove lasci poi gli altri pasticci
Del notaio?... la dote,... il patrimonio...
Se invece non ci fosser quest'impicci,

Che ti credi, che ci si penserebbe?
Se al mondo non ci fosse il matrimonio
Ma sai quanta mai gente sposerebbe!

ER COMMERCIO FRA SERVAGGI

Perchè er servaggio, lui, core mio bello,
Nun ci ha quatrini... e manco je dispiace....
Chè li er commercio è come un girarello
Capischí si com'è?... Fatte capace :

Io so' 'n servaggio e me serve un cappello ;
Io ci ho 'n abito e so che a te te piace,
Io te do questo, adesso damme quello,
Sbarattàmo la roba e semo pace.

Accusì pe' li generi più fini,
Accusì pe' la roba signorile ;
Ma loro nun ce l'hanno li quatrini.

Invece noi, che semo 'na famija
De 'na razza de gente più civile,
Ce l'avemo.... e er governo se li pija !

IL COMMERCIO FRA SELVAGGI

Perchè il selvaggio, sai, core mio bello,
Non ci ha quattrini... e manco gli dispiace.....
Chè lì il commercio è come un giocarello
Capisci tu com'è?... Fatti capace:

Io son selvaggio e mi serve un cappello;
Io ci ho un abito e so ch'esso ti piace,
Io ti do questo: adesso dammi quello,
Barattiamo la roba e siamo pace.

Così avvien per i generi più fini,
Così avvien per la roba signorile;
Ma dessi non posseggono quattrini.

Invece noi, che siamo una famiglia
D'una razza di gente più civile,
Ce li abbiamo..... e il governo se li piglia!

LI SCRUPOLI DE LA CAMERIERA

È carità pelosa e tant'abbasta :

Ma in quella festa di beneficenza
Ch' ha dato l'antra sera su' eccellenza
Ner vede le signore io so' rimasta.

Faceveno pagà la confidenza :

Una, preempio, mozzicò 'na pasta
E el rimanente lo vennette all' asta
Pe' quattordici lire..... eh ? che schifenza !

Madama Sambucè che stava ar banco

Se metteva li sigheri qua drento,
E dopo li venneva per un franco.

La baronessa, poi, la fece grossa :

Annò cor duca dietro ar paravento.....,
A beneficio de la Croce Rossa !

TRILUSSA è l'anagramma del suo vero cognome *Salustri*. È il geniale poeta romanesco a tutti notissimo, che col suo *Esopo* ha fatto e fa ridere di cuore i suoi contemporanei, mentre, imitando Orazio, *castigat ridendo mores*.

GLI SCRUPOLI DELLA CAMERIERA

È carità pelosa e tanto basta:

Ma in quella festa di beneficenza,
Che ha dato l'altra sera su' eccellenza
Nel veder le signore io son rimasta.

Facevano pagar la confidenza:

Una, ad esempio, morsicò una pasta
E il rimanente lo vendette all'asta
Per quattordici lire... eh? che impudenza!

La Signora Gilliol, che stava al banco,

Metteva in bocca il sigaro un momento
E dopo lo vendeva per un franco.

La baronessa poi la fece grossa:

Andò col duca dietro al paravento
A beneficio della Croce Rossa!

ER SOCIALISMO

Un gatto che faceva er socialista
Solo a lo scopo d'arrivà in un posto,
Se stava lavorando un pollo arrosto
Ne la cucina d'un capitalista.

Quanno da un finestrino su per aria
S'affacciò un antro gatto: amico mio
Pensa, ie disse, che ce so pur'io
Ch'appartengo a la clásse proletaria!

Io che conosco bene le idee tue
So certo che quer pollo 'che te magnì
Si viengo giù sarà diviso in due:
Mezzo a me, mezzo a te.... Semo compagni!

No, no, rispose er gatto senza cuore,
Io non divido niente co' nessuno.
Fo er socialista quanno sto a digiuno,
Ma quanno magno so conservatore!

IL SOCIALISMO

Un gatto che faceva il socialista
Solo allo scopo d'arraffare un posto,
Si stava lavorando un pollo arrosto
Nella cucina d'un capitalista.

Quando da un finestrino su per aria
S'affacciò un altro gatto: amico mio
Pensa, gli disse, che ci sono anch'io
Che appartengo alla classe proletaria!

Io che conosco bene l'idee tue
Son certo che quel pollo che ti magni
Se vengo giù sarà diviso in due
Mezzo a me, mezzo a te;... siamo compagni!

No, no, rispose il gatto senza cuore,
Io non divido niente con nessuno.
Fo il socialista quando sto a digiuno,
Ma quando mangio son conservatore!

LA CHIESETTA DE CAMPAGNA

Benchè er curato ciabbia la pretesa
De chiamalla addirittura la Rottona,
È 'na chiesetta piccola, na chiesa
Senza nemmanco un marmo o 'na colonna;
Nun c'è che un Gesù Cristo e 'na Madonna
Co' la lampena rossa sempre accesa.

Quanno ch' er sole sbatte sur cristallo
Der finestrone, arriva dritto ar segno
Con un gran razzo imporverato e giallo
Addosso a un San Domenico de legno,
Intajato in un modo accusi indegno
Che fa passà la voia de pregallo.

Però 'sto San Domenico, siccome
Ogni tantino sfodera 'na grazia,
Ner paese s' è fatto un certo nome:
E la gente devota lo ringrazia
Co' l' attaccaje ar muro la disgrazia
In un quadrò dipinto Dio sa come!

LA CHIESETTA DI CAMPAGNA

Benchè il curato ci abbia la pretesa
Di farne un tempio a onor di « Nostra Donna »,
È una chiesetta piccola, una chiesa
Senza nè meno un marmo, una colonna;
Non c'è che un Gesù Cristo e una Madonna
Con la lampada rossa sempre accesa.

Allor che il sole sbatte sul cristallo
Del finestrone, arriva dritto al segno
Con un gran razzo impolverato e giallo
Addosso a un San Domenico di legno
Intagliato in un modo così indegno
Che niun lo pregherebbe, senza fallo.

Ma questo San Domenico, siccome
Ogni tantino sfodera una grazia,
Nel paese s'è fatto un certo nome;
E la gente devota lo ringrazia
Con attaccargli al muro la disgrazia
In un quadro dipinto Dio sa come!

Ho visto, tra un incendio e un ferimento,
Una donna che scivola in cornice;
C'è scritto: « L'otto aprile novecento,
A Francesca Pomponi stiratrice
Je passò sopra tutto un reggimento... »
Ma come sia finita nu' lo dice.

— Nun pò crede li voti che maneggio,
Me diceva er curato. Nun pò crede
Come tutta 'sta gente cià più fede
In lui che ar deputato der colleggio...
Perchè 'sto San Domenico cià er peggio o
De fà qualunque grazia je se chiede.

Guardi quanti miracoli, per bacco !
Guardi quanti fattacci ! È sorprendente !
Er muro è pieno, nun ce sta più gnente..
Se ne fa un antro, dove je l'attacco ? —
E ricercanno er posto co' la mente
Se pijava una presa de tabacco.

Allora, io puro, indegnamente ho chiesta
Una grazia e j' ho detto: — Se so' degno
Fate che Nina mia sia sempre onesta!...—
Ma ho visto er San Domenico de legno
Che ha fatto un movimento co' la testa
Come pe' dimme: Sì... ma senza impegno !

1

Ho visto, tra un incendio e un ferimento,
Una donna che scivola in cornice;
C'è scritto: « L'otto aprile novecento
A Francesca Pomponi stiratrice
Le passò sopra tutto un reggimento »...
Ma come sia finita non lo dice.

— Non può creder quant'è tenuto in pregio,
Mi diceva il curato. Non si crede
Come la gente in lui ha maggior fede
Che nel rappresentante del collegio...
Perchè questo buon santo ha il privilegio
Di far qualunque grazia gli si chiede.

Guardi quanti miracoli per bacco,
Guardi quanti fattacci! È sorprendente!
Il muro è pieno, non ci sta più niente....
Se ne fa un altro dove glie l'attacco? —
E ricercando il posto con la mente
Si fiutava una presa di tabacco.

Allora io pure indegnamente ho chiesta
Una grazia e gli ho detto: — Se son degno
Fate che Nina mia sia sempre onesta!...—
Ma ho visto il San Domenico di legno
Che ha fatto un movimento con la testa
Come per dirmi: Sì, ma senza impegno!

DIALETTO NAPOLETANO

'O FUNNECO VERDE

DOPP' 'O MAGNATISMO

Vatassarre Alvia è ghiuto a vedè e se ne torna c' 'a vocca aperta. 'A mugliera s' è assettata mmiezo 'o letto e isso se spoglia.

- So' stato a 'o Fondo. — Ah, neh? Che se faceva?
— 'O magnatismo. — Uh! conteme quaccosa!
— Giesù! Parola mia nun m' 'o credeva!
Giesù! Giesù! Giesù! Che bella cosa! —

Uno penzava chello che voleva,

per esempio un sciore va, na rosa....

— E anduvinava? — Llà ppe llà. Diceva:

« Stati penzante a una cosa odiosa. »

— Overamente?!... — Quant' è certo Dio!

'A verità, pur' io me so' accustato,

e m' aggio fatto anduvinà pur' io.

I' penzava a na cosa.... puzzulente....

— Lete, lè!... — Embè, chillo ha nduvinato!

— E che t' ha ditto?... — Ch' era nu fetente.

SALVATORE DI GIACOMO è il poeta prediletto dei Napoletani. La poesia del Di Giacomo è quella che meglio canta e descrive le bellezze suggestive della sirena dell'incantevole golfo partenopeo. L'intonazione è prevalentemente sentimentale. Esalta la natura e l'amore, e i suoi versi si adattano mirabilmente alla musica dimostrando assai bene come musica e poesia siano sorelle.

IL FONDACO VERDE

DOPO IL MAGNETISMO

Baldassarre Alvia è andato a vedere e se ne torna a bocca aperta. La moglie si è seduta in mezzo al letto ed egli si spoglia.

- Son stato al Fondo — Ah, sì? Che si faceva?
— Il magnetismo — Ah! contami qualcosa!
— Gesù, parola mia non lo credeva!
Gesù! Gesù! Gesù! Che bella cosa! —

Uno pensava quello che voleva,
esempigrazia un fiore, va, una rosa.....
— E indovinava? — Là per là. Diceva:
« State pensando a una cosa odorosa. »

- Ma veramente?!... — Quant'è certo Iddio!
In verità pur io mi son prestato
e mi son fatto indovinare anch'io.

Io pensavo a..... una cosa puzzolente.....
— Vattene, va! — Ben, quello ha indovinato!
— E che ti ha detto? — Ch'ero un bel fetente!

N Z U R A T O

Comm'è bello a fumà doppo mangiato,
a panza chiena, ncopp' a nu divano,
e rrummanè mez'ora arrepusato,
ll'acchiala a ll'uocchie e nu giornale mmano!

Stanno 'e vvote accussì, mezo stunato,
sento, piglianno suonno chiano chiano,
'o piccerillo mio ca s'è sfrenato,
e 'a mamma ca lu strilla, da lontano.

Bebè, tutta na vota, spaparanza
la porta, trase, me lu veco arretó.....
Muglierema lu votta e po' se scanza.....

Zompa, allucca, strascina lu tappeto,
po' se vene a menà ncopd' a la panza.....
Eccomme! Manco ccà stongo cuieto!.....

S P O S A T O

Com'è bello fumar dopo mangiato,
a pancia piena, steso sul divano,
e rimaner mezz'ora riposato
le lenti agl'occhi col giornale in mano!

Talor stando così, mezzo stonato,
sento, pigliando sonno piano piano,
il figlioletto mio che s'è sfrenato,
e mamma che lo strilla da lontano.

Il bimbo, a un tratto, la porta spalanca,
entra svelto e si posta a me vicino.....
mia moglie lo sospinge ed esce stanca.....

Ei zompa, grida, a sè tira il tappeto,
poi sulla mia pancia fa un saltino.....
Ma come! Manco qua posso star quieto!.....

'A MADONNA

Quanno ncielo n' angiulillo
nun fa chello ch' a da fa,
'o Signore int' a na cella
scura scura 'o fa nzerrà.

Po' se vota a n' ato e dice:

— Fa venì San Pietro ccà!

E San Pietro cumparisce:

— Neh, Signò, che nuvità?

— Dint' 'a cella scura scura

n' angiulillo sta nzerrato;

miettamillo a pane e acqua

pecchè ha fatto nu peccato!

E San Pietro acala 'a capa

e risponne: — Sissignore!

Dice Dio: Ma statt' attiento

ch' ha da stà vintiquatt' ore!

FERDINANDO RUSSO, al pari di Salvatore Di Giacomo, gode a Napoli di una grande popolarità come poeta dialettale. Il governo ne fece un ispettore per la conservazione dei monumenti, un comandato al Museo Nazionale, ed è forse vivendo in questo ambiente ch'egli ha formato il suo squisito senso di arte.

LA MADONNA

Quando in cielo un angioletto
non fa quel che deve fare,
il Signor dentro a una cella
scura scura il fa serrare.

Poi si volta a un altro e dice:

— Fa venir San Pietro qua!

E San Pietro comparisce:

— Neh, Signor, che novità?

— Nella cella scura scura
or c'è un angelo serrato:
fallo stare a pane ed acqua
perchè è reo di un peccato!

E San Pietro il capo china
e risponde: — Sissignore!
Dice Dio: — Fa attenzione
che v'ha a star ventiquattr'ore!

L'angiulillo, da llà dinto,
fa sentì tanta lamiente.....
— Meh, Signò, dice San Pietro,
pe sta vota..... nun fa niente.....

Nonzignore! Accussì voglio!
Statte zitto, dice Dio:
si no ognuno se ne piglia!
'N paraviso cumann' io!

E San Pietro avota 'e spalle.
Da la cella scura scura
l'angiulillo chiagne e sbatte,
dice 'e mettersè a paura!

Ma 'a Madonna, quanno ognuno
sta durmenno a suonne chine,
annascusa 'e tuttuquante
va e lle porta 'e mandarine!

L'angioletto, da là dentro,
forte a piangere si sente.....
— Beh, Signor, dice San Pietro
questa volta..... non fa niente.....
— Nossignore! così voglio!
Statti zitto, dice Dio:
se no ognuno se ne piglia!
Quassù in ciel comando io!
E San Pier volta le spalle.
Dalla cella scura scura
l'angioletto piange e sbatte,
dice che ha una gran paura!
Ma, non vista, quando tutti
stan dormendo ad occhi chini,
la Madonna impietosita
va e gli porta i mandarini!

FERDINANDO RUSSO

PIEDIGROTTA

'O RUMITO

— Chesta Vergena ccà, sempe ludata,
nunc et sempe, è assai miraculosa!
Chesta è la primma ch'è stata trovata
mmano all' antiche..... Chesta è na gran cosa!

Chesta tene int' á sacca 'a Mmaculata,
'a Madonna 'a Saletta 'a Purtentosa,
chella d' 'a Pignasecca e 'a Nunziata!
Chesta è la cchiù misericurdiosa.

'O Figlio? Nne va pazzo! È ggrazzie fatte
so' tante e tante, ca te mbroggia 'o cunto.
Quann' á prieghe c' ó core, nun fa patte!

Si 'a venerate, nn' acquistate 'e ciele.....
E se sape, ca llà sta tutto 'o punto!
Me', bbona ggè', nu piezzo p' é ccannele!

PIEDIGROTTA

IL ROMITO.

Questa vergine qua, sempre lodata,
nunc et semper, è assai miracolosa!
Questa è la prima ch'è stata trovata
dagli antichi, ed è questa una gran cosa!

Questa in tasca si tien l'Immacolata
La Madonna a Saletta portentosa
quella di Pignasecca e la Nunziata!
Questa è la più misericordiosa.

Il Figlio? Ne va pazzo! Sono tante
le grazie fatte che il conto s'imbrogli.
Chi la prega le ottiene tutte quante.

Se l'adorate, il cielo v'acquistate.....
E questo è ciò che maggiormente invoglia!
Neh, pei moccoli un soldo non mi date?

'A SCIORTA

Quanno Rosa facette 'a primm' asciuta,
tutta lucente e tutta ncannaccata,
tutta nu piezzo e tutta sustenuta
manco na signurona titulata,

'a ggente rummanetteno alloccuta.

Tuttuquante 'a guardavano p' 'a strata:
— Verite, neh! Rosa che sciorta ha 'vuta!
Comme s' è misa bbona situata!

'Ncapo 'e l' anno venette 'o primmo figlio.

Che festine, che suone e che rummore!
S' allicòrdano ancora int' 'o Cerriglio!

Sciorta nfama! A chi tanto e a chi niente!

'O ditto dice bbuono, ca 'o Signore
manna 'e viscuotte a chi nun tene diente!

LA FORTUNA

Quando fe' Rosa la sua prima uscita,
tutta quanta lucente ed agghindata,
tutta quanta d'un pezzo ed istecchita
manco fosse una dama titolata,

la gente innanzi a lei restò allibita.
Tutti quanti le davano un'occhiata:
Come Rosa la sorte ha favorita
Vedete come s'è ben situata!

In capo all'anno venne il primo figlio.
Che festini, che suoni e che rumori!
Ancor se ne ricordan nel Cerriglio!... (a)

Sorte infame! A chi tanto ed a chi niente!
Proprio è giusto il proverbio, che il Signore
Manda i biscotti a chi non ha più un dente!

(a) Il *Cerriglio*, una delle tante vie della bassa città, verso la Marina, ora abbattuta dall'opera di risanamento.

FERDINANDO RUSSO

PICCOLA BORGHESIA

LA DAMA PATRONESSA

— 'O cuore 'e chella llà.... Che ne sapete!
È grande come Piazza Plebiscito!
Sono dieci anni che lle so' marito,
e l'ho studiata, come capirete!

Che sentimenti! Che pietà!... Vedete:
A voi vi sguiglia un patereccio al dito?
Se chella 'o ssape, perde ll'appetito!....
È nu tesoro!... Già... la conoscete!....

In casa mia quell'è la Provvidenza!....
Sta sempre fuori raccogliendo colli
pei Comitati di Beneficenza!

Col povero?.... Gesù! non bada a spese!....
Ieri ha comprato mille francobolli
per liberare un piccolo cinese!

PICCOLA BORGHESIA

LA DAMA PATRONESSA

— Il cuor di quella là!... Che ne sapete!
È grande come piazza Plebiscito!
Da ben dieci anni sono suo marito
e l'ho studiata, come capirete!

Che sentimenti! Che pietà!... Vedete:
A voi vi scoppia un patereccio al dito?
S'ella lo sa, ci perde l'appetito!...
È un tesoro!... Già... voi la conoscete!...

In casa mia ella è la Provvidenza!....
Sta sempre fuori raccogliendo colli
pei Comitati di Beneficenza!....

Col povero?... Gesù! non bada a spese!....
Ieri ha comprato mille francobolli
per liberare un piccolo cinese!

DIALETTO SICILIANO

GIOVANNI MELI

LU LABBRU

Dimmi, dimmi, apuzza nica,
unni vai cussì matinu?
nun cc'è cima chi arrussíca
di lu munti a nui vicinu:

trema ancora, ancora luci
la ruggiada ' ntra li prati,
duna accura nun ti arruci
l'ali d'oru dilicati!

Li scieuriddi durmigghiusi
'ntra li viridi soi buttuni,
stannu ancora stritti e chiusi
cu li testi a pinnuluni.

Ma l'aluzza s'affatica!
ma tu voli e fai caminu!
dimmi, dimmi, apuzza nica,
unni vai cussì matinu?

GIOVANNI MELI, poeta celebre dialettale che ebbe l'onore di essere chiamato il Dante della Sicilia. Pubblicò a 18 anni la « *Fata Galante* », poema in otto canti che lo mise in grande evidenza. Egli scrisse a preferenza in istile bernesco. Oltre il citato poema compose il *Don Chisciotte* in dodici canti con cui derise i novatori e i fanatici. Di lui restano otto volumi di poemetti, elegie, favole, epistole e sonetti, e molti son veramente di squisita fattura.

IL LABBRO^(a)

Dimmi, dimmi, ape piccina,
dove vai di buon mattino?
niuna vetta s'arrubina
su nel monte a noi vicino:

ancor trema, ancora brilla '
la rugiada su le prata,
bada che non cada stilla
su l'aluzza delicata!

Dormigliosi i bei fioretti
entro ai verdi lor bottoni,
stanno ancora chiusi e stretti
con le teste a penzoloni.

Ma l'aluzza s'affatica!
ma tu voli e fai cammino!
dimmi, dimmi, o ape amica,
dove vai di buon mattino?

(a) Come avranno rilevato i lettori benevoli questa ed altre poche poesie non avrebbero dovuto trovar posto in *Umorismo paesano*, ma vi furono inserite come saggio anticipato di un'*Antologia del sentimento poetico popolare*, che è in preparazione.

Cerchi meli? E s'iddu è chissu,
chiudi l'ali, e 'un ti straccari;
ti lu 'nsignu un locu fissu,
unni ài sempre chi sucari;

lu conosci lu miu amuri,
Nici mia di l'occhi beddi?
'ntra ddi labbra cc'è un sapuri
'na ducizza chi mai speddi.

'Ntra lu labbru culuritu
di lu caru amatu beni,
cc'è lu meli cchiù squisitu:
suca, sucalu, ca veni!

Dda ci misi lu Piaciri
lu so' nidu 'ncilippatu,
pri adiscari pri rapiri
ogni cori dilicatu.

A lu munnu 'un si pò dari
una sorti cchiù felici,
chi vasari, chi sucari
li labbruzza a la mia Nici.

Cerchi miele? S'è sol questo,
resta quì, non ti stancare;
un bel luogo ecco t'appresto, -
dove hai sempre che succhiare;

lo conosci tu il mio amore,
la mia Nice dal bel viso?
su le labbra c'è un sapore
un dolcior di paradiso.

Sovra il labbro colorito
di quel caro amato bene,
trovi il miele più squisito:
succhia, succhialo che viene!

Metter volle lì il piacere
il suo nido giulebbato,
per rapire e trattenere
ogni cuore delicato.

No, non puossi al mondo dare
una sorte più felice,
che baciare, che succhiare
le labbruzze a la mia Nice.

RICETTA PRI LU SISTEMA DI MICELI

TRUVATA 'NTRA NA ROCCA (1)

Recipe di Miceli la sustanza

Modificata beni cu l'essenza;

Poi l'essenza, li modi e la sustanza;

Li cummini, e nn'estrai 'na quinta essenza;

Poi 'mbrogghia arrieri l'essenza e sustanza,

Riduci la sustanza ad un'essenza;

Cussì 'ntra modi, 'ntra essenza e sustanza

Truvirai d'ogni scibili l'essenza.

(1) Vincenzo Miceli, monrealese, filosofo scolastico valoroso, oppositore vivace delle teorie leibnitziane cartesiane, che allora cominciavano ad avere il sopravvento in Sicilia. Ancor giovane pubblicò lo *Specimen scientificum*, è notevole l'opera sua *Institutiones juris naturalis*. Morì a 46 anni, nel 1781.

RICETTA PER IL SISTEMA DI MICELI

TROVATA TRA UNA ROCCA

Recipe di Miceli la sostanza

Modificata bene con l'essenza;

Poi l'essenza coi modi e la sostanza;

Li combini, e n'estrai la quintessenza;

Poi mesci ancor l'essenza e la sostanza,

Riduci la sostanza ad un'essenza:

Così tra modi, tra essenza e sostanza

Troverai d'ogni scibile l'essenza.

GIOVANNI MELI

CONTRA LA SONNOLENZA

RICETTA PRODIGIUSA

Recipe casa 'ntra li Quadarara ;
Un reticu nutricu 'ntra lu lettu ;
'Na mughieri 'mprisusa e gridazzara ;
Cincu purci chi 'un ajanu rispettu ;
'Na camula chi rudi la cannara ;
Rugna 'ntra vrazza, gammi, cosci e pettu ;
Pinseri in testa migghiara migghiara ;
Prova e a l'istanti vidirai l'effettu.

CONTRO LA SONNOLENZA

RICETTA PRODIGIOSA

Prendi una casa in mezzo a calderai;
Prendi un bimbo lattante con te a letto;
Una moglie ciarliera, irosa assai;
Cinque pulci che non abbian rispetto;
Una tarla che rode, un can che abbaia;
Rogna tra braccia, gambe, coscie e petto;
Pensieri in testa a migliaia e migliaia;
Prova e a l'istante ne vedrai l'effetto.

DIALETTO SARDO

CESARE SARAGAT

SU SEDDORESU

Candu tòrras, giovuneddu,
Portamì po gentilesa,
Po campioni un burriccheddu
Ma de arrazza seddoresa,
Bellu, mannu senz'e contu,
De Seddori su prus tontu.

- « Si si stèntad unu pagu
« Già chi è còmpora sigùra
« Donimì un' a sogà e spagu,
« Ca ddi pigu sa misura
« E a statura de fustei
« Dd 'itu uguali a sa Merzei! »

CESARE SARAGAT è di Sanluri (Sardegna), ove risiede. Fratello a Giovanni Saragat (Toga-rasa) è, come lui, un fine umorista. Si diletta di poesia nel suo dialetto e ne fan fede le tre brevi, ma buone composizioni citate in questo volume.

IL SANLURESE

Quando torni, o giovincello,
Vuoi portarmi, in cortesia,
Per campione un asinello
Bello, grande, ma che sia
Della razza sanlurese
E il più tonto del paese?

« Se si ferma un momentino,
« Colla compra omai sicura,
« E vuol darmi un cordoncino,
« Io ne prendo la misura
« Su di lei, che, in grazia mia,
« Lo avrà qual Vossignoria. »

CESARE SARAGAT

SU PISCI

Una borta, un Sedduresu

Cun d'un pisci colossali
Chi tiràda, creu, de pesu,
Trinta libas, fora mali,
Sa locanda fu circhendi
Cun su pisci pendi-pendi.

Ecc' alloddu un attrivù

Chi ddi narat: neri, ziu!
Cussu pisci ch' eis comprau
Cument'è chi dd' eis pigau ?!
Fradì caru, bisi o no,
Ca pigàu dd' app' a sa go !

IL PESCE

Una volta, un Sanlurese

Con un pesce colossale,
Ch'era almen mezzo quintale,
Camminava pel paese
La locanda ricercando
E il suo pesce spenzolando.

Gli va innanzi uno sfrontato

Che gli dice: « narra zio,
Come hai preso, vivaddio,
Questo pesce ch'hai... comprato? »
Quello pronto: — non lo vedi?
Per la coda! E me lo chiedi?! —

S'ACQUADROXIU

O bonu Seddoresu, as'a scusai,
Si domandu de tui chi mi cuntentis,
M'imparas su sulittu de acquai,
Is bois, is quaddus, is molentis ?

« Po cantu su treballu gi è pagu
« Ge ddi pozzu donai cussu divagu. »

Cuminzat su sulittu a modulai
Ma propriu appena appena s'ascurtada ;

« Si no circas prus forti de suài
« Chi malannu old'intendi sa sonada ? »
— Ita serbit chi sulitti po coranta
Po cantu su burricch' e tant'accanta ? » —

L'ABBEVERATOIO

Buon Sanlurese mi vorrai scusare
Se ti prego d'un piccolo favore,
Di grazia il fischio mi vuoi insegnare,
Con cui fa bere i ciuchi il tuo pastore ?

« Poichè è tenue fatica in sul momento
« Ben volentieri vi farò contento. »

Ed infatti ei si mise a fischiettare
Ma sì basso che appena si sentiva;

« Fa il tuo fischio più forte, o mio compare
« O a l'orecchie de' ciuchi non arriva. »

— A che serve ch'io fischi forte tanto
Quando il somaro mi sta qui da canto ? —

AVVERTENZA

Per la stampa e per la traduzione delle poesie contenute in questo volume sono state cortesemente concesse le autorizzazioni dagli interessati.

Per aderire a desideri manifestati si citano le seguenti fonti :

- I cinque sonetti di Alberto Arnulfi da « Sonetti e poesie varie » volume edito da F. Casanova, Torino 1889.
- Le poesie di Domenico Balestrieri e di Temistocle Castelli dall'Antologia meneghina, edita da Ferdinando Fontana in Bellinzona Stabilimento Colombi & C. 1900.
- « Venezia » e « Metempsicosi » dal volume « Commedie e poesie veneziane » di Riccardo Selvatico, pubblicate a cura di Antonio Fradeletto, Milano, Fratelli Treves, 1923.
- Le quattro poesie di Attilio Sarfatti da « Le rime veneziane e il Minuetto » Milano, Fratelli Treves, 1892.
- Il sonetto a pag. 204-205 da « Alfredo Testoni, i sonetti della Sgnera Cattareina » seconda edizione. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901.
- L. Stecchetti - « Un bon amigh » da « Sonetti romagnoli » Zanichelli, Bologna.
- Corrado Ricci - « Zughend a triset » da « Luigi Lodi » Lorenzo Stecchetti. Bologna, Zanichelli, 1881.
- I quattro sonetti di Dino Fazzini dal volume « Cento sonetti in vernacolo fiorentino » Luigi Battistelli, editore, Firenze 1922.
- Pascarella - « Er terno » « Er matrimonio » « Er commercio fra servaggi » - Casa Editrice STEN - Torino.
- I due sonetti di Salvatore Di Giacomo dal volume « Poesie ». Raccolta completa con note e glossario. Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 4ª edizione 1920.
- Le poesie di Ferdinando Russo da « 'N paraviso ». Napoli, Luigi Pierro Editore 1909 e dal volume « Poesie napoletane » Francesco Perrella editore. Napoli 1910.

ERRATA - CORRIGE

- | | |
|---|---|
| Pag. 35. (verso 10 ^o)
leggasi: | E, addio, Valperga, addio! vo a Torino
E, addio, Valperga, addio! vado a Torino |
| > 42. (verso 5 ^o)
leggasi: | feu, nosèra, carbon d' coch
fo, nosèra, carbon d' coch |
| > 54. (ultima linea)
leggasi: | Non fu nè l'un, nè l'atro, miserere,
Non fu nè l'un, nè l'altro, miserere. » |
| > 135. (verso 9 ^o)
leggasi: | l'oste del Moretino; e nulla perderò
l'oste del Moro, e nulla perderò |
| > > (verso 17 ^o)
leggasi: | Ebbene, disse un buffone,
Ebben, disse un buffone, |
| > > (verso ultimo)
leggasi: - | tre volte più de' suoi denti
volte tre più de' suoi denti. |
| > 153. (verso 12 ^o)
leggasi: | Ma s'è qui, me s'è lì, ma se è là.
Ma s'è qui, ma s'è lì, ma se è là. |
| > 175. (verso 4 ^o)
leggasi: | E lui a me: ricotta, ed io: pupazzo e pitto.
E lui: ricotta, ed io: pupazzo e pitto. |
| > > (verso 13 ^o)
leggasi: | Ostrica porca! egli è già discosto,
Ostrica porca! egli è di già discosto, |
| > 185. (verso 2 ^o)
leggasi: | laggiù in in fondo
laggiù in fondo. |

INDICE

Lettera di S. E. Paolo Boselli all'Autore	pag. 7
Prefazione	» 15
Dialetto Piemontese	» 27
» Genovese	» 61
» Milanese	» 101
» Bobbiese	» 143
» Lomellino	» 151
» Bresciano	» 155
» Veneto	» 161
» Piacentino	» 181
» Bolognese	» 197
» Romagnolo	» 211
» Toscano	» 217
» Marchigiano	» 227
» Romanesco	» 235
» Napoletano	» 251
» Siciliano	» 267
» Sardo	» 277
Avvertenza - Errata-corrige	» 285